

*Sezione tematica*  
Finis imperii



Da alcuni anni, su iniziativa del MIUR e della Direzione Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte, con la collaborazione scientifica del Rettorato e del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino e con il supporto degli Enti Locali, Comune, Provincia (ora Città Metropolitana), Regione, della Direzione Regionali dei Beni culturali e paesaggistici del Piemonte, del Polo Reale (ora Musei Reali) del Piemonte, della Compagnia di San Paolo (Fondazione per la Scuola), della Camera di Commercio, del Teatro Regio, della Direzione Musei, della GTT-Azienda Trasporti Locali, della Regione Militare Nord, della Casa Editrice Loescher, e di volta in volta di Associazioni e società come Segusium, TaurHist, Club di Cultura Classica, Rotary, si svolge a Torino il *Certamen Augusteum Taurinense*, che ha lo scopo, come altri *certamina* italiani di analoga natura, di promuovere le eccellenze e valorizzare lo studio delle discipline classiche, mettendo in gara su prove di lingua latina, di lingua greca, e di competenze storico-antiche i migliori allievi delle ultime classi dei licei torinesi, piemontesi ed italiani e rappresentanze di allievi di licei europei. La caratteristica del certamen torinese è appunto quella di avere come oggetto testi e temi 'augustei' coerenti con la natura storica di Torino, città augustea per eccellenza. Da quando esiste il *certamen* si è sempre concluso con un convegno scientifico (*Colloquium Augusteum*) destinato in primo luogo agli studenti e agli insegnanti presenti per partecipare alle gare, ma ovviamente aperto alla comunità scientifica e al pubblico colto e interessato. Dopo anni che il tema del convegno ha ruotato attorno a questioni esclusivamente classiche, prevalentemente storiografico-romanistiche (nel 2014, ad esempio, in occasione del bimillenario della morte di Augusto, si è riflettuto, nelle relazioni, sul sistema augusteo nei suoi aspetti costituzionali, politici, ideologici e culturali), e con molti studiosi di fama di volta in volta coinvolti, nel 2015 si è pensato di affrontare in prospettiva storiografica la tematica della decadenza e del crollo dei sistemi politici 'imperiali' multietnici e multiculturali, e dei motivi che li determinano; una tematica che procede ovviamente dall'analisi montesquieuiana e gibboniana sulla crisi e decadenza dell'impero di Roma ma che ha trovato oggi ulteriore motivo di approfondimento sia a margine delle celebrazioni per il centenario dello scoppio della prima guerra mondiale (con

gli eventi molteplici di *finis imperii* che quel conflitto determinò), sia con l'attuale riflessione sulla fine dell'Occidente e sul tramonto del suo modello di sviluppo e della sua forza di attrazione egemonica. Nel Convegno, celebrato il 26 febbraio 2015, si sono così succeduti interventi sulle problematiche generali dell'*Untergang des Abendlandes* reinterpretate nel presente politico, ideologico e culturale, sulla crisi 'democratica' dell'impero ateniese, sulla decadenza e fine dei sistemi imperiali analizzate e valutate in ambito umanistico, sulla riflessione - successiva alla I guerra mondiale - a proposito del crollo del mondo antico soprattutto nelle pagine di Spengler, di Rostovtzeff, di Toynbee. La carenza di risorse ha impedito una sollecita pubblicazione degli atti del Colloquio; alcuni dei contributi presentati in quella sede vedono ora la luce in *Historika*, in forma più ampia e aggiornata rispetto ai testi originari. L'anno trascorso dall'evento "augusteo", che si rinnoverà in forma parzialmente modificata nel prossimo marzo 2016, ha in effetti consentito ai relatori di dare ai loro contributi una struttura meno orientata rispetto alle consuetudini di un intervento congressuale e più compatibile con la dimensione scientifica articolata e complessa degli articoli pubblicati in rivista. Non si editano in sostanza qui di seguito gli Atti di un Convegno ma alcuni saggi di più largo respiro che da quel Convegno hanno tratto spunto e occasione di ulteriore, rigoroso e compiuto approfondimento scientifico.

Sergio Roda

GIANLUCA CUNIBERTI

## L'indispensabile utilità dell'impero e la crisi democratica di Atene antica

L'egemonia di Atene nel V secolo a.C. è un tema storiografico molto dibattuto. Esso ha spesso portato ad affiancare le parole impero o imperialismo all'azione politica e militare attuata dalla *polis* di Atene nel corso del V secolo a.C. Di origine latina, il termine impero è ovviamente improprio, certo non originario e sicuramente assente nelle definizioni politico-istituzionali dei Greci. Esso tuttavia rappresenta una sintesi sostanzialmente corretta ed efficace nel descrivere l'esito non soltanto militare, ma soprattutto politico ed economico, dell'egemonia ateniese, progressivamente trasformata da una politica che si può senz'altro definire imperialistica. Tuttavia la definizione deve essere costantemente ricondotta alle specificità di quell'esperienza antica: siamo di fronte a un impero particolare, di breve durata, in continuo cambiamento, limitato territorialmente anche se si auto-percepisce come straordinariamente esteso, di grande peso nella memoria storica, un impero che elabora, in modo estremamente moderno, la riflessione sulla propria necessità in quanto utile sia ai cittadini della *polis* egemone sia alla Grecia intera se non addirittura a tutta l'*oikoumene*.

Per questo occorre anzitutto ricondurre la questione alla definizione autentica elaborata dai Greci antichi: noi sappiamo che quello che è chiamato impero ateniese nasce da un preciso progetto di politica estera, elaborato da Atene all'indomani della vittoria sui Persiani. In quel contesto nasce la lega delio-attica, un'alleanza asimmetrica fra Atene e un numero sempre crescente di *poleis*. Ad Atene è affidata l'*hegemonia*, la leadership militare, oltre alle risorse per attuarla a protezione di tutti gli alleati grazie al *phoros*, il tributo pagato dagli alleati stessi, e a una collaborazione militare limitata alle grandi isole, che uniche tra gli alleati possono mantenere una flotta militare. Ben presto tuttavia il lessico antico osserva il mutamento politico attuato da Ate-

ne e registra così il passaggio dall'*hegemonia* all'*arché*: il tesoro della lega è spostato da Delo ad Atene, Pericle commette abusi nel suo utilizzo rifiutandosi di offrirne un rendiconto, l'assemblea ateniese delibera interventi volti a controllare o modificare la politica interna degli alleati e impedirne la defezione dalla lega.

In questa sede vorrei osservare due aspetti di questa questione storica e, allo stesso tempo, storiografica: il primo riguarda le rappresentazioni di questo "impero" e della sua fine in Isocrate; il secondo concerne alcune famose pagine tucididee, analizzate per valutare gli intrecci osservabili fra *demokratia* e *arché*, fra la pratica costante dell'*isonomia* e del confronto assembleare e il dominio, anche violento, sugli altri, infine fra la crisi democratica e la fine dell'impero, che nel caso di Atene coincidono in un complesso sviluppo storico nel quale non è facilmente individuabile il rapporto di causa-effetto fra questi due elementi.

Tra i due autori che ho citato desidero partire, invertendo l'ordine cronologico, da Isocrate<sup>1</sup>, il quale, proprio sull'utilità dell'impero e sulla sua fine come un'occasione mancata per la storia dei Greci, offre una valutazione che potremmo definire tradizionale, standard, ma che, contestualizzata nella sua epoca, è originale e originaria nel tentativo di teorizzare la necessità dell'impero per il bene non solo di chi lo conduce, ma anche di chi vi partecipa in subordine. Esso è utile, porta benefici e, nella forma attuata da Atene (e che Atene, senza ripetere gli errori del passato, potrebbe tornare ad attuare in modo anche migliore) non solo non viola la libertà e l'autonomia delle *po-*

<sup>1</sup> Prima di esaminare in sintesi la posizione isocratea occorre ricordare, come ho avuto modo recentemente di osservare (Cuniberti 2015), che ci troviamo di fronte a un autore che racconta il passato di Atene da retore, usando la storia e subordinando il racconto storico (ad esempio la selezione e l'interpretazione dei fatti) ai propri intenti politici e soprattutto a quelli paideutici e tecnico-retorici. Cfr. soprattutto Nicolai 2004a, 7-8, 24-29, 53, oltre a Welles 1966, 3-25; Hamilton 1979, 291-298. Infatti, a fronte di un'occasione e di una ambientazione per lo più fittizia all'interno di una strategia di mimesi dell'esecuzione oratoria, in Isocrate il materiale storiografico è funzionale ai due fini che sono il vero motivo della scrittura isocratea: il primo è quello didascalico ed educativo su contenuti etici e politici (i *logoi* sono proposti agli allievi perché li imitino e al pubblico perché si persuada dell'orientamento politico tracciato: in questo modo indica loro contemporaneamente un patrimonio etico e un insieme di conoscenze storiche paradigmatiche, utili, in entrambi i casi, per insegnare a vivere e a operare in una comunità politica); il secondo fine è quello, educativo ed estetico, della perfezione formale che Isocrate sembra essere sicuro di raggiungere proprio nella gestione del materiale storico come fonte di *exempla* utili per il presente e il futuro (*Panath.* [XII] 3-5; 8-10). Cfr. Nouhaud 1982, 44-53; Nicolai 2004a, 74-83. Vd. anche *Elena* 4-5, in merito alla prospettiva selettiva e utilitaristica di Isocrate rispetto alla conoscenza storica, e soprattutto *Paneg.* [IV] 26, riguardo la selezione dei fatti sulla base di quanto è comunemente menzionato e ricordato senza necessità di nuove ricerche storiche; cfr. Nickel 1991, 233-239, spec. 235.

*leis*, ma anzi le tutela nel massima misura possibile per chi, dai pericoli esterni, non può difendersi da solo<sup>2</sup>.

In questa prospettiva anche gli episodi della storia di Atene nel V secolo sono valorizzati come *exempla* storici utili a fini politici e paideutici e allo stesso tempo come elementi vitali della memoria collettiva e condivisa di una comunità che, assolvendosi da ogni responsabilità, guarda alla fine del proprio impero e alle pagine più difficili della propria esperienza democratica: in questo modo Isocrate aderisce, promuovendola, a una tradizione storica consolidata che partecipa alla costruzione dell'identità civica al pari del sistema dei valori condivisi<sup>3</sup>.

È così che, nel *Panegirico*, Isocrate afferma la legittimità dell'egemonia ateniese sulla base della superiorità militare, della fama, dell'originaria utilità in favore di tutta la Grecia<sup>4</sup>, enumerando i meriti di Atene in ogni campo<sup>5</sup>. In modo analogo il richiamo ai tempi gloriosi della lotta contro il barbaro e dell'egemonia ateniese ritorna nel *Plataico*, insieme all'affermazione esplicita del ruolo di Atene in favore dei popoli privati dell'indipendenza al di là degli slogan di *eleutheria kai autonomia* proclamati da altri<sup>6</sup>. In seguito tale legittimazione della posizione egemonica ha giustificazione anche sul piano interno: nell'*Areopagitico* Solone e Clistene sono i simboli dell'*eukosmia* di cui tutore sarebbe l'Areopago e che avrebbe permesso ad Atene di ottenere l'egemonia per attribuzione spontanea da parte degli altri Greci<sup>7</sup>. In questa prospettiva, nell'VIII discorso *Sulla pace*, protagonisti gloriosi dell'egemonia originaria sono Aristide, Temistocle e Milziade<sup>8</sup>, ai quali sono opposti i responsabili dell'egemonia degenerata, i cattivi oratori e demagoghi che, a partire da Iperbolo fino ad arrivare ai contemporanei, hanno rovi-

<sup>2</sup> Vd. Cuniberti 2015: riprendo in questa sezione quanto analizzato più distesamente in questo contributo dedicato all'uso della storia ateniese da parte di Isocrate.

<sup>3</sup> In questo senso la ricostruzione consolidata e condivisa della storia di Atene non può essere messa in discussione né contestata, ma solo argomentata in quanto appartiene a ciò che è una verità indiscutibile: chi critica la tradizione storica della *polis* merita di essere preso in scarsa considerazione e quindi deve essere contrastato, ma senza perdersi troppo tempo, solo nella misura in cui è necessario per impedire che sia stravolta la verità: vd. *Panath.* [XII] 149-150.

<sup>4</sup> *Paneg.* [IV] 20-23.

<sup>5</sup> *Paneg.* [IV] 24-52. L'origine e la manifestazione di questa eccellenza accomunano Atene e Sparta: essa deve essere ricondotta alla *paideia* tradizionale che precedette e formò quanti, con innarrabile gloria, combatterono contro i Persiani (*Paneg.* [IV] 73-82; vd. anche *Archid.* [VI] 41-43, 62-63, là dove torna il tema delle guerre persiane come motivo di speranza per il recupero dell'egemonia da parte di Atene e di Sparta).

<sup>6</sup> *Plat.* [XIV] 17-23.

<sup>7</sup> *Areop.* [VII] 17, 37, 80.

<sup>8</sup> *De pac.* [VIII] 75.

nato la città e spinto il popolo alla *pleonexia*<sup>9</sup>, facendone un insensato portatore di guerra sempre alla ricerca di un maggior possesso senza sapere come ottenerlo<sup>10</sup>.

In continuità con questa linea Isocrate sviluppa *exempla* che alternano una lettura mitizzante del periodo più antico a un giudizio netto sulla degenerazione politica dei demagoghi. In quest'ultimo caso si tratta della stessa valutazione che leggiamo in Tucidide, ma che lo storico non elabora in modo originario e innovativo, in quanto era ben presente nell'opinione pubblica ateniese come in modo evidente attestano il teatro e la propaganda politica. Questa interpretazione, corrispondente alla pubblica opinione, afferma che la degenerazione politica ad Atene si è manifestata soprattutto dopo Pericle; contestualmente, a proposito del *leader* politico, testimonia la tradizione dominante di un giudizio positivo che non evita di riconoscere in lui anche il demagogo, ma con caratteristiche tutte positive<sup>11</sup>. La coincidenza con le valutazioni espresse da Tucidide non deve infatti ingannare: accanto a scelte interpretative che coincidono con posizioni tucididee sono nettissime la lontananza e l'opposizione ai giudizi più radicali espressi da Tucidide in merito alla talassocrazia e alla politica ateniese<sup>12</sup>.

Il doppio posizionamento rispetto alla storia tucididea è ben sintetizzato da questi due enunciati isocratei che gestiscono in modo davvero diverso il tema della talassocrazia ateniese:

- nel discorso *Sulla pace*, al paragrafo 64, Isocrate giunge a denunciare la follia dell'impero del mare dalla quale occorre che gli Ateniesi desistano in quanto proprio questa sfrenata ambizione li ha gettati in confusione, ha distrutto la democrazia, ha tolto la felicità e ha arrecato quasi tutti i mali subiti o inflitti da Atene<sup>13</sup>;

<sup>9</sup> *De pac.* [VIII] 77-83, 129.

<sup>10</sup> *De pac.* [VIII] 12, 23, 29. Vd. anche *Antid.* [XV] 308; cfr. Nicolai 2004b, 187-197.

<sup>11</sup> *Antid.* [XV] 111: «l'uomo più famoso per abilità, giustizia e senno»; *Antid.* [XV] 234-235 (vd. anche *De pac.* [VIII] 126): «buon capo del popolo (*demagogos*) e valentissimo oratore»; *De big.* [XVI] 28: «per ammissione generale il più saggio, il più giusto e il più abile dei cittadini». Si noti il costante riferimento a giudizi espressi secondo l'opinione comune che Isocrate segue, testimoniandocela. Cfr. Wilson 1966, 63; Chambers 1975, 177-191. In riferimento specifico alla ricezione di Tucidide, cfr. Hornblower 1995, 47-68. Utile a questa valutazione dell'opera isocratea in rapporto a Tucidide è inoltre registrare la distanza fra Tucidide stesso ed Eforo: Schepens 1977, 95-118.

<sup>12</sup> Cfr. recentemente Canfora 2011, 7, 18-19, 74-79, 443-446; precedentemente Mathieu 1918, 122-129; Bodin 1932, 93-102; Hudson-Williams 1948, 76-81; Luschnat 1970, col. 1276-1280; Nouhaud 1982, 116-117; Nicolai 2004a, 83-87.

<sup>13</sup> Cfr. Davidson 1990, 20-36; Asheri 2000, 193-199.



- nel *Panatenaiico*, dopo la consueta esaltazione delle guerre persiane, assistiamo all'affermazione di una prospettiva di costante giustificazione verso Atene a fronte di fatti ben più gravi commessi da altri, ad esempio i crimini commessi dai Trenta, le distruzioni compiute dagli Spartani nel Peloponneso, invece che contro « isolette così piccole e di così scarsa importanza che molti dei Greci neanche conoscono »<sup>14</sup>: insomma ogni accusa rivolta ad Atene può essere per Isocrate opposta ad una colpa ben più grave da imputare a Sparta. Il disagio verso l'imperialismo ateniese è così messo a tacere a fronte della necessità di giustificare concretamente il glorioso passato ateniese<sup>15</sup>.

Questa tensione narrativa presente in Isocrate nei confronti del testo tucidideo è poi osservabile in riferimento a circostanze storiche specifiche che, non a caso, si aggregano intorno a due nuclei coincidenti con i precedenti in quanto li argomentano soprattutto quando sono all'interno dello stesso discorso:

- la *pleonexia* talassocratica. Sempre nello scritto *Sulla pace*, ai fini di motivare la necessità di abbandonare prospettive talassocratiche, l'autore ricorda una serie di momenti difficili della storia militare ateniese: la spedizione in Sicilia, folle strategia finalizzata al folle obiettivo di dominare non solo sull'isola, ma anche sull'Italia e addirittura su Cartagine<sup>16</sup>, nonché, in una successione senza rigore cronologico<sup>17</sup>, le sconfitte in Egitto, a Cipro, in Tracia, tutte azioni militari che Isocrate trae da Tucidide marcandole tuttavia con espressioni decisamente più forti che le qualificano come vere e proprie sciagure comparabili con quella siciliana<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> *Panath.* [XII] 66, 70.

<sup>15</sup> Vd. anche *Philipp.* [V] 146-147, là dove è presente, anche se attenuata, la stessa ricostruzione storica: Isocrate analizza il diverso giudizio esterno che è sempre formulato su chi ha conquistato un vastissimo dominio per se stesso e chi invece ha portato moltissimi benefici a tutti i Greci. Per questo nessuno loderebbe Atene «perché ha dominato sul mare, né perché estorcendo tanto denaro agli alleati l'ha portato sull'Acropoli, e neppure perché ha avuto facoltà su molte città di devastarne le une, ingrandirne le altre, governare altre ancora come voleva; tutto questo lo poteva fare, ma le sono venute molte accuse. Invece tutti la lodano a causa della battaglia di Maratona e della battaglia navale di Salamina e soprattutto perché gli Ateniesi hanno abbandonato la loro città per la salvezza dei Greci». In contrasto con il giudizio apparentemente di condanna si noti che, all'interno del giudizio stesso, emerge la legittimità del dominio esercitato in quanto possibile e attuabile sulla base del diritto del più forte.

<sup>16</sup> Cfr. *Thuc.* VI 90, 2, ma anche *Aristoph. Eq.* 1300-1315.

<sup>17</sup> *De pac.* [VIII] 84-87.

<sup>18</sup> Questa differenza fra Tucidide e Isocrate è evidente a proposito della spedizione in Egitto di cui Tucidide, con probabili intenti di tutela rispetto alle scelte politiche anteriori alla degeneratione cleoniana, ricorda la grave sconfitta, ma non sottolinea responsabilità o inutilità della spedi-

- l'interpretazione del grande secolo: complessivamente possiamo cogliere in Isocrate un ampio percorso fatto da giudizi specifici sulla politica di Temistocle, di Cimone, ma soprattutto di Pericle e infine di Alcibiade<sup>19</sup>, giudizi che costruiscono la valutazione dell'*arché* come fonte, per lo più, di giustizia, ma anche di iniquità, come utile e legittimo dominio, ma anche causa della disfatta.

È proprio circa questo percorso interpretativo che il pensiero isocrateo mostra apparentemente problemi di coerenza e sistematicità, che tuttavia sembrano lo specchio fedele di una ricostruzione storica che attinge alla tradizione determinatasi in Atene e nel proprio popolo. In sintesi assistiamo al giustapporsi di giudizi interni e giudizi esterni ad Atene: mentre è giudizio interno agli Ateniese la valutazione che l'eccessiva ambizione dei propri *leader* politici ha portato la *polis* alla rovina con spedizioni avventate, al contrario sono gli altri a contestare l'imperialismo cattivo di Atene nei confronti di alleati e nemici. E proprio quest'ultima posizione, in quanto esterna ad Atene, è pretestuosa e criticabile.

Nel *Panegirico* la direzione d'uso di questa storia è evidente: l'impero nasce legittimato dalla vittoria sui Persiani ed è violento solo nei limiti dello stretto necessario<sup>20</sup>. Complessivamente l'intento è chiaramente quello di «dimostrare ... che la città è all'origine di ogni positiva realizzazione per gli altri Greci»<sup>21</sup>, e anche la conclusione è chiara: la fine dell'impero di Atene è

zione, della quale si evidenziano invece i primi successi prima della sconfitta legata a motivi imprevedibili e insuperabili come da un lato le secche alla foce del Nilo e d'altro lato l'enorme grandezza dell'esercito persiano. Estremamente breve e incisiva è invece la ricostruzione di Isocrate (*De pac.* [VIII] 87-89) che sceglie la ricostruzione storica più tragica (distruzione di duecento triremi e drammatica strage degli equipaggi): in questo modo egli vede la vicenda egizia come un episodio di una serie infinita di navi perse, uomini morti e celebrazioni annuali dei riti funebri pubblici in onore dei caduti in guerra, intere stirpi illustri e grandi famiglie estinte a causa dell'aspirazione al dominio. Vd. Thuc. I 104, 109-110; Ctesias, *FGrHist* 688 F 15 (= Phot. *Bibl.* 72 p. 40 a 5-41 b 37); Diod. XI 71, 3-6; 74, 1-4; 75; 77, 1-5. Cfr. Momigliano 1929, 190-206; Accame 1956, 39-49; Bigwood 1976, 1-25; Gimadejev 1983, 106-111; Ehrhardt 1990, 177-196; Bianco 1994, 66-67; Hornblower 1997, 163-164, 173-178; Kahn 2008, 424-440. Sempre in riferimento alla memoria collettiva, ripresa da Isocrate, vd. anche IG I<sup>3</sup> 1147 (a. 460/459 a.C.), testimonianza della *polis* che ricorda i tanti cittadini caduti in guerra in questa e in altre spedizioni militari.

<sup>19</sup> Cfr. Cuniberti 2015, 212-216.

<sup>20</sup> *Paneg.* [IV] 100-101.

<sup>21</sup> Cfr. *Antid.* [XV] 58. Per Isocrate Atene è una democrazia *ab origine*, dall'età di Teseo: vd. *Helen.* [X] 35-37; *Panath.* [XII] 126-129. Ne consegue un accostamento Teseo - Pericle, entrambi "monarchi democratici": cfr. anche *Paneg.* [IV] 58; *Panath.* [XII] 168-171. Sul rapporto fra Isocrate e la democrazia, cfr. Pöhlmann 1913; Bearzot 1980, 113-131.

la causa di ogni male per i Greci e certamente non è affatto l'origine di una nuova opportunità di libertà e autonomia per le *poleis*<sup>22</sup>.

In questo contesto Isocrate inserisce un intervento diretto che pone la questione della valutazione dell'egemonia ateniese nei seguenti termini: «Fino a questo momento so che tutti sarebbero d'accordo che la nostra città è stata fonte di moltissimi beni e che giustamente le spetterebbe l'egemonia; ma poi alcuni ci accusano che, dopo aver ottenuto l'impero del mare, siamo diventati causa di molti mali per i Greci, e in questi discorsi ci rinfacciano la schiavitù dei Meli e la sciagura dei Scionei»<sup>23</sup>. Il riferimento a passi tucididei è diretto. Per quanto riguarda gli Scionei il riferimento è a V 32 1: «Nello stesso periodo di questa estate (a. 421/420), gli Ateniesi espugnata Scione, ne uccisero gli adulti, resero schiavi le donne e i bambini, e dettero la terra ai Plateesi perché se la coltivassero»<sup>24</sup>. Ma è soprattutto sul caso dei Melii che si concentra Isocrate, il quale interviene per attenuare il racconto tucidideo ed evitare un giudizio di condanna sull'egemonia ateniese, condanna che in questo caso avrebbe coinvolto le decisioni dello stesso popolo ateniese e non dei suoi *leaders* e soprattutto avrebbe dato ragione non a un popolo che piange i propri morti (come nel caso delle spedizioni in Egitto, o anche in Sicilia), ma alle critiche contro le decisioni assunte anzitutto dal *demos* ateniese. Se infatti, a proposito dell'azione militare ateniese contro Melo, Tucidide ribadisce a più riprese che il duro intervento è determinato dal fatto che i Melii, al contrario degli altri isolani, non volevano obbedire agli Ateniesi<sup>25</sup>, Isocrate rettifica e corregge Tucidide, esplicitando che i Melii erano nemici; in questo modo segnala che i Melii avevano cambiato posizione politica e militare rispetto ad Atene stessa, assumendosi la responsabilità dell'inevitabile e legittima reazione ateniese in quanto precedentemente erano alleati di Atene, un'informazione che Tucidide omette, ma che potrebbe invece essere confermata dalle liste dei tributi<sup>26</sup>: quindi Isocrate attesta che i Melii combattevano contro gli Ateniesi e, implicitamente, che passando nel fronte nemico, li avevano traditi, notizia anch'essa in contrasto con la lezione tucididea, ma che potrebbe avere riscontri tali da renderla preferibile<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> *Paneg.* [IV] 117, 119. Questo giudizio è chiara e diretta contestazione a Xen. *Hell.* II 2, 23, là dove lo storico ha scritto che si riteneva che nel giorno della caduta di Atene avesse inizio la libertà per la Grecia.

<sup>23</sup> *Paneg.* [IV] 100-102.

<sup>24</sup> Cfr. III 52 e sgg., là dove i Plateesi, ora favoriti, avevano subito analogo trattamento.

<sup>25</sup> Thuc. III 91; V 84, 2; 99; cfr. 97 e 95.

<sup>26</sup> Vd., sia pure all'interno di interpretazioni non univoche, *ATL*, I, p. 341; II, A9 = IG I<sup>3</sup> 71.

<sup>27</sup> *Paneg.* [IV] 100-102; cfr. 110-114. La reticenza tucididea circa la presenza di Melo nella

A fronte di un'azione militare violenta che impressionò i contemporanei<sup>28</sup>, Isocrate sostiene invece che Melo fu trattata secondo le modalità normali, adottate nei confronti degli alleati che hanno defezionato: risposta formale, gelida nella valutazione etica della strage e dell'asservimento di massa, risposta che difende la legittimità dell'esercizio ateniese dell'egemonia. La polemica è così forte che prosegue, a distanza di molti anni, nel *Panatenaico* quando l'autore sottolinea, come abbiamo già annotato, che Melo, Scione e Torone sono isolette (*nesydria*)<sup>29</sup>, che Melo e altre sono cittaduzze (*polichnioi*)<sup>30</sup> e che quelli che tenteranno di mettere sotto accusa Atene insisteranno massimamente sulle sofferenze dei Melii rinfacciandoce ne le sventure<sup>31</sup>.

Nello stesso *Panatenaico* è aperta polemica contro Tucidide anche con riferimenti diretti. Contro quest'ultimo e contro uno dei passi fondamentali del dialogo con i Melii<sup>32</sup> è l'affermazione al paragrafo 64 nel quale Isocrate afferma la propria prudenza nel valutare gli errori di Atene a fronte di altri che invece sono così sicuri da ritenere che nemmeno gli dei siano infallibili<sup>33</sup>. Se Tucidide metteva in bocca agli Ateniesi l'affermazione che la legge

lega attica sembra infatti nascondere una complessiva carenza di notizie da parte di Tucidide: già dal 426, quando evidentemente Melo non è già più nella lega, vi è una guerra *de facto* da parte di Atene contro Melo che è colpita da incursioni ateniesi finalizzate a devastare il territorio melio (azioni di guerriglia, dunque, come quella di Nicia del 426) per esercitare una pressione militare finalizzata a costringere Melo a rientrare nella lega. Tutto ciò però non avrebbe avuto le conseguenze sperate, anzi avrebbe costretto i Melii a scegliere l'opzione della guerra aperta (vd. Thuc. V 25, 3), scelta che è confermata da IG V 1, documento epigrafico che attesta la presenza attiva di Melo a fianco di Sparta con aiuti finanziari diretti. L'argomento dell'opposizione Tucidide-Isocrate in merito ai fatti di Melo è stato riproposto recentemente da Canfora 2011, 166-192 (precedentemente Canfora 1991). Sul dialogo dei Melii e l'ampio dibattito storiografico intorno a queste pagine tucididee, cfr. Hornblower 2008, 216-239.

<sup>28</sup> Eur. *Troiad.* 416.

<sup>29</sup> *Panath.* [XII] 70.

<sup>30</sup> *Panath.* [XII] 89.

<sup>31</sup> *Panath.* [XII] 62-63, 89. In Isocrate il tema è così sentito da diventare polemica diretta anche con Senofonte e con quella parte delle *Elleniche* più segnata dalla continuità con Tucidide. Se Senofonte, infatti, scrive circa il momento della sconfitta ateniese: «per gli Ateniesi appare ormai inevitabile subire ciò che precedentemente hanno fatto ad abitanti di piccole comunità (*anthropoi mikropolitai*), non per punirli di qualche torto subito, ma per puro spirito di sopraffazione» (Xen. *Hell.* II 2, 10), Isocrate replica, sempre nel *Panegirico*, che quelli che criticano su Melo non hanno esitato a chiamare benefattori i traditori e a farsi schiavi di un ilota (cfr. Xen. *Hell.* II 4, 18) e che quelli di Ciro sono mercenari incapaci di vivere nel proprio paese (*Paneg.* [IV] 146).

<sup>32</sup> Thuc. V 105.

<sup>33</sup> Si noti che la frase segue un passaggio altrettanto significativo (63), nel quale Isocrate sembra replicare all'*Athenaion Politeia* pesudosenofontea (I 14-16) circa il fatto che gli Ateniesi

del più forte trova legittimazione perché praticata, per quanto si riesce a presumere, anche dagli dei, Isocrate preferisce separare i discorsi salvando contemporaneamente dei e Ateniesi con confermata attenzione all'opinione pubblica e alla tradizione anche religiosa.

Complessivamente Isocrate ci permette di osservare, in forma retoricamente argomentata, l'opinione dominante nel *demos* ateniese, il quale, fin dall'inizio del IV secolo, persegue ostinatamente un percorso di auto-justificazione per il disastro compiutosi, che ha messo in pericolo l'esistenza stessa della *polis* democratica di Atene: con le loro mosse avventate e politiche disastrose sono i leader politici i colpevoli della pesante sconfitta in guerra e della crisi politica che ha portato a due colpi di stato oligarchici e alla rovinosa *stasis*, la guerra civile fra i cittadini di una stessa *polis*. Innocente sarebbe invece il *demos*, vittima della demagogia così come dei golpisti oligarchici.

Questa rassicurante posizione auto-justificatoria è però messa in crisi proprio dalla lettura che Tucidide ha fatto di quegli stessi fatti. Lo storico infatti parte da analoghe considerazioni circa la degenerazione demagogica e le spedizioni militari assurde, in primo luogo la spedizione in Sicilia. Tuttavia, su questa base coinvolge pienamente il *demos* attraverso un'attenta analisi dei dibattiti assembleari e delle trasformazioni sociali connesse alla imperialismo e alla guerra. Abbiamo ora citato l'episodio dei Melii, nel quale emerge con forza la formulazione tucididea del diritto del più forte presentato come una legge di natura degli uomini così come degli dei secondo una dichiarazione netta e dura: «Noi crediamo infatti che per legge di natura chi è più forte comandi», una legge che gli Ateniesi non hanno istituito, ma hanno ricevuto e poi lasciano valida per l'eternità nella convinzione che chiunque si sarebbe comportato allo stesso modo se vi fosse trovato padrone della stessa potenza<sup>34</sup>. Essa è preceduta, nelle parole degli Ateniesi, dalla puntuale spiegazione del prevalere del diritto del più forte: la principale conseguenza è la riduzione delle leggi e della giustizia a una convenzione che si applica solo quando le parti in causa accettano reciprocamente una eguale e reciproca costrizione sulla base di un'uguale necessità, mentre – scrive Tucidide – chi è più forte fa tutto ciò che gli è possibile fare e chi è più debole cede, acconsente<sup>35</sup>.

avrebbero costretto gli alleati a venire ad Atene per i processi, altro aspetto utilizzato dai detrattori dell'*arché* ateniese.

<sup>34</sup> Thuc. V 105, 2. Sul *kratos* in Tucidide fra democrazia e impero, cfr. Marrucci 2010, 95-128.

<sup>35</sup> Thuc. V 89.

L'idea era già stata anticipata da Tucidide fin dal primo libro<sup>36</sup> all'interno di quello che potremmo definire un vero e proprio percorso di diagnosi, simile a quello fatto per la peste<sup>37</sup>, non a caso entrambi tesi a dimostrare l'instaurarsi di una situazione/malattia che porta gli uomini a prevalere gli uni sugli altri con la violenza, a non rispettare i genitori, gli amici, i giuramenti e ogni legge della *polis*.

I passi più noti di questa analisi sono da un lato le pagine dedicate alla *stasis* di Corcira, dall'altro quelle del dibattito assembleare sulla gestione della ribellione dei Mitilenesi. La loro intersezione porta alla definizione della guerra come maestro violento, un maestro che insegna la necessità di usare la violenza per conservare opportunamente stabile l'impero (così Cleone nell'affermazione dell'*arché* come tirannide<sup>38</sup>), ma che al tempo stesso insegna l'uso della stessa violenza, giustificata sulla base del diritto del più forte, anche ai cittadini, portando alla *stasis*, il conflitto civile nel quale la *polis* può autodistruggersi, minacciando la propria stessa sopravvivenza (così a Corcira<sup>39</sup>, anticipatrice di altre *staseis*, anzitutto di quelle ateniesi). Ed è proprio la violenza, la distruttiva conseguenza del diritto del più forte, il principale sviluppo tucidideo al tema dell'imperialismo ateniese: nei vari discorsi, infatti, Tucidide espone i ragionamenti politici coevi (anzitutto l'argomento principe circa il fatto che l'egemonia è stata data agli Ateniesi dopo la vittoria sui Persiani<sup>40</sup> e ora gli Ateniesi stessi hanno il diritto di mantenerla, esercitando l'*arché* dal momento che sono i più forti), ma poi ne descrive le rovinose conseguenze storiche cogliendo l'insanabile contraddizione, ma anche l'irrinunciabile necessità del rapporto esistente fra quella democrazia e quell'imperialismo. Ovviamente Tucidide non fa questo in una distesa tratta-

<sup>36</sup> Vd. Thuc. I 76 2-3.

<sup>37</sup> Thuc. II, 52,3-4.

<sup>38</sup> Thuc. III 37 1-4: l'affermazione è accompagnata, in modo inscindibile, da considerazioni sull'inadeguatezza della democrazia a gestire un impero e sull'esercizio di una superiorità basata più sulla forza (*ischys*) che sulla benevolenza (*eunoia*). Quanto l'equivalenza impero-tirannide fosse di uso comune nel linguaggio politico è evidente dal confronto con i vv. 1111-1120 dei *Cavalieri* di Aristofane, nei quali si celebra la bellezza del potere del popolo: tutti gli uomini lo temono come un tiranno; tuttavia – precisa il poeta – non è veramente il popolo a gestire tutto questo potere perché si lascia ingannare dai demagoghi adulatori. Si noti infine che in Tucidide questo mondo della forza non è solo ateniese: vd., ad esempio, quanto lo storico fa pronunciare a Ermocrate in IV 61, 5 oppure le considerazioni sul prevalere della *physis* sui *nomoi* nella parole di Diodoto in III 45, 3-7.

<sup>39</sup> Thuc. III 82.

<sup>40</sup> Thuc. I 73-75, spec. 75, 2; V 89: i due passi sono anche testimonianza del passaggio lessicale, nell'esplicita comunicazione esterna, dall'*egemonia* all'*arché*.

zione teorica, ma accompagna il lettore, fra fatti e discorsi, mostrandogli prove e testimonianze che conducono a questa ricostruzione.

Un tassello decisivo di questo percorso sono i tre discorsi pronunciati da Pericle nell'esposizione dei fatti storici proposta da Tucidide: essi sono un vero e proprio itinerario di svelamento della democrazia ateniese, un itinerario che non può essere frammentato come spesso capita con la lettura isolata e decontestualizzata del celebre epitaffio.

Se questi discorsi sono senz'altro il ritratto tucidideo di Pericle al pari delle valutazioni espresse in I 65, allo stesso tempo essi sono, complessivamente, una descrizione del *demos* e della *polis* democratica.

Argomentando, nel primo discorso<sup>41</sup>, l'inevitabilità della guerra e le concrete possibilità di vittoria, Tucidide fin da subito presenta due elementi per noi rilevanti: in primo luogo Atene deve affrontare la guerra perché non può accettare di diventare subordinata, addirittura schiava di chi le è pari, sottomettendosi alle assurde pretese che sono avanzate nel rifiuto delle procedure di giustizia e con la minaccia della guerra<sup>42</sup>; in seconda istanza, con un'indicazione quasi fra parentesi in mezzo alle forti motivazioni legate alla propria sicura supremazia anzitutto sul mare, Atene non può sottrarsi alla guerra perché altrimenti perderebbe ciò che, utile e vantaggioso, le arriva dagli alleati e la rende forte.

Da questi stessi presupposti inizia il secondo discorso, il celebre epitaffio per i morti del primo anno di guerra<sup>43</sup>, che trae avvio proprio dall'*arché* ricevuto dagli antenati (rapido, ma inevitabile il riferimento a quelli che sconfissero i Persiani) e sviluppata dai contemporanei<sup>44</sup>. Ed è all'interno di questa riflessione sull'impero che Tucidide fa pronunciare a Pericle il più alto elogio, descrittivo e paideutico, della *politeia* democratica ateniese, sintesi dei valori che fondano, giustificano e potenziano la stessa *arché*<sup>45</sup>. Non è obiettivo di questa analisi ripercorrere quella che è sicuramente una delle più intense ed emozionanti descrizioni di ideali di bellezza, libertà, felicità e giu-

<sup>41</sup> Thuc. I 140-144.

<sup>42</sup> Thuc. I 141, 1.

<sup>43</sup> Thuc. II 36-46.

<sup>44</sup> Oltre che nell'avvio del discorso, il tema del dominio sulla terra e sul mare è citato, con eleganza retorica quale luogo dell'audacia ateniese, anche in II 41, 4: proprio da questo prende avvio la seconda parte del discorso più espressamente dedicata ai caduti in guerra, partecipi dunque di questa audacia in imprese vittoriose o in sfortunate sconfitte.

<sup>45</sup> Cfr. Ober 2010, 65-87, in merito all'ipotetica posizione di vantaggio che la democrazia darebbe ad Atene nella guerra.

stizia riconducibili a quella rappresentazione dell'esperienza democratica<sup>46</sup>. Preme invece sottolineare l'appartenenza di questi temi a un discorso sull'impero e il legame fra secondo e terzo discorso (utile è la loro lettura in forma consecutiva) nel ribadire che la guerra è necessaria per non perdere la straordinarietà dell'esperienza comunitaria raggiunta e il ruolo esemplare a vantaggio di tutta l'Ellade. È in questa prospettiva, infatti, che il terzo discorso completa il secondo mostrando il lato duro, violento, per alcuni inaccettabile del discorso precedente<sup>47</sup>. Pericle risponde alle critiche che gli giungono dal popolo, stremato dalla peste, scoraggiato a fronte dei primi anni di guerra. I temi fondamentali sono: la decisione comune di fare la guerra (promossa da Pericle, ma – ricorda Pericle stesso – votata da tutto il popolo) rispetto alla quale non ci sono nuovi argomenti che possano portare a un ripensamento, la privazione della propria terra e delle proprie case in funzione dei maggiori vantaggi derivanti dall'essere i signori del mare (sono i luoghi del benessere del privato cittadino, declinati ora in modo ben diverso rispetto al precedente discorso<sup>48</sup>), la dimensione della fatica come indispensabile per difendere la libertà e gli onori derivanti dall'impero, per sfuggire ai pericoli derivanti dalle inimicizie inevitabilmente suscitate dal comandare (con duro richiamo alla superiorità leggera e dolce, celebrata in I 38-39, che tuttavia non esentava dalle fatiche, ma le relegava al momento in cui fossero necessarie). Lo sviluppo di questi temi è racchiuso da una premessa e da una conclusione:

- II 62, 1-2: a premessa del ragionamento condotto nel discorso, accanto agli argomenti già esposti a favore della necessità della guerra a tutela della situazione presente, Tucidide fa pronunciare a Pericle un nuovo argomento, finora trascurato dallo stesso Pericle e quindi non considerato dal popolo: l'eccezionale vantaggio di essere signori assoluti di un impero di grande estensione. A fronte della necessità di mantenere, consolidare ed espandere ulteriormente questo vantaggio non c'è motivo per non affrontare la guerra;

- II 63, 2: a conclusione, esplicitamente Pericle chiarisce ai suoi concittadini che al comando non si può rinunciare, non ci si può permettere di assumere la parte di uomini onesti che, per paura, si sottraggono all'azione.

<sup>46</sup> Sull'epitaffio di Pericle fondamentale rimane Musti 2006<sup>3</sup>, 3-19, 103-128. Circa il rapporto fra democrazia, esportazione della stessa e guerra, cfr. Brock 2009, 149-166; Tritle 2013, 298-320.

<sup>47</sup> Thuc. II 60-64.

<sup>48</sup> Thuc. II 38, 1, sulle belle suppellettili delle case private.



Infatti il potere detenuto dal popolo è di fatto una tirannide che può sembrare ingiusto praticare, ma che sarebbe davvero pericoloso abbandonare.

In pochi passaggi le alte rappresentazioni valoriali dell'epitaffio precipitano nel realismo che lo stesso Pericle impone ai propri spettatori, spiegando che alla descrizione di Atene democratica appena celebrata manca un aspetto: la necessità di avere l'impero e di essere tirannide per mantenerlo. Non si tratta solo di sottolineare la necessità dell'impero per il benessere degli Ateniesi, ma di manifestare un'indissolubile legame fra democrazia e impero, un'interdipendenza che vive tuttavia di irrisolvibili contrasti. Se la democrazia insegna ai propri cittadini a vivere secondo le leggi con tensione all'uguaglianza nella distribuzione dei diritti e dei beni comuni, la *polis* democratica, con politica tirannica e violenta, deve mantenere l'impero per "finanziare" felicità, benessere, bellezza, libertà, successo economico all'interno della comunità dei cittadini. Questa violenza verso l'esterno può disgustare alcuni cittadini che la democrazia ha reso attenti al rispetto degli altri, ma soprattutto educa altri cittadini alla legge del più forte, che in ultimo porta alcuni di essi alla violenza usurpatrice dei colpi di stato oligarchici. In questo modo non si riconosce più l'interesse collettivo di tutta la comunità e, anzi, della comunità di pieno diritto si prevede un restrizione violenta e arbitraria, basata su interessi privati, ma motivata con la salvezza della *polis*.

Tutto questo è mostrato dalla storia tucididea che, ponendo all'inizio i discorsi di Pericle, evidenzia l'incontrollabile sviluppo di quella politica, una degenerazione che quella politica non vuole, ma che in realtà contiene, dal momento che esplicitamente costruisce un modello democratico basato sulla necessità di un attuare strategie imperialistiche.

Ed è su queste basi che Tucidide articola gli elementi diagnostici che spiegano la fine dell'impero ateniese.

La *polis* democratica ha bisogno di distribuire benessere e felicità ai propri cittadini in modo che essi vedano corrispondere il proprio utile nell'utile di tutta la comunità<sup>49</sup>: se non lo fa, i cittadini diventano scontenti e iniziano a mettere in dubbio non solo il governo della *polis*, ma anche il senso di farne parte, di partecipare alla vita politica, di ritenere che il raggiungimento dell'utile sia una questione di comunità e non di ogni singolo individuo. Ma per distribuire vantaggi ai propri cittadini la *polis* di Atene segue due linee politiche: il rispetto della legge e dei rapporti isonomici all'interno, l'impero all'esterno, due obiettivi dei quali abbiamo già indicato la contraddittorietà allo stesso tempo etica e politica.

<sup>49</sup> Cfr. Thuc. II 60, 2-3.

Nella consapevolezza di scrivere qualcosa che sarà un'utile acquisizione *eis aein*, per sempre, Tucidide eleva, in questo modo, un monito che porta a riflettere sul fatto che sia necessario che una democrazia abbia un utile da distribuire per poter esistere e che per avere questo utile debba andare a cercare risorse all'esterno anche attraverso soprusi e esercizi di potere che, all'interno della comunità, sarebbero reati incompatibili con la vita democratica, mentre all'esterno sono giustificati con un duro richiamo alla legge del più forte. Questo genera una lacerazione irrisolta che indebolisce e rovina allo stesso tempo l'impero e la democrazia, reciprocamente vittime l'uno dell'altro: di fronte a questa contraddizione Isocrate (insieme alla società ateniese democratica che si rigenera dopo lo shock della sconfitta in guerra e dei colpi di stato) tende a negare il problema, annullando l'acquisizione più profonda dell'opera tucididea, e a giustificare la necessità dell'impero, relegando le valutazioni negative a posizioni ideologicamente avverse portate avanti dai nemici; in questo modo ricrea le condizioni per riproporre un modello democratico e imperialistico che ignora la denuncia tucididea della rovinosa inconciliabilità di democrazia e impero, tenuti insieme precariamente dalla necessità e dall'utile.

gianluca.cuniberti@unito.it

### Bibliografia

- Accame 1956: S. Accame, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, I, Milano, 39-49 (= *Scritti minori*, II, Roma 1990, 521-532).
- Asheri 2000: D. Asheri, *Isocrate e l'impero*, in *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a.C.*, a cura di E. Luppino-Manes, Alessandria 2000, 193-199.
- Bearzot 1980: C. Bearzot, *Isocrate e il problema della democrazia*, «Aevum» 54, 113-131.
- Bianco 1994: E. Bianco, *Atene «come il sole». L'imperialismo ateniese del V secolo a.C. nella storia e oratoria politica attica*, Alessandria.
- Bigwood 1976: J.M. Bigwood, *Ctesias' Account of the Revolt of Inarus*, «Phoenix» 30, 1-25.
- Bodin 1932: L. Bodin, *Isocrate et Thucydide*, Mélanges Glotz I, Paris, 93-102.
- Brock 2009: R. Brock, *Did the Athenian Empire Promote Democracy?*, in *Interpreting the Athenian Empire*, ed. by J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker, London, 149-166.
- Canfora 1991: L. Canfora, *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia.

- Canfora 2011: Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari.
- Chambers 1975: I.T. Chambers, *The Fourth-Century Athenians' View of their Fifth-Century Empire*, «PP» 30, 177-191.
- Cuniberti 2015: G. Cuniberti, *Isocrate e la storia ateniese del V secolo*, in *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques*, éd. par C. Bouchet - P. Giovannelli-Jouanna, Lyon, 203-216.
- Davidson 1990: J. Davidson, *Isocrates against Imperialism: an Analysis of the De Pace*, «Historia» 39, 20-36.
- Ehrhardt 1990: C. Ehrhardt, *Athens, Egypt, Phoenicia, c. 459-444 B.C.*, «AJAH» 15, 177-196.
- Gimadejev 1983: R.A. Gimadejev, *A Possible Persian Source for Thucydides' Description of the First Athenian Expedition to Egypt*, «VDI» 163, 106-111.
- Hamilton 1979: C.D. Hamilton, *Greek Rhetoric and History: The Case of Isocrates*, in *Arktouros: Hellenic Studies Presented to Bernard M.W. Knox*, ed. by G.W. Bowersock - W. Burkert - M.C.J. Putnam, Berlin, 291-298.
- Hornblower 1995: S. Hornblower, *The Fourth-Century and Hellenistic Reception of Thucydides*, «JHS» 115, 47-68.
- Hornblower 1997: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford.
- Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, III, Oxford.
- Hudson-Williams 1948: H.L. Hudson-Williams, *Thucydides, Isocrates and the Rhetorical Method of Composition*, «CQ» 42, 76-81.
- Kahn 2008: D. Kahn, *Inaros' Rebellion against Artaxerxes I and the Athenian Disaster in Egypt*, «CQ» 58, 424-440.
- Luschnat 1970: O. Luschnat, *Thukydides der Historiker*, «RE», Suppl. 12, coll. 1085-1354.
- Marrucci 2010: L. Marrucci, *Kratos e arche: funzioni drammatiche del potere*, Amsterdam.
- Mathieu 1918: G. Mathieu, *Isocrate et Thucydide*, «RPh» 42, 122-129.
- Momigliano 1929: A. Momigliano, *La spedizione ateniese in Egitto*, «Aegyptus» 10, 190-206 (= *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, 211-228).
- Musti 2006<sup>3</sup> (1995): D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari.
- Nickel 1991: D. Nickel, *Isokrates und die Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, «Philologus» 135, 233-239.
- Nicolai 2004a: R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma.
- Nicolai 2004b: R. Nicolai, *Isocrate e le nuove strategie della comunicazione letteraria: l' "Antidosi" come "antologia d'autore"*, in *La cultura ellenistica: l'opera letteraria e l'esegesi antica*, a cura di R. Pretagostini - E. Dettori, Roma, 187-197.
- Nouhaud 1982: M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris.
- Ober 2010: J. Ober, *Thucydides on Athens' democratic advantage in the Archidamian War*, in *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, ed. by D.M. Pritchard, Cambridge, 65-87.
- Pöhlmann 1913: R. von Pöhlmann, *Isokrates und das Problem der Demokratie*,

München.

- Schepens 1977: G. Schepens, *Historiographical problems in Ephorus*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven, 95-118.
- Tritle 2013: L.A. Tritle, *Democracy and War*, in *The Greek Polis and the Invention of Democracy. A Politico-cultural Transformation and Its Interpretations*, ed. by J.P. Arnason - K.A. Raaflaub - P. Wagner, Malden, Mass., 298-320.
- Welles 1966: C.B. Welles, *Isocrates, View of History*, in *The Classical Tradition. Literary and historical studies in honor of Harry Caplan*, ed. By L. Wallach, Ithaca-New York, 3-25.
- Wilson 1966: C.H. Wilson, *Thucydides, Isocrates and the Athenian Empire*, «G&R» (ser. II) 13, 54-63.

### *Abstract*

L'egemonia e l'impero di Atene, la loro fine a seguito della sconfitta nella guerra del Peloponneso sono temi storiografici molto dibattuti. Due aspetti di questa questione storica e, allo stesso tempo, storiografica sono analizzati: il primo riguarda le rappresentazioni di questo impero e della sua fine in Isocrate, testimone di una tradizione storiografica consolidata, condivisa dall'opinione pubblica ateniese; il secondo concerne alcune famose pagine tucididee che denunciano gli intrecci osservabili fra *demokratia* e *arché*, fra la pratica costante dell'*isonomia* e del confronto assembleare e il dominio, anche violento, sugli altri, infine fra la crisi democratica e la fine dell'impero, che nel caso di Atene coincidono in un complesso sviluppo storico nel quale non è facilmente individuabile il rapporto di causa-effetto fra questi due elementi.

The hegemony and empire of Athens, their end as a result of the defeat in the Peloponnesian War are much debated historiographical issues. Two aspects of this historical and, at the same time, historiographical issue are analysed: the first concerns the representations of this empire and its end in Isocrates, a witness to a well-established historiographical tradition, shared from the Athenian public opinion; the second concerns some famous pages by Thucydides, denouncing the observable plots between *demokratia* and *arché*, between the constant practice of *isonomia* and of the debate in the assembly and the even violent sway, and finally between the democratic crisis and the end of the empire: in the case of Athens these two elements coincide in a complex historical development and it is not easy to identify the cause-effect relationship between them.

ANDREA PELLIZZARI

Spengler, Rostovtzeff, Toynbee:  
la riflessione sulla fine del mondo antico  
dopo la I guerra mondiale

La caduta dell'impero romano ha da sempre rappresentato nella cultura occidentale un "classico" termine di confronto cui richiamarsi nelle fasi storiche percepite come di crisi e di decadenza<sup>1</sup>. Nella recente storia europea fu soprattutto il primo conflitto mondiale ad essere vissuto come un evento drammatico che, oltre a provocare milioni di morti, aveva finito con lo spazzar via alcuni imperi, recenti o secolari, dal *Secondo Reich* degli Hohenzollern all'Austria-Ungheria degli Asburgo all'impero russo dei Romanoff a quello ottomano; ciò che mutò definitivamente lo spazio geopolitico del continente. Il senso di rovina irrimediabile che si respirava negli ambienti dell'intellettualità conservatrice e borghese, i timori e/o gli entusiasmi suscitati dalla vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia, l'avvento di movimenti totalitari quali il fascismo e il nazismo non mancarono di scandire le riflessioni di quanti negli anni Venti-Trenta del Novecento meditarono sulla fine del mondo classico, e in particolare dell'impero romano, come paradigma del tempo presente. Come ha scritto Santo Mazzarino nell'ormai classico *La fine del mondo antico*: «Il XX secolo, dopo la prima guerra mondiale, trasformò la cultura antica in un universo la cui morte dovrebbe costituire un monito per la società d'oggi»<sup>2</sup>. Non stupisce dunque che, di fronte al crollo epocale di un intero sistema e alle sue trasformazioni in atto, l'interesse generale di quegli anni fosse spesso attratto, più che dalla storia politica degli Stati, dallo studio comparato delle diverse civiltà, in particolare di quella antica, e soprattutto dai meccanismi, esterni o

<sup>1</sup> Cfr. Demandt 2013, 28-51.

<sup>2</sup> Mazzarino 1988, 179.

interni, che ne potevano provocare la disgregazione.

L'idea di un declino, di un processo quasi ineluttabile di decadenza dell'Occidente fece la fortuna del volume di Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes* («Il tramonto dell'Occidente») che, benché elaborato nel corso degli anni Dieci del Novecento, vide la luce tra Vienna e Monaco tra il 1918 (I volume) e il 1922 (II volume). Il testo, che richiamava nel titolo quello di un'opera di Otto Seeck sulla fine dell'impero romano, la *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, il cui primo volume era apparso nel 1894 (e l'ultimo nel 1920)<sup>3</sup>, rappresentò un termine di riferimento costante per il «travaglio spirituale» (sono ancora parole di Santo Mazzarino) suscitato dalla Grande Guerra, in quanto proiettava all'indietro, sulla fine di altre civiltà, il crollo dei grandi imperi centrali. In verità, quando scriveva la sua grande opera, Spengler pensava ancora che proprio la Germania sarebbe stata destinata alla vittoria; del resto, ancora poche settimane prima della pubblicazione del I volume, l'operazione «Michael» aveva visto le truppe tedesche all'offensiva nel tentativo di sfruttare sul fronte occidentale la breve superiorità numerica loro accordata dal crollo dell'impero zarista. Furono solo i ritardi nella distribuzione editoriale responsabili del fatto che la rete delle librerie tedesche venisse effettivamente coperta solo alcuni mesi dopo, in coincidenza con la sconfitta, così da avallare l'immagine, poi consolidata, del libro come espressione della disperazione delle nazioni vinte nella prima guerra mondiale<sup>4</sup>.

Spengler è convinto che l'umanità stesse vivendo il principio di una fase della sua storia che avrebbe abbracciato diversi secoli e che l'attuale guerra fosse «tra le premesse in funzione delle quali dovranno definirsi gli ultimi lineamenti della nuova visione del mondo»<sup>5</sup>. Affinché se ne possa conoscere il destino futuro, è però necessario prima sapere che cosa sia una civiltà, «in che rapporto essa sta con la storia visibile [...] in quali forme essa si manifesta e in che misura queste forme [...] abbiano valore di simboli e come tali vadano interpretate»<sup>6</sup>. Non è un caso infatti che il volume porti il sottotitolo *Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* («Lineamenti di una morfologia della

<sup>3</sup> Seeck 1894 (I). Cfr. Demandt 2013, 39-40. Sulla genesi dell'opera seeckiana e le sue premesse mommseniane, vd. Rebenich 1998, 582-607; Id. 2002, 159-160. Sul debito di Spengler nei confronti dell'opera di Seeck, vd. anche *infra*, 227.

<sup>4</sup> Cfr. Farrenkopf 1993; Conte 1997, 12. Del resto, nella prefazione alla I ed. del volume, datata «Monaco, dicembre 1917» l'A. si augura che questo libro «non abbia da apparire del tutto indegno a fianco delle gesta militari della Germania» (Spengler 2012, 8). Vd. ancora al riguardo Conte 2009, 103.

<sup>5</sup> Spengler 2012, 7.

<sup>6</sup> Spengler 2012, 14.

Storia mondiale»), che esprime la finalità stessa dell'intera ricerca spengleriana, e cioè la dimostrazione che, da un lato, il numero delle forme indagabili è limitato e che le epoche, le situazioni e le stesse personalità si ripetono secondo una precisa tipologia; dall'altro, che l'umanità non si sviluppa secondo uno schema rettilineo (Antichità, Medioevo, Età moderna) ma si articola piuttosto in una pluralità di culture, ognuna destinata a ripetere, al pari di un organismo vivente, il medesimo ciclo fatto di nascita, sviluppo e decadenza.

Spengler distingue nel complesso della storia universale otto civiltà (babilonese, egiziana, indiana, cinese, ellenico-romana [o apollinea, chiaro tributo a Nietzsche], magico-araba, occidentale [o faustiana, chiaro tributo a Goethe]<sup>7</sup> e centro-americana dei Maya), nelle quali soltanto, a suo avviso, si è veramente compiuta la realtà storica<sup>8</sup>. Pur nella diversità che caratterizza ciascuna di queste otto culture, è possibile mettere in luce degli elementi comuni a tutte, a cominciare dalla durata media, che viene indicata in un millennio circa. In tale arco di tempo, solo eccezionalmente reso più breve da cause esterne e occasionali, ogni civiltà (*Kultur*) passa attraverso fasi corrispondenti alle diverse età della vita, risultando caratterizzata ai suoi inizi dallo stesso slancio creativo che anima la giovinezza, durante la quale sorge una nuova mitologia che si esprime nelle saghe eroiche e nella poesia. Nello stadio successivo, l'estate, la cultura arriva alla piena coscienza di sé; è la volta della nascita delle filosofie che caratterizzano l'intero processo culturale e dell'elaborazione di una nuova matematica, che è, secondo Spengler, l'elemento più importante per misurare la vera sostanza di una cultura. Pitagora e Cartesio, Parmenide e Galileo, rispettivamente per la civiltà antica e per quella occidentale, rappresentano questo stadio di sviluppo. L'autunno è caratterizzato dall'allentarsi della coesione sociale e dal fiorire del razionalismo e dell'individualismo. Nello stesso tempo, il potere creativo di una determinata cultura trova la sua massima e conclusiva espressione nei grandi sistemi filosofici e nell'opera dei grandi matematici. È questo il periodo di Platone e Aristotele, di Goethe e di Kant, ma anche dei sofisti e degli enciclopedisti. In esso l'anima di una civiltà diventa cosciente della sua estrema perfezione, ma nelle sue forme artistiche «si tradisce come una sensitività nostalgica e come un presentimento della fine»<sup>9</sup>. Nell'inverno, lo sviluppo di una cultura è completo e la civiltà (*Kultur*) diventa

<sup>7</sup> Sul debito di Spengler nei confronti di Nietzsche e Goethe, vd. almeno Conte 1997, 38-40.

<sup>8</sup> Tutta la complessa articolazione della morfologia spengleriana è riportata in una serie di «tabelle» suddivise in «tavole delle epoche spirituali sincroniche», «tavole delle epoche artistiche sincroniche» e «tavole delle epoche politiche sincroniche» collocate tra l'Introduzione e il I capitolo.

<sup>9</sup> Spengler 2012, 315.

civilizzazione (*Zivilisation*), che è della prima l'equivalente inorganico e fossilizzato e che trova la sua espressione spirituale in una propaganda, di natura cosmopolita e morale, come il buddismo, lo stoicismo e il socialismo ottocentesco. E poiché alla radice dell'intero processo vi è l'unità fisica di un popolo o di una razza, il volgersi da *Kultur* a *Zivilisation* è pure la disgregazione di un organismo etnico che passa da uno stato di piena vitalità a un'esistenza informe in cui cosmopolitismo e mescolanze razziali producono una nuova popolazione di meticci e sradicati, che Spengler chiama sprezzantemente *fellah*<sup>10</sup>. Politicamente, invece, tale passaggio è segnato dall'avvento del cesarismo, una forma di potere personale che in ogni civiltà prende il posto della democrazia, segnando la fine della dialettica politica e l'inizio di contese fra gli stati nei quali il successo arride infine ai più forti e il resto è loro preda<sup>11</sup>.

Ogni "civiltà" storica deve passare attraverso questo processo vitale, così come ogni creatura umana deve percorrere il suo ciclo di vita dalla nascita alla morte. Perciò ogni fase nella vita di una determinata cultura trova corrispondenza in qualsiasi altra cultura in ragione di una sincronicità che fa sì che alcuni fatti storici in diverse civiltà occupino lo stesso luogo e si corrispondano di significato. Tra il posto che occupa Napoleone nella nostra civiltà e quello di Alessandro in quella ellenico-romana, tra i sofisti e gli enciclopedisti, tra la dinastia dei Ramessidi nell'antico Egitto e quella romana degli Antonini, non vi è semplicemente un parallelo storico superficiale, ma una vera e propria identità organica. Questo principio è della massima importanza per la teoria di Spengler e la sua adozione – egli afferma – non solo permetterà di ricostruire le civiltà scomparse, così come il paleontologo ricostruisce l'animale preistorico da un unico osso, ma anche di riconoscere la validità di una legge di "predeterminazione della storia", grazie alla quale sarà possibile, una volta riconosciuta l'idea che è alla radice di una determinata *Kultur*, predire tutto il suo sviluppo e gli elementi concreti che daranno vita alle sue fasi principali. Il trapasso da *Kultur* a *Zivilisation* è dunque contemporaneo o sincronico in ogni civiltà<sup>12</sup>. «Nell'antichità – scrive Spengler – questo trapasso si lega ai nomi di

<sup>10</sup> Spengler 2012, 57: «La civilizzazione è l'inevitabile destino di una civiltà. Con ciò si può raggiungere un'altezza (*Gipfel*) dalla quale si può scorgere la soluzione dei problemi ultimi e più ardui della morfologia storica. Le civilizzazioni sono gli stadi (*Zustände*) più esteriori e più artificiali di cui una specie umana superiore è capace. Esse rappresentano una fine (*Abschluß*), sono il divenuto che succede al divenire, la morte che segue alla vita, la fissità che segue all'evoluzione». Il termine *fellah* con cui Spengler chiama la massa informe e indifferenziata è un arabismo che indica il contadino proletario dell'Egitto e della Palestina.

<sup>11</sup> Spengler 2012, 1294-1301.

<sup>12</sup> Spengler 2012, 84: «E vidi il presente, la guerra mondiale che si approssimava sotto



Filippo e di Alessandro, mentre in Occidente lo stesso fenomeno si compie nel segno della rivoluzione francese e di Napoleone»<sup>13</sup>. E continuando nella ricerca delle sincronie, Spengler ne trova tra la fondazione di Alessandria, Baghdad e Washington, tra l'apparizione della moneta antica e la nostra contabilità a partita doppia, tra Augusto e l'imperatore cinese Shi-huang-ti<sup>14</sup>, tra Annibale e la recente guerra mondiale.

L'esemplificazione cruciale, cui Spengler ricorre molto spesso per evidenziare la fatale successione di civiltà e civilizzazione è rappresentata proprio dall'antichità classica, dove questa dicotomia paradigmatica corrisponde a quella tra Greci e Romani<sup>15</sup>. Quest'ultima, a sua volta, è sempre giocata in chiave attualizzante. Secondo Spengler infatti, l'Occidente euro-americano tra il Milleottocento e il Duemila e in particolare nel suo «vertice attuale», contrassegnato dalla guerra mondiale, si colloca allo stesso punto in cui si trovava il mondo antico all'epoca della conquista romana del Mediterraneo, quando Roma prendeva il posto delle monarchie ellenistiche e degli stati greci. «In fatto di paragoni – scrive Spengler – la *romanità* col suo severo realismo e la sua scarsa genialità, la romanità disciplinata, pratica, protestante, *prussiana* può offrirci la chiave per comprendere il nostro futuro. *Greci e Romani: è in tali termini che il destino che per noi si è già compiuto si distingue da quello che deve ancora realizzarsi*» (il corsivo è dell'A., ndr)<sup>16</sup>.

Cronologicamente, la *Kultur* ellenico-romana si chiude per lui con la battaglia di Azio del 31 a.C., dopo la quale si apre un nuovo *Kulturzyklus*, quello della civiltà araba, che informa di sé tutto il primo millennio<sup>17</sup>. Nella sua ricostruzione, le turbolenze delle invasioni barbariche, da sempre associate alla fine del mondo antico, cadono nell'estate della civiltà araba e non rappresentano dal suo punto di vista altro che un "incidente" (*Zufall*), senza alcuna profonda

un'altra luce. Non si trattava più di un irripetibile incontro di fattori fortuiti, dipendenti da sentimenti nazionali, da influenze personali e da tendenze economiche, ai quali lo storico potesse conferire un'apparenza di unità e di necessità oggettiva grazie a un qualche schema causale di tipo politico o sociale: si trattava invece di una tipica svolta dei tempi avente da secoli un suo posto biograficamente predeterminato all'interno di un grande organismo storico di un'estensione perfettamente circoscrivibile).

<sup>13</sup> Spengler 2012, 182.

<sup>14</sup> Spengler 2012, 705-708.

<sup>15</sup> Spengler 2012, 58: «Anima greca e intelletto romano: tali sono i termini. È così che una civilizzazione si distingue da una civiltà».

<sup>16</sup> Spengler 2012, 49.

<sup>17</sup> Spengler 2012, 723: «La battaglia di Azio e la *pax Romana* non segnarono forse la fine della storia antica? Dopo non incontriamo più nessuno di quegli avvenimenti grandi e decisivi nei quali si concentra il senso interno di tutta una civiltà».

necessità<sup>18</sup>. Là dove la storiografia tradizionale individuava lo snodo drammatico tra l'Antichità e il Medioevo, Spengler vedeva soltanto un passaggio, neppure tra i più importanti, dello sviluppo dell'anima culturale araba (*arabisches Seelentum*), privilegiando così gli aspetti non catastrofici bensì di continuità dell'età tardoantica, la cui civiltà presentava ormai tratti decisamente orientali<sup>19</sup>. Non è un caso allora che egli parli di Diocleziano come del fondatore di quel «califfato» che solo in apparenza era Impero Romano<sup>20</sup>; ciò che rinvia al carattere orientalizzante delle scelte introdotte da quel sovrano nel cerimoniale imperiale e a quell'opposizione tra Oriente e Occidente che quasi due secoli prima aveva fatto scrivere a Giovenale: «iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes (*Sat.*, III 62)». Secondo Spengler, in effetti «la civiltà araba dal tempo di Augusto esisteva in germe sotto la copertura della civilizzazione antica» e sono da considerarsi espressioni di questa nuova anima «quasi tutta la tarda arte del periodo imperiale, tutti i culti d'Oriente pervasi da un rinnovato fervore, la religione mandaica<sup>21</sup> e manichea, il cristianesimo e il neoplatonismo, i Fori imperiali e il Pantheon di Roma, il quale è la più antica di tutte le moschee»<sup>22</sup>.

La fine di una civiltà non rappresenta tuttavia per Spengler un periodo esclusivamente negativo, di pietrificazione e di morte, ma il tempo in cui essa è più permeabile alle influenze esterne. Così la fine del periodo greco-romano, anticipata da Spengler al I secolo a.C. è un notevole esempio di sincretismo e non già di decadenza, e in questo sta il suo vero significato. «Le civiltà qui si trovavano quanto mai vicine le une alle altre, per cui le corrispondenti civilizzazioni, nel loro espandersi, provocarono stratificazioni molteplici [...] Lo spirito arabo sotto la maschera della tarda classicità doveva però a sua volta esercitare il suo fascino sulla nascente civiltà occidentale, e la civilizzazione araba, che nell'anima del popolo in Sicilia, in Provenza e nella Spagna meridionale si stratificò su quella “antica” ancor oggi non completamente estinta, fu un modello che lo spirito gotico tenne presente nel suo formarsi»<sup>23</sup>. Due diverse correnti di cultura, una “orientale” e l'altra “occidentale”, l'una

<sup>18</sup> Cfr. Demandt 1997a, 62.

<sup>19</sup> Cfr. Demandt 1997a, 65-66: «Die Auflösung des Imperiums durch die Germanen in 5. Jahrhundert alles andere als ein bloßer Zufall».

<sup>20</sup> Spengler 2012, 120. Già in Hartmann 1910, 37, Diocleziano veniva definito un “sultano” orientale.

<sup>21</sup> Si tratta di una comunità religiosa della Mesopotamia meridionale e delle regioni limitrofe dell'Iran; professa e pratica il mandaismo, che può considerarsi l'unica forma ancora vivente di gnosticismo.

<sup>22</sup> Spengler 2012, 120-121.

<sup>23</sup> Spengler 2012, 710-711.

“asiatica” e l’altra “europea” fluirono dunque per parecchi secoli nello stesso letto, mescolandosi l’una con l’altra. Questo mescolarsi di due culture non ebbe importanza soltanto per il passato, come punto d’arrivo del mondo antico: esso esercitò un influsso decisivo sul futuro, in quanto è vero che il tramonto della civiltà antica e l’avvento della nuova era coincidono con la separazione di queste due correnti, le quali riprendono a fluire una verso Oriente e l’altra verso Occidente, dando origine alle due nuove civiltà dell’Islam e dell’Europa occidentale; nondimeno, le due correnti continuarono a testimoniare della loro origine comune: l’Occidente fu plasmato da una religione orientale, l’Oriente conservò per secoli la tradizione della filosofia e della scienza elleniche<sup>24</sup>.

Spengler era dunque a conoscenza del carattere relativamente eterogeneo della civiltà araba, che si collocava esattamente a metà nel quadro delle otto grandi civiltà da lui individuate; per salvarne l’unità ricorse a un concetto che ebbe molta fortuna, quello della pseudomorfosi, che egli trasse dalla mineralogia, nella quale il termine designa precisamente lo stato di un minerale che, dopo un mutamento di composizione chimica, conserva la propria forma cristallina primitiva, invece di cristallizzarsi secondo assi, angoli e piani della nuova sostanza<sup>25</sup>. «Chiamo pseudomorfosi storiche – scrive Spengler – i casi nei quali una vecchia civiltà straniera grava talmente su di un paese che una civiltà nuova, congenita a questo paese, ne resta soffocata e non solo non giunge a forme sue proprie e pure di espressione ma nemmeno alla perfetta coscienza di se stessa»<sup>26</sup>. Secondo la sua ricostruzione, l’Oriente magico-arabo avrebbe dovuto già da tempo affermare la propria preponderanza e dotarsi di una propria espressione politica, ma i suoi tentativi di emancipazione da un Occidente greco-romano che ormai stava entrando nella sua fase declinante e “astorica” (all’interno dei quali Spengler considera le “guerre rivoluzionarie” tra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo, fra Antonio e Ottaviano) ne ritardarono l’affermazione per alcuni secoli, fino a quando la capitale dell’impero fu simbolicamente traslata da Roma a Costantinopoli<sup>27</sup>. La prima pseudomorfosi della storia comincia con la battaglia di Azio, nella quale è Antonio che avrebbe dovuto essere il vincitore. Secondo Spengler qui non si trattò di una lotta per la supremazia della romanità o dell’ellenismo; una lotta del genere era stata già combattuta a Canne e a Zama, ove ad Annibale era toccato il destino tragico di battersi non per la sua patria ma per l’ellenismo. Ad Azio la nascente civiltà

<sup>24</sup> Cfr. Dawson 2012, 87-88.

<sup>25</sup> Cfr. Marrou 1975, 25.

<sup>26</sup> Spengler 2012, 926.

<sup>27</sup> Spengler 2012, 930. Sulla pseudomorfosi incominciata con la battaglia di Azio, vd. Cacciatore 2005, 45-48.

araba si trovò di fronte alla civilizzazione antica senescente: si doveva decidere il trionfo dello spirito apollineo o di quello magico, degli dèi o del Dio, del principato o del califfato. La vittoria di Antonio avrebbe liberato l'anima magica; invece la sua sconfitta ebbe per conseguenza che sul paesaggio di tale anima «si riaffermarono le rigide, disanimate strutture del periodo imperiale»<sup>28</sup>. Da queste parole consegue una forte riduzione da parte di Spengler del significato storico dell'impero romano. Esso non era nato «da un'estrema tensione di tutte le risorse militari ed economiche come era stato di contro a Cartagine, ma dalla rinuncia dell'antico Oriente a determinarsi da sé nel dominio esteriore». Sostanzialmente fu dunque un fenomeno negativo, risultato non «di una maggior forza dell'una parte, forza che i Romani dopo Zama non avevano più, bensì di un'insufficiente resistenza dell'altra. I Romani non hanno affatto conquistato il mondo. Hanno preso solo possesso di quel che era alla mercé di ognuno»<sup>29</sup>. Essi non furono perciò altro che «dei barbari che non iniziarono, bensì chiusero un grande sviluppo»<sup>30</sup>.

La svalutazione della civiltà romana e in particolare dell'età imperiale iniziata con Augusto dopo lo snodo epocale di Azio non era nuova nella riflessione storiografica tedesca di quegli anni<sup>31</sup>. In una conferenza del marzo 1915 intitolata *L'impero universale di Augusto (Das Weltreich des Augustus)*<sup>32</sup> il grande filologo Wilamowitz aveva asserito che la decadenza del mondo romano fosse cominciata proprio nel momento del suo massimo splendore, durante la lunghissima e pericolosa *pax Augusta*, e aveva concluso che per le civiltà lunghi periodi di pace non sempre rappresentano una benedizione, in quanto questa può rendere «gli uomini codardi e pigri, fiacchi e stanchi, curvi e malati»<sup>33</sup>. Tra le cause del crollo di una civiltà Wilamowitz indicava altresì l'esclusione da essa della massa del popolo, perché «il ceto superiore resta sempre sottile e si estingue se non attinge continuamente dal basso, dal profondo del popolo, fresche forze, purosangue»<sup>34</sup>. Emerge dunque il tema del ricambio della classe dirigente, profondamente sentito in un'Europa colta, impregnata di darwinismo

<sup>28</sup> Spengler 2012, 931.

<sup>29</sup> Spengler 2012, 64-65.

<sup>30</sup> Spengler 2012, 58.

<sup>31</sup> Cfr. Demandt 1997b, p. 165.

<sup>32</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Das Weltreich des Augustus*, in Id., *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin 1915. Rinvio comunque alla traduzione italiana in Canfora 1977, 111-125.

<sup>33</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L'impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977, 123.

<sup>34</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L'impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977, 124.

sociale e timorosa di fronte all'emergere di nuove classi e all'esplosione di nuovi conflitti sociali che tale mobilità avrebbe inevitabilmente portato con sé. Questo tema era già al centro di quella *Geschichte der Untergang des antiken Welt* di Otto Seeck che, come abbiamo visto, era ben nota a Spengler tanto da averlo influenzato persino nella scelta del titolo della sua opera più importante<sup>35</sup>. Secondo Seeck, il crollo dell'impero romano sarebbe avvenuto in seguito alla cosiddetta «eliminazione dei migliori» (*Ausrottung der Besten*), una sorta di selezione naturale alla rovescia, che avrebbe fatto sopravvivere gli elementi intellettualmente e fisicamente meno dotati della società greco-romana<sup>36</sup>. Le prime avvisaglie di questo fenomeno si sarebbero avute proprio nell'età augustea, con la crisi dell'istituzione matrimoniale che si sarebbe verificata proprio in quell'età, alla quale il *princeps* rispose con le *leges Iuliae* a sostegno del matrimonio<sup>37</sup>.

Il declino dell'istituzione matrimoniale, il rifiuto di avere figli e la conseguente decadenza demografica sono altrettanti temi della successiva riflessione spengleriana, che considera fenomeni interdipendenti l'intelligenza e la sterilità nelle vecchie famiglie, nei vecchi popoli e nelle vecchie civiltà<sup>38</sup>. Secondo lui, «la grande svolta si ha nel punto in cui il pensiero corrente di una popolazione altamente civilizzata cerca delle “ragioni” per l'esistenza di una prole», mentre la natura non conosce “ragioni”. Ne consegue che la prolificità delle popolazioni originarie è un fenomeno naturale, che viene meno quando nelle questioni vitali si introducono delle ragioni: «allora si procede – egli scrive - a una saggia limitazione delle nascite, che già Polibio deplorò come cosa fatale per la Grecia, ma che già assai prima di lui era usuale nelle grandi città, mentre a Roma doveva prendere un'estensione paurosa»<sup>39</sup>.

Ne *Il tramonto dell'Occidente* l'esaurimento delle élites dirigenti nella storia del mondo romano si innesta nel più ampio quadro dell'organizzazione umana in società sempre più complesse che culminano nelle grandi «cosmopoli», le poche città gigantesche di tutte le civiltà mature da lui individuate, le quali sempre più si staccano dalla campagna e alla fine sottovalutano completamente la campagna in cui sono inserite. Prive di radici, esse sviluppano una lingua delle forme che riproduce i tratti non di un divenire ma di un divenuto, di qualcosa di finito che può ammettere modificazioni, ma

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, 220. Vd. anche Canfora 1980, 222; da ultimo, Rebenich [2016].

<sup>36</sup> Seeck 1894, 269-307; Christ 1970, 38-72.

<sup>37</sup> Sulla dottrina seeckiana del matrimonio romano, vd. Mazzarino 1988, 129-131.

<sup>38</sup> Spengler 2012, 800.

<sup>39</sup> Spengler 2012, 800-801.

non più un'evoluzione<sup>40</sup>. È per questo, scrive Spengler, «che in tutte le civiltà, le città moderne hanno sempre uno stesso volto. Si può andare dove si vuole, dappertutto si ritroverà Berlino, Londra, New York; e se un Romano viaggiava poteva ritrovare i suoi colonnati, le sue piazze i suoi templi adorni di statue a Palmira, a Treviri, a Timgad e nelle varie città ellenistiche fino all'Indo e al mare di Aral»<sup>41</sup>.

Roma dunque appare il corrispettivo antico delle grandi metropoli del mondo moderno; sia l'una che le altre rappresentano infatti lo stadio finale di un'evoluzione che dai piccoli centri emporici delle origini di una civiltà aveva portato alle dimensioni intermedie, modestamente proporzionate, di città come Atene per la civiltà classica o Firenze per quella occidentale, fino alle dimensioni abnormi della città gigante, che «succhia la campagna, insaziabilmente, richiedendo e divorando masse sempre nuove di uomini finché essa stessa declina e si estingue in mezzo a regioni ormai quasi disabitate»<sup>42</sup>. La massificazione delle grandi città non è altro tuttavia che l'epifenomeno della sterilità dell'uomo della civilizzazione: «quel che riempie di un'angoscia profonda e inesplicabile il vero contadino, cioè l'idea dell'estinguersi della famiglia e del perdersi del nome, cessa ora di avere un significato. Il continuarsi del proprio sangue nel mondo visibile non viene più sentito come un dovere per questo sangue, il destino di essere l'ultimo di un ceppo non viene più sentito come una tragedia»<sup>43</sup>. La prole numerosa diviene qualcosa di «provinciale» e, una volta giunti a questo stadio, in tutte le civiltà si inizia il processo plurisecolare di un terribile spopolamento. «Lo sgretolamento comincia al vertice, poi si estende alle metropoli, raggiunge le città di provincia e infine colpisce la campagna, che con l'esodo crescente della sua migliore popolazione aveva ritardato per un certo tempo lo spopolarsi delle città».

Spengler non trova di meglio che assumere ancora una volta il «tramonto del mondo antico» (il virgolettato è suo) come caso paradigmatico della sua asserzione. Esso cominciò, com'è noto, ben prima dell'irruzione dei popoli germanici. «Allora l'*Imperium* godeva di una pace perfetta: era ricco, possedeva un'alta cultura, era ben organizzato; da Nerva fino a Marco Aurelio ebbe una serie di sovrani quali non si ritrovano nel periodo cesaristico di nessun'altra

<sup>40</sup> Sui *topoi* della retorica ruralistica e antiurbana che Spengler recupera dalla cultura politica tedesca fra Otto e Novecento, vd. Conte 1987.

<sup>41</sup> Spengler 2012, 807.

<sup>42</sup> Spengler 2012, 796. Cfr. anche *ibid.*, 60: «Una metropoli, infatti, non ha un popolo, ma una massa».

<sup>43</sup> Spengler 2012, 799.

civilizzazione<sup>44</sup>. Eppure la popolazione decrebbe rapidamente e in massa: nonostante una legge disperata circa il matrimonio e la prole, la *lex de maritandis ordinibus* di Augusto<sup>45</sup>, che sconcertò la società romana più della sconfitta di Varo, nonostante le numerosissime adozioni e l'impiego continuo di soldati di origine barbarica per colonizzare una campagna che stava spopolandosi, nonostante i fondi enormi assegnati da Nerva e da Traiano per l'alimentazione della prole di genitori poveri. Prima l'Italia, poi l'Africa settentrionale e la Gallia, infine la Spagna, che sotto i primi imperatori aveva la più densa popolazione dell'impero, si vuotarono di uomini e diventarono sempre più squallide. Il detto famoso di Plinio, che ricorre significativamente nella moderna economia politica: *latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias*<sup>46</sup>, confonde il principio con la fine del processo: il latifondo non avrebbe mai assunto una tale estensione se l'elemento contadino non fosse già stato assorbito dalle città e se esso, almeno interiormente, non avesse già rinunciato alla campagna»<sup>47</sup>. Spengler idealizza dunque i contadini e il loro buon senso paesano e vede le grandi città come vittime di una crescente degenerazione sociale, dove l'antico *panem et circenses* della Roma imperiale riappare travestito nelle megalopoli odierne come lotta salariale e arena sportiva<sup>48</sup>.

Sia pure a parti rovesciate, ritroviamo la stessa dicotomia città-campagna, che socialmente si manifesta nelle forme antitetiche di borghesia e proletariato, e altre suggestioni del pessimismo spengleriano in uno dei più grandi storici romani del primo Novecento, il russo Michail Rostovtzeff, che nel 1926 pubblicò a Londra la sua *Storia economica e sociale dell'impero romano*<sup>49</sup>. Liberale antizarista, sostenitore dell'effimero regime di A. Kerenskij<sup>50</sup>, egli vide nella crisi dello stato romano del III secolo le conseguenze di un conflitto tra

<sup>44</sup> Sul cesarismo come forma di governo precipua della *Zivilisation*, vd. *supra*, 222.

<sup>45</sup> Si tratta di una *lex* del 18 a.C. con la quale, insieme ad altri provvedimenti coevi e successivi di analogo tenore (*lex Iulia de adulteriis coercendis*, 18 a.C.; *lex Papia Poppaea nuptialis*, 9 a.C.), Augusto intendeva favorire la procreazione, attesa l'accentuata denatalità.

<sup>46</sup> Plin., *NH* XVIII, 35.

<sup>47</sup> Spengler 2012, 802-803.

<sup>48</sup> Spengler 2012, 60. Vd. anche Farrenkopf 1993, 397.

<sup>49</sup> M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926. I contenuti di quest'opera erano già stati tuttavia anticipati in alcuni scritti precedenti, quali una conferenza intitolata *Cities in the Ancient World* e pubblicata nella miscellanea *Urban Land Economics*, Ann Arbor (Michigan) 1922, 17-58 (= Rostovtzeff 1995, 101-138) e una comunicazione di Rostovtzeff a Bruxelles al V Congresso Internazionale di scienze storiche nel 1923 e apparsa in «Le Musée belge», 27 (1923), 233-242 (= Rostovtzeff 1995, 163-169).

<sup>50</sup> Sul conservatorismo di Rostovtzeff, vd. Shaw 1992.

contadini e borghesia cittadina analogo a quello svoltosi nei primi tempi della Rivoluzione d'Ottobre tra i kulaki, i ricchi proprietari terrieri, e le popolazioni operaie delle città. Da questa esperienza, tipica della situazione russa ed esplosa in tutta la sua gravità dopo la caduta di Nicola II, egli trasse ispirazione per la propria lettura della crisi dell'impero romano come di una rivolta della popolazione rurale dell'impero nei confronti di quella cittadina. Dal suo punto di vista, l'arruolamento dell'esercito nel corso del III secolo e poi per tutta l'età tarda all'interno delle masse rurali fece di quest'ultimo un naturale avversario delle borghesie cittadine ed egli ne trovò le prove nella violenza con cui, sullo scorcio del II secolo, i soldati di Settimio Severo si lanciarono contro Bisanzio nel 196 o contro Lione nel 197, ma soprattutto, nel 238, nella reazione dei contadini-soldati africani, fedeli all'imperatore Massimino il Trace e al suo legato di Numidia Capelianus, contro gli interessi di grandi senatori, mercanti e proprietari terrieri della città di Thysdrus (oggi El-Jem, nella Tunisia centrale) che si erano ribellati per ragioni fiscali e avevano proclamato imperatore il governatore provinciale Gordiano. Rostovtzeff vide nel fallimento di questa insurrezione la vittoria dei contadini-soldati - dietro i quali egli intravedeva l'Armata Rossa rivoluzionaria - contro la borghesia cittadina, da cui essi si sentivano lontani culturalmente e spiritualmente. Questo episodio apparve dunque allo storico russo come segno del crollo dell'impero, che non era riuscito a superare l'ostilità innata tra la borghesia progressista delle città, numericamente ridotta, e i contadini oppressi e pieni di risentimento delle campagne, la cui vittoria aprì le porte a un dispotismo tirannico di matrice orientale.

Il debito di Rostovtzeff nei confronti della storiografia tedesca è notevole e non mette conto qui di trattarne. Basti pensare che fu proprio su sollecitazione di Wilamowitz e di Eduard Meyer, conosciuti e frequentati dallo storico russo prima della guerra, che egli si avviò allo studio della storia economica e sociale del mondo antico<sup>51</sup>. Quello che più mi preme qui sottolineare è comunque che anche dal suo punto di vista il mondo romanizzato occidentale tramontava con l'estinzione delle sue élites, secondo una suggestione che risaliva al Seeck della *Geschichte* e allo Spengler dell'*Untergang*. Non è un caso infatti che il nome di Seeck stia dietro alla sintesi che egli fa della sua dottrina con queste parole: «Altri ancora considerano la degenerazione come un processo comune a tutte le società umane: i migliori non sono sterminati né contaminati, ma commettono suicidio sistematico non riproducendosi e lasciando che i tipi di umanità

<sup>51</sup> Cfr. Marcone 1993, 1-13. Una lettera di Wilamowitz, inviata a G. Wissowa nel 1905 e contenente un giudizio assai lusinghiero su Rostovtzeff, è pubblicata in Canfora 1977, 195.



inferiore figlino invece liberamente», tesi che Rostovtzeff trova sostanzialmente collimante con quella di Spengler, che egli riassume in nota, «secondo cui ogni civiltà va necessariamente incontro alla rovina finale». Dietro a quest'osservazione è possibile intravedere la suggestione del passo spengleriano, poco sopra indicato, sulla sterilità delle élites e sulla prolificità delle masse<sup>52</sup>. Echi spengleriani riecheggiano tuttavia anche in un'altra pagina, in cui Rostovtzeff individua, tra le prove dell'indebolimento progressivo della forza assimilatrice della civiltà greco-romana, l'incapacità delle città di assorbire – vale a dire di ellenizzare o romanizzare – le masse della popolazione rurale, mentre la «barbarie della campagna comincia a inghiottire la popolazione urbana»; come già Spengler, tuttavia sottolinea la continuità di alcuni elementi di questa civiltà presso quelle orientali, in particolare il loro «brillante risveglio» nel califfato d'Arabia e in Persia<sup>53</sup>.

Nelle ultime pagine della sua *Storia* Rostovtzeff respinge le spiegazioni più scopertamente razzistiche – o, come egli le chiama, «biologiche» - sulle cause della caduta di Roma, quali quella di Tenney Frank, secondo cui, evidentemente rifacendosi ai problemi razziali dell'America di quegli anni, responsabile della rovina di Roma era stata la contaminazione del ceppo romano-italico (*the old stock*), con le masse schiavili di origine orientale che alla fine prevalsero numericamente in tutto l'Occidente<sup>54</sup>, né si riconosce nella teoria seeckiana dell'«eliminazione dei migliori», in quanto «nelle guerre e nelle rivoluzioni non vengono distrutti soltanto i migliori: d'altra parte non sempre le rivoluzioni impediscono che segua un periodo di grande fiore»<sup>55</sup>. Il suo *Kulturpessimismus* è tuttavia molto vicino a quello di Spengler, di cui condivide l'estraneità e il timore nei confronti della società massificata, giungendo a negare, sia pure in forma di domanda (e sono le ultime parole della sua *Storia*), alle classi inferiori la possibilità di accedere alla civiltà e a quest'ultima di penetrare tra le masse se non a prezzo della sua decadenza<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Rostovtzeff 2003, 783. È possibile pensare che mediatore tra lo storico russo e Spengler sia stato E. Meyer, lettore entusiasta dell'*Untergang* e ben noto a Rostovtzeff. Sul rapporto Meyer-Spengler, vd. Canfora 1977, 37-39; Id. 1980, 236-238; Demandt 1997b, 181-183; Conte 2009, 110.

<sup>53</sup> Rostovtzeff 2003, 777.

<sup>54</sup> Rostovtzeff 2003, 782-783: «Altri, come T. Frank, pensano a una contaminazione delle razze superiori dovuta alla miscela col sangue di razze inferiori [...] Contro il Frank posso osservare che non vedo alcun criterio per distinguere tra razze superiori e razze inferiori». La tesi in Frank 1916, ribadita in Id. 1922, 565.

<sup>55</sup> Rostovtzeff 2003, 783.

<sup>56</sup> Rostovtzeff 2003, 784: «è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradare il contenuto di essa e diluirne la qualità fino all'evanescenza? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse?».

Nella conclusione di un contributo pubblicato nello stesso anno della *Storia* (1926) nei *Mélanges d'histoire* offerti al noto medievista Henri Pirenne, Rostovtzeff appare ancora più *tranchant*: «Come tutte le rivoluzioni sociali ed economiche la crisi del III secolo non portò con sé altro che rovina e schiavitù. Non ci furono vincitori nella guerra portata dai contadini alla borghesia, ma solo vittime. La prima vittima fu la civiltà antica, che era stata una civiltà di città autonome e che spirava con la morte delle città»<sup>57</sup>. Ne consegue che, come ha scritto A. Marcone, «la vittoria della classe contadina su quella borghese non porta nessun vantaggio alla prima se non la soddisfazione di vedere che la seconda non esiste più»; una conclusione che suona come un «drammatico epitaffio» non solo della fine della civiltà antica, dietro a cui si vede la lezione appresa da drammatici eventi contemporanei che proiettano la loro ombra sinistra sull'interpretazione dell'antico<sup>58</sup>. Per Rostovtzeff dunque l'impero che si fonda sulle ceneri del precedente, quello – per intenderci – creato da Diocleziano e Costantino, è un'altra cosa rispetto a quello venuto meno con la crisi del III secolo. Non diversamente da Spengler, che aveva cristallizzato l'età imperiale romana nella pseudomorfo della civiltà magico-araba, anche per Rostovtzeff la civiltà antica aveva conosciuto la sua crisi già nell'epoca dell'impero romano, nel III secolo e non nel V, quando cioè quest'ultimo aveva cessato di fondarsi sull'autonomia municipale e sulla borghesia cittadina<sup>59</sup>.

Di fine anticipata della civiltà antica è convinto anche A.J. Toynbee, che elaborò progressivamente la propria riflessione storiografica dai primi scritti databili agli anni della I guerra mondiale (un'esperienza che, come vedremo, fu fondamentale per lui quanto lo fu per Spengler e Rostovtzeff) fino alla sua opera maggiore, *A Study of History*, pubblicata in 12 volumi tra il 1934 e il 1961. Già componente della delegazione britannica alle trattative di pace di Versailles nel 1919, e poi per trent'anni, dal 1925 al 1955, direttore del *Royal Institute of International Affairs* di Londra, Toynbee ebbe la possibilità di seguire lo svolgersi degli eventi contemporanei e di conoscere empiricamente e da vicino informazioni e valutazioni attendibili sulla politica e la storia mondiale<sup>60</sup>. Date queste premesse, il suo approccio allo studio delle civiltà appare meno

<sup>57</sup> M. Rostovtzeff, *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut-Empire romain*, in *Mélanges offerts à Henri Pirenne*, Bruxelles 1926, 419-434 (= Rostovtzeff 1995, 183-194, spec. 194).

<sup>58</sup> A. Marcone, in Rostovtzeff 1995, p. XXIX. Vd. anche Id. 2004, 26.

<sup>59</sup> Sull'accostamento tra Spengler e Rostovtzeff a proposito della crisi anticipata del mondo antico durante e non alla fine dell'impero romano, vd. Mazzarino 1988, 184.

<sup>60</sup> Sulla sua figura, vd. almeno McNeill 1989.

dogmatico e deterministico rispetto a quello di Spengler<sup>61</sup>. L'idea ciclica connessa all'organicismo è infatti insopportabile per Toynbee, continuamente proteso ad esaltare gli aspetti di libertà e di creatività; tuttavia, al pari del filosofo della storia tedesco, il suo pensiero sul succedersi delle civiltà prende le mosse e spesso ritorna alla storia greco-romana e alla sua fine paradigmatica.

Toynbee non chiamò però deliberatamente mai la storia antica occidentale "storia greco-romana", preferendo sostituire questo aggettivo composto con quello di "ellenico", «shorter, less clumsy, more accurate», in quanto la civiltà che porta quel nome fu creata dagli antichi Greci o *Hellenes* e i Romani si limitarono ad esserne gli eredi quando essa cominciò a declinare<sup>62</sup>. Su questo egli aveva già le idee ben chiare nel 1920, quando in una *lecture* tenuta di fronte ai laureandi in *Literae Humaniores* a Oxford, *The Tragedy of Greece*, egli paragonò la storia greca a una tragedia in tre atti: 1) nascita e sviluppo dall'XI secolo al 431 a.C., ovvero fino alla crisi interna rappresentata dalla guerra del Peloponneso; 2) il caos dal 431 al 31 a.C., fino alla pacificazione e unificazione sotto Augusto; 3) la lunga decadenza e il crollo fino al VII secolo d.C.<sup>63</sup>.

Il 1920 è anche l'anno in cui lo storico Lewis B. Namier, fece leggere a Toynbee il primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, pubblicato due anni prima; il libro esercitò su di lui una notevole impressione – nonostante i successivi distinguo –, tanto da sollecitargli l'inizio di quel profondo lavoro di documentazione e di riflessione che sta alla base di *A Study of History*<sup>64</sup>. Per quanto riguarda la nostra analisi, troviamo tra i due sistemi significative coincidenze. Come Spengler vide nell'impero romano la fase di *Zivilisation* dell'antichità<sup>65</sup>, allo stesso modo Toynbee ridusse la portata storica del mondo romano: ai suoi occhi, Roma si limitò a vivere all'ombra della Grecia e a proteggerne l'eredità, in quanto il suo impero non fu altro – a suo dire – che un sintomo monumentale dell'avanzata disintegrazione di quella civiltà<sup>66</sup>. Dal suo

<sup>61</sup> Contro il determinismo di Spengler, cfr. Toynbee 1963 [9] (a. 1954, XI), 96-297. Un confronto tra le due figure in Febvre 1966; Joll 1985.

<sup>62</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 41, n. 2.

<sup>63</sup> Si ritrova la stessa scansione cronologica nel più tardo Toynbee 1959.

<sup>64</sup> Cfr. Castellin 2010, 31.

<sup>65</sup> Cfr. *supra*, 223-224.

<sup>66</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 53: «We found that it was immediately preceded by what we may call a 'Time of Troubles', going back at least as far as the Hannibalic War, in which the Hellenic Society was no longer creative and was indeed patently in decline – a decline which the establishment of the Roman Empire arrested for a time but which proved in the end to be the symptom of an incurable and deadly disease that eventually destroyed the Hellenic Society, and the Roman Empire with it»; Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), 61-63. Cfr. anche Id., *La mia visione della storia*, in Id. 1983, 5-23, spec. 20: «L'istituzione della *Pax Romana* da parte di Augusto parve, a

punto di vista, quest'ultima non conobbe la sua fine, come aveva voluto lo storico settecentesco Gibbon nella sua *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (6 voll., 1776-1789), con il trionfo dei barbari e del cristianesimo. Questo evento non fu infatti «la trama del dramma, ma soltanto il suo epilogo, non la causa del crollo ma soltanto l'inevitabile accompagnamento di uno sfacelo in cui doveva terminare il lungo processo di disgregazione». Per lui l'impero romano era già condannato prima ancora che si inaugurasse, perché la sua fondazione «non fu altro che una ripresa che poté ritardare ma non arrestare permanentemente la rovina già irreparabile della società ellenica»<sup>67</sup>.

Toynbee individuò l'inizio di questa decadenza nell'anno 431 a.C., l'anno dello scoppio della guerra del Peloponneso. Tale evento, che nella *lecture* sopraricordata apriva il secondo atto della *Tragedy*, era stato infatti, nelle parole del suo più grande storico, Tucidide, «l'inizio di grandi mali per l'Ellade»<sup>68</sup>. Tra gli snodi della storia esso ebbe per Toynbee lo stesso significato simbolico che il 31 a.C. ebbe per Spengler e ciò gli apparve in tutta la sua chiarezza proprio nel 1914, quando la Gran Bretagna e l'Europa si trovarono immerse nel primo conflitto mondiale. Ne *La mia visione della storia*, scritta nel 1947, Toynbee stesso racconta infatti che la guerra lo aveva sorpreso mentre commentava Tucidide agli studenti del Balliol College e che il suo intelletto ne fu illuminato: «L'esperienza che stavamo ora facendo nel nostro mondo, era già stata fatta da Tucidide nel suo. Ed ecco che ora io potevo rileggere il mio autore con una nuova percezione, scoprendo nelle sue parole e dietro le sue frasi significati e sentimenti cui ero rimasto insensibile fino a che anch'io, a mia volta, ero stato investito da una crisi storica analoga a quella che a lui aveva ispirato il suo lavoro. Tucidide, ciò mi appariva chiaro ora, si era già trovato prima su questo terreno. Egli e la sua generazione avevano preceduto me e la generazione mia in quella fase dell'esperienza storica cui rispettivamente, gli uni dopo gli altri, eravamo giunti: in verità il suo presente era stato il mio futuro. Ma ciò rendeva assurda la notazione cronologica che registrava il mio mondo come “moderno” e quello di Tucidide come “antico”. Qualunque cosa la cronologia potesse dire,

quel tempo, aver riportato il mondo greco-romano su un solido terreno, dopo che era stato logorato per parecchi secoli da continue guerre, da malgoverni e da rivoluzioni. Ma la ripresa dell'età augustea dimostrò di essere, alla fine, niente più che una dilazione». Parimenti, in *La civiltà greco-romana*, *ibid.*, pp. 61-85, spec. p. 85: «La *Pax Romana* fu una pace di esaurimento, non fu creativa e perciò non poté essere duratura». Vd. anche Leddy 1957.

<sup>67</sup> Toynbee 1950, 343 (si tratta della traduzione italiana del compendio che dei primi sei volumi dell'opera di Toynbee aveva fatto D.C. Somervell nel 1946). Il testo della riduzione riprende Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), 61-62.

<sup>68</sup> Thuc. II, 12. Cfr. ancora Toynbee 1962 [4] (a. 1939, IV), p. 62; Id. 1950, 344.

il mio mondo e il mondo di Tucidide dimostravano ora di essere filosoficamente contemporanei»<sup>69</sup>.

Come già per Spengler, anche per Toynbee dunque la tragedia europea della I guerra mondiale fu la premessa per una profonda riflessione metodologica sullo studio della storia, che, al pari dello studioso tedesco, lo portò a privilegiare lo studio delle società umane chiamate «civiltà» a scapito di quello delle singole nazioni. Come Spengler, anche Toynbee trattò le civiltà come organismi, ma mentre il primo sfruttò al massimo la propria metafora biologica della vita di una civiltà come parallelo di quella umana, il secondo ricorse anche ad altre immagini, quale quella delle civiltà paragonate a uomini che si trovano su una ripida collina: alcuni di loro rimangono immobili su una sporgenza, mentre altri si sforzano di raggiungere la vetta<sup>70</sup>. Mentre le circostanze della caduta appaiono simili da una civiltà all'altra, l'unicità di una civiltà per lo studioso inglese sta nel momento della sua ascesa, allorché questa riesce a rispondere adeguatamente alle sfide, geografiche o climatiche innanzitutto, che le vengono poste («challenge and response»). Una volta stabilite, le civiltà crescono proporzionalmente alla loro abilità di controllare l'ambiente in cui si trovano, guidate da minoranze creative («creative minorities») che sono capaci di orientare l'intera società. Esse cominciano tuttavia il loro processo involutivo quando i loro leader smettono di rispondere creativamente alle sfide che la situazione storica lancia loro e da “minoranze creative” si fanno “dominant minorities”, contro cui si organizza la resistenza da parte di quello che Toynbee definisce il proletariato interno, formato da quella massa di emarginati e derelitti che vivono all'interno di una società ma non ne sono partecipi<sup>71</sup>. Questo proletariato interno elabora progressivamente una propria ideologia che col tempo finirà con il sostituire quella delle élites. Nel frattempo, cresce anche la pressione dei popoli che vivono alle frontiere di una civiltà. Finché questa è in sviluppo, il suo influsso culturale irradia e permea i suoi vicini primitivi, fino a distanza indefinita. Ma quando una civiltà viene meno, l'incanto cessa di esercitarsi, i barbari si fanno ostili e la loro azione, combinata con quella dei proletari interni, provoca una serie di catastrofi al

<sup>69</sup> A. J. Toynbee, *La mia visione della storia*, in Id. 1983, 11-12.

<sup>70</sup> Manning 2003, 41.

<sup>71</sup> Toynbee 1962 [I] (a. 1934, I), 41, n. 3: «The word 'proletariat' is used here and hereafter in this Study to mean any social element or group which in some way is 'in' but not 'of' any given society at any given stage of such society's history [...] In other words, a 'proletariat' is an element or group in a community which has no 'stake' in that community beyond the fact of its physical existence».

termine delle quali si affermano un nuovo ordine e una nuova civiltà<sup>72</sup>.

Quando non è in grado di mobilitare risorse fresche, di inventare nuove vie d'uscita dalle difficoltà e risposte alle minacce che le vengono, allora la condanna di una civiltà è sicura. L'origine del crollo è tuttavia sempre una causa interna: secondo Toynbee una civiltà in declino è infatti tale perché ha cessato di credere in se stessa e la sua morte non avviene per morte violenta, bensì sempre in primo luogo per suicidio. È quanto appunto avvenne al tempo dell'Impero romano, o meglio, a suo dire, nei quattro secoli di torbidi compresi tra il crollo pericleo e la ripresa augustea, fondamentali per comprendere la ragion d'essere dell'impero romano e della sua fine<sup>73</sup>. In questa fase storica, che per Toynbee conobbe un tornante di rilievo al tempo della II guerra punica, la minoranza, ormai dominante e non più creativa, manifestò la propria incapacità di attrarre a sé gli strati sociali 'proletarii', in particolare quello interno, ossia la massa degli schiavi e dei coloni, e di coinvolgerli nel suo sistema valoriale e ideologico<sup>74</sup>. La manifestazione "morbosa" di questo proletariato cominciò dunque «ad affiorare sul corpo della società ellenica solamente dopo che la guerra annibalica ne ebbe minato il fisico in modo permanente», portando «folle di schiavi del mondo orientale a lavorare sui desolati territori d'Occidente», le quali con il loro arrivo indussero «una pacifica penetrazione delle religioni orientali nella società greco-romana»<sup>75</sup>.

La II guerra punica, cui Toynbee avrebbe dedicato negli anni Sessanta una delle sue ultime opere, *Hannibal's Legacy (L'eredità di Annibale)*<sup>76</sup>, appare dunque nella sua riflessione come la fine del periodo creativo della storia ellenica. Come Spengler nel *Tramonto* aveva negato che i Romani avessero condotto dopo Zama alcuna guerra contro una grande potenza militare - né avrebbero potuto condurla<sup>77</sup> -, così Toynbee può affermare che dopo di essa lo storico avrebbe potuto malinconicamente osservare come i nativi tessuti sani della società fossero stati progressivamente erosi da metastasi cancerose fino alla morte della società stessa<sup>78</sup>. Già nella *lecture* del 1920 Toynbee aveva dato nomi precisi a queste convulsioni che egli, influenzato dai recenti avvenimenti della Rivoluzione

<sup>72</sup> Per una recente sintesi, bibliograficamente aggiornata, sul tema, cfr. Castellin 2010, passim.

<sup>73</sup> A.J. Toynbee, *La civiltà greco-romana* in Id. 1983, 85.

<sup>74</sup> Cfr. Castellin 2010, 169-198.

<sup>75</sup> Toynbee 1950, p. 33. Cfr. Id. 1962 [1] (a. 1934, I), 40-41.

<sup>76</sup> Toynbee 1965.

<sup>77</sup> Spengler 2012, 64-65.

<sup>78</sup> Toynbee 1962 [1] (a. 1934, I), 42: «The Hannibalic War ... set a term to the creative period of Hellenic history [...] From the Hannibalic War onwards, it is his melancholy task to trace how the healthy native tissues of the stricken society were gradually eaten away by cancerous growths until death at last put an end to the victim's disorders».

d'Ottobre, aveva chiamato "bolsceviche": le rivolte servili di Euno e di Spartaco, l'insurrezione pergamena di Aristomaco nel 133 a.C., il massacro degli Italici durante la guerra mitridatica, la congiura di Catilina. La loro azione fu ispirata da una fede religiosa estranea - se non ostile - a quella olimpica, che ne accompagnò l'affermazione sociale e culturale ai danni dell'élite dominante<sup>79</sup>.

Da questi suoi figli «malcapitati e diseredati» (*mishandled and alienated children*) la civiltà ellenica ricevette il colpo di grazia «nel momento in cui alla ripresa augustea era già seguita la ricaduta del III secolo e la paziente (i.e. la civiltà ellenica) moriva manifestamente per le ripercussioni delle sue antiche ferite suicide»<sup>80</sup>. Già in *Tragedy of Greece* Toynbee si era reso conto che, di fronte alla superficiale omogeneità della società imperiale romana, un abisso separava al suo interno la realtà "borghese" delle città-stato, che l'impero aveva mantenuto ereditandole dalla storia greca precedente, e i discendenti di quegli schiavi che erano stati importati al tempo delle guerre di conquista. Applicando più compiutamente nel maturo *A Study of History* lo schema delle azioni, relazioni e interazioni fra i diversi attori politici, economici e sociali (minoranze creative e dominanti, proletariato interno ed esterno), lo storico inglese vide proprio nella "crisi del III secolo" una sorta di paradigma della sconfitta definitiva della "minoranza dominante", erede della civiltà ellenica e rappresentata socialmente dal senato e geograficamente dall'Italia, di fronte alle masse che non si riconoscevano in essa<sup>81</sup>. Tale schema si attagliava perfettamente alla lettura che degli eventi del 238 aveva dato, come abbiamo visto<sup>82</sup>, Rostovtzeff nella sua *History* del 1926 e che Toynbee, scrivendo il VII volume del suo *A Study of History* nel 1954, dimostra di conoscere e apprezzare. Non solo infatti ne parla in termini di «magnificent piece of historical work», ma anche, di fronte a quanti avevano criticato lo storico russo per aver applicato troppo meccanicamente alla storia antica fatti ed eventi della storia patria di cui era stato testimone, riconosce il valore di questa analogia, senza la quale, a suo dire, Rostovtzeff non avrebbe arricchito, così come ha invece fatto, la nostra conoscenza storica di quell'età<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Toynbee 1921, 34-41. Il tema viene ripreso in Id. 1962 [5] (a. 1939, V), 534; 545-549.

<sup>80</sup> Toynbee 1950, 343; Id. 1962 [4] (a. 1939, IV), 62: «The Hellenic society [...] received a coup de grâce from his own mishandled and alienated children at a time when the Augustan rally had already given way to a third-century relapse and the patient was manifestly dying from the after-effects of his old self-inflicted wounds».

<sup>81</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VII), 157: «The upheaval of A.D. 235-74 was a revolt of the provinces against Italy, of the non-senatorial classes against the Senate, and of the uncultivated masses against the heirs of the Hellenic culture; and on all three battlefields the former 'ascendancy' was decisively defeated».

<sup>82</sup> Cf. *supra*, 230.

<sup>83</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VI), 157, n. 2: «The social and cultural aspects of this great

La «privileged minority» diede dunque nel III secolo la prova definitiva della propria impotenza militare e politica, aprendo la strada all'inevitabile e «indispensabile» regime totalitario introdotto da Diocleziano. Non diversamente da Spengler, Toynbee è infatti convinto che una civiltà declini quando la minoranza dominante si fa decadente, frivola e vanitosa e affretta il giorno del suo scioglimento sprestando la propria energia vitale in programmi materiali elaborati su scala eccessiva, non tanto per un delirio di onnipotenza sfrenata, quanto per il vano tentativo di smentire la propria inconfessata ma angosciata coscienza di incompetenza e di fallimento<sup>84</sup>. È quanto successe appunto negli ultimi secoli di Roma, la cui grandiosità monumentale, dal Colosseo alle Terme di Caracalla e Diocleziano alla Basilica di Costantino, è per Toynbee un «colossale sintomo di quello stesso morbo sociale che è pure manifesto nelle dimensioni colossali dell'impero romano stesso»<sup>85</sup>. Non siamo lontani dalla riflessione di Spengler, che abbiamo visto critico nei confronti del gigantismo delle città dell'età della civilizzazione<sup>86</sup>; riferendosi alla civiltà occidentale, Toynbee giudica infatti rischiosa la crescita demografica delle città, in quanto essa porta con sé l'affermazione di un proletariato urbano parassita, che mina la forza della nostra società, allo stesso modo in cui ha minato il corpo sociale romano dei suoi ultimi secoli<sup>87</sup>.

revolution in the Roman Empire have been imaginatively apprehended and brilliantly portrayed by M. Rostovtzeff [...]. The scholarly author of this magnificent piece of historical work has incurred some criticism on the ground that he has read into the history of the Roman Empire in the third century of the Christian Era his own experience of the Russian revolution of A.D. 1917. It is possible, perhaps, that here and there Rostovtzeff may have been carried by this analogy beyond the limits of the evidence; but it is certain that his illuminating and instructive understanding of a momentous passage of history would not have enriched our whole understanding of History, as it has done, if Rostovtzeff had not lived through that experience as a human being and had not possessed the imaginative power to turn it to account as an historian». Lo stesso Rostovtzeff, nella II ed. inglese della *History*, Oxford 1957, 495, scrisse: «The chief argument invoked against my "theory" is that the trend of my thoughts was influenced by events in modern Russia [...] I see no reason to abandon my previous explanation simply because I may, or may not, have been led to it by the study of similar events in later history».

<sup>84</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1934, III), 154.

<sup>85</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1939, III), 154: «The Baths of Caracalla and the Baths of Diocletian and the Basilica of Constantine are colossal symptoms of the same social disease which is also manifest in the colossal dimensions of the Roman empire itself». Sull'immagine dell'impero romano come esantema di una malattia interna, cfr. *supra*, 236.

<sup>86</sup> Cfr. *supra*, p. 228.

<sup>87</sup> Toynbee 1962 [3] (a. 1939, III), 172: «and one of these still unconquered evils is the malignant growth of a parasitic urban proletariat: an evil which seems to be sapping the strength of our own society in our time as it once sapped the strength of the Roman body social in its latter days».



Quando il Principato e la sua ascendenza culturale ellenica crollarono nel corso del III secolo, a beneficiare di questa rivoluzione politica e culturale non furono tuttavia né le masse “proletarie” dei nuovi cittadini romani né l’autocrazia diocleziana, bensì la Chiesa cristiana<sup>88</sup>, che aveva saputo muoversi sottotraccia tra le istituzioni imperiali, facendo propria l’eredità delle religioni orientali diffuse tra le masse presso cui la civiltà ellenica non era penetrata e plasmando così nel profondo la società. La civiltà occidentale nacque dunque per Toynbee quando la Chiesa cattolica riuscì a diffondere una nuova religione e una nuova concezione della vita, assimilando tanto il proletariato interno quanto quello esterno (con la nascita dei regni romano-germanici) e operando così un distacco radicale dalla civiltà precedente. In tutto questo, la funzione dell’impero romano non appare dunque del tutto negativa, in quanto la sua durata consentì non solo di ritardare, come più volte ricordato, l’inevitabile dissoluzione della civiltà ellenica, ma anche di far crescere al suo interno quel «germe di potenza creativa»<sup>89</sup> destinato a svolgere il ruolo principale nell’edificazione della nuova civiltà<sup>90</sup>.

Per concludere, possiamo dunque dire che, pur nella diversità della formazione e delle successive esperienze biografiche e culturali Spengler, Rostovtzeff e Toynbee trovarono nella tragedia europea della I guerra mondiale il crogiolo in cui fondere il proprio vissuto personale e quello delle loro nazioni e società di appartenenza e pervenire così negli anni successivi alle loro riflessioni storiografiche e filosofiche sull’ineludibile destino di declino e caduta delle civiltà<sup>91</sup>. Che il modello di questo destino fosse rappresentato per tutti loro dalla fine della civiltà greco-romana non deve stupire: non solo discendeva dalla comune formazione classica, ma anche dal suo essere la “storia conclusa” per eccellenza. Per questo essa rappresentava il termine di paragone più valido per un Occidente che dalla tragedia del grande conflitto poteva apprendere che una civiltà, o meglio, la “sua” civiltà, poteva morire visto che, come aveva detto Wilamowitz nel sopra ricordato discorso *L’impero universale di Augusto* tenuto nel primo anno di guerra, «nel nostro caso, ne era morta una»<sup>92</sup>.

andrea.pellizzari@unito.it

<sup>88</sup> Toynbee 1963 [7a] (a. 1954, VI), 163.

<sup>89</sup> Toynbee 1954, 81 (trad. it. parziale di *A Study of History*, I-III, 4 voll., Milano 1954).

<sup>90</sup> Cfr. Castellin 2010, 92. A. Toynbee, *Cristianesimo e civiltà*, in Id. 1983, 317-350.

<sup>91</sup> Cfr. Morley 2004, 579, dove ho trovato il primo accostamento tra i tre studiosi.

<sup>92</sup> U. von Wilamowitz-Möllendorf, *L’impero universale di Augusto*, trad. it., in Canfora 1977,

Bibliografia

- Cacciatore 2005: F.M. Cacciatore, *Indagini su Oswald Spengler*, Soveria Mannelli (CZ).
- Canfora 1977: L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca*, Bari.
- Castellin 2010: L.G. Castellin, *Ascesa e declino delle civiltà. La Teoria delle macrotrasformazioni politiche di A.J. Toynbee*, Milano.
- Christ 1970: K. Christ (hrsg.), *Der Untergang des römischen Reiches*, Darmstadt.
- Conte 1987: *Ceti rurali e salvezza della nazione: l'ideologia del «Bauerntum» nella Germania weimariana*, «Studi Storici» 28, 347-384.
- Conte 1997: D. Conte, *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari.
- Conte 2009: D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa: Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Roma.
- Dawson 2012: C. Dawson, *Religione e progresso. Un'indagine storica*, trad. it., Torino (I ed. 1929).
- Demandt 1997a: A. Demandt, *Spengler und die Spätantike* (1980), in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Köln-Weimar-Wien, 60-80.
- Demandt 1997b: A. Demandt, *Eduard Meyer und Oswald Spengler. Lässt sich Geschichte voraussagen?* (1987-1990) in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Köln-Weimar-Wien, 170-191.
- Demandt 2013: A. Demandt, *Der Untergang Roms als Menetekel* (1977-1979), in Id., *Zeitenwende. Aufsätze zur Spätantike*, Berlin-Boston (Beiträge zur Altertumskunde, 311).
- Farrenkopf 1993: J. Farrenkopf, *Spengler's Historical Pessimism and the Tragedy of Our Age*, in «Theory and Society» 22, 3, 391-412.
- Febvre 1966: L. Febvre, *Due filosofie opportunistiche della storia: da Spengler a Toynbee*, in Id., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it., Torino, 464-487.
- Frank 1916: T. Frank, *Race Mixture in the Roman Empire*, «AHR» 21, 689-708.
- Frank 1922: T. Frank, *A History of Rome*, New York.
- Hartmann 1910: L.M. Hartmann, *Der Untergang der antiken Welt*, Wien-Leipzig.
- Joll 1985: J. Joll, *Two Prophets of the Twentieth Century: Spengler and Toynbee*, «Review of International Studies» 11, 2, 91-104.
- Leddy 1957: J.F. Leddy, *Toynbee and the History of Rome*, «Phoenix» 11, 4, pp. 139-152.
- Manning 2003: P. Manning, *Navigating World History*, New York.
- Marcone 1993: A. Marcone, *Pietroburgo-Roma-Berlino. L'incontro di M.I. Rostovtzeff con l'Altertumswissenschaft tedesca*, «Historia» 41, 1, 1-13.
- Marcone 2004: A. Marcone, *La tarda antichità o della difficoltà delle periodizzazioni*, «Studi Storici» 45, 1, 25-36.
- Marrou 1979: H.I. Marrou, *Decadenza romana o tarda antichità?, III-VI secolo*, trad. it., Milano (I ed. 1977).
- Mazzarino 1988: S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano (I ed. 1959).
- McNeill 1989: W.H. McNeill, *Arnold J. Toynbee: A Life*, New York.
- Morley 2004: N. Morley, *Decadence as a Theory of History*, «New Literary History»,

35, 4, 573-585.

- Rebenich 1998: S. Rebenich, *Otto Seeck, Theodor Mommsen und die "Römische Geschichte"*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag, hrsg. von P. Kneissl-v. Losemann, Stuttgart, 582-607.
- Rebenich 2002: S. Rebenich, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München.
- Rebenich [2016]: S. Rebenich, *Otto Seeck und die Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, c.d.s.
- Rostovtzeff 1995: M. Rostovtzeff, *Scripta Varia. Ellenismo e Impero romano*, a cura di A. Marcone, Bari.
- Rostovtzeff 2003: M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., a cura di A. Marcone, Firenze.
- Seeck 1894: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, Stuttgart.
- Shaw 1992: B.D. Shaw, *Under Russian Eyes*, «JRS» 82, 216-228.
- Spengler 2012: O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, trad. it., Milano (I ed. 1957).
- Toynbee 1921: A.J. Toynbee, *The Tragedy of Greece*, Oxford.
- Toynbee 1950: A.J. Toynbee, *Le civiltà nella storia*, trad. it., Torino.
- Toynbee 1954: A.J. Toynbee, *Panorami della storia*, I, Milano.
- Toynbee 1959: A.J. Toynbee, *Hellenism. The History of a Civilization*, Oxford Univ. Press, London (trad. it., *Il mondo ellenico*, Torino 1974).
- Toynbee 1962: A.J. Toynbee, *A Study of History* [1-6], voll. I-VI, Oxford University Press, London-New York-Toronto.
- Toynbee 1963: A.J. Toynbee, *A Study of History* [7-10], voll. VII-XIII, Oxford Univ. Press, London-New York-Toronto.
- Toynbee 1965: A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, Oxford Univ. Press, London (trad. it. *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana*, I-II, Torino 1981-1983).
- Toynbee 1983: A.J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, trad. it., Milano.

*Abstract*

La caduta dell'impero romano e, più in generale, la fine della civiltà classica, divennero argomenti di forte attualità allorché i profondi rivolgimenti politici, economici e sociali portati dalla I guerra mondiale condussero intellettuali e storici di profonda cultura, quali Spengler, Toynbee e Rostovtzeff a meditare su quelle epoche lontane e a ricercare in esse un paradigma per i tempi presenti.

The fall of the Roman Empire and, more generally, the end of classical civilization, became highly topical when the profound political, economic and social changes brought by World War I led some intellectuals and historians of deep learning like Spengler, Rostovtzeff and Toynbee, to meditate upon those far ages and to seek in them a paradigm for the present times.

IDA GILDA MASTROROSA

“Inclinatio inchoavit”

Decadenza e fine dell'impero romano d'Occidente nella storiografia umanistica: Leonardo Bruni e Biondo Flavio

Fra i diversi generi letterari che denotano il riaccendersi in modo nuovo dell'interesse per l'antica Roma in età umanistica, la storiografia occupa un posto non secondario e trova al contempo espressioni che rivelano la capacità di acquisire le vicende dell'urbe su più piani a partire da una lettura sovente puntuale delle fonti classiche. In tal senso, a fronte di testimonianze che esprimono la tendenza a riconsiderarle per trarne *exempla* ancora validi, orientate a valorizzarle in chiave memorialistico-antiquaria, ulteriori elementi lasciano d'altra parte affiorare l'attitudine a rileggerle in chiave pragmatico-politica, anche grazie al contributo di personaggi di spicco dell'arena civica oltre che della cultura del XV secolo, non di rado impegnati a riflettere anche in chiave teorica sui fini da perseguire attraverso la composizione di opere a contenuto storico.

Entro questa cornice caratterizzata da approcci e timbri diversi<sup>1</sup>, si segnalano interventi specifici come una lettera scritta nell'aprile del 1437 da Lapo di Castiglionchio il Giovane all'umanista Biondo Flavio in risposta all'invio della prima parte delle *Decades*<sup>2</sup> e un'epistola di Guarino Veronese

<sup>1</sup> Per un quadro d'insieme sull'argomento, oggetto di numerose ricerche, oltre Reynolds 1955; Pertusi 1970; Cotroneo 1971, senza pretesa di esaustività si vedano almeno Cochrane 1981; Fryde 1983, 3-32; Tateo 1990; Di Stefano et alii (ed.) 1992; Regoliosi 1991; Regoliosi 1992; Vasoli 1992; Lanziti 1992; Miglio 1998; Grafton 1999 (2009); Fubini 2003a, 3-38; Lanziti 2012.

<sup>2</sup> Si veda Regoliosi 1995, 292-305, spec. 295-296, rr. 68-80: *Hinc tanquam ex aliquo fonte uberrimo in omnes vitae partes praecepta elici possunt... Hinc magnum aliquem et sapientem virum deligere possumus, cuius omnia dicta, facta, provisa, consulta imitemur... Hinc illa uberrima dicendi copia suppeditatur nobis, cum volumus homines ab aliquo vitio detertere aut impellere ad*

all'allievo Tobia del Borgo del 1446<sup>3</sup>. Utili per trarne mature prese di posizione a favore dell'efficacia etico-civile da riconoscere alla condotta esemplare dei protagonisti dei resoconti storici, tali scritti permettono d'altro canto di rilevare come l'esigenza di enunciare programmaticamente la finalità sottesa al genere storiografico nei primi decenni del XV secolo fosse incanalata nell'alveo di una tradizione inaugurata dagli antichi, segnatamente da Cicerone e Plinio il Giovane, come è noto intervenuti a formulare in contesti epistolari le proprie considerazioni sul significato da attribuire alla narrazione storica<sup>4</sup>.

Di tale premessa, che rivela la propensione a concepire la ricezione di Roma antica in modo paradigmatico, è utile tener conto per valutare la specificità delle direzioni lungo cui in età umanistica maturò anche la riflessione sul declino dell'impero romano d'Occidente ad opera di due figure di primo piano per quella stagione culturale, vale a dire Leonardo Bruni da un lato e Biondo Flavio dall'altro.

### *La lettura bruniana: il declino come monito contro i conflitti civili*

Attivo come segretario apostolico a partire dal 1405 nell'*entourage* del papa Innocenzo VII e poi come alto funzionario presso i suoi successori, abbandonata la curia pontificia presumibilmente nel 1415 per dedicarsi unicamente agli studi, prima di tornare a rivestire a partire dal 1427 l'incarico di cancelliere della repubblica fiorentina, già assunto per pochi mesi all'inizio del 1411, Leonardo Bruni (1370-1444) s'impegnò nella composizione di diversi scritti che ne rivelano il particolare interesse per la dimensione evenemenziale della civiltà romana e della storia antica entro una prospettiva più in generale attenta a concepire la ricostruzione storiografica in chiave civile<sup>5</sup>. Cimentatosi a

*virtutem, aut temere concitatos reprimere et cohercere, aut abiectos et perditos ad decus, ad honestatem, ad gloriam excitare, aut suadere pacem, aut a bello dehortari. Quis enim ignorat quantum in dicendo sententiae nostrae ponderis sint habiturae, cum possumus exempla plena dignitatis, plena auctoritatis ex omni antiquitate proferre?*

<sup>3</sup> Cfr. Guarini *Veronensis de historiae conscribendae forma* in Regoliosi 1991, 28-37: 33, rr. 96-99: *Primus namque historiae finis et unica est intentio utilitas, scilicet quae ex ipsius veritatis professione colligitur, unde animus, ex praeteritorum notitia, scientior fiat ad agendum et ad virtutem gloriamque, imitatione, consequendam inflammator aliaque huiusmodi.*

<sup>4</sup> Si ricordino la celebre lettera dell'Arpinate a Luceo (Cic. *Fam.* V 12) nonché quella di Plinio a Titinio Capitone (Plin. *Epist.* V 8), con le osservazioni in merito di Pani 2001, 36-40.

<sup>5</sup> Per un quadro sul profilo ideologico e la biografia di Bruni oltre Baron 1928; Ullmann 1955, 321-344; Garin 1972; Vasoli 1972, vd. Viti 1996, 9-57; Hankins 2003, 9-18; Hankins 2012, con ulteriori indicazioni bibliografiche, da integrare per quanto concerne l'approccio alla

più riprese in un'intensa attività di traduzione e commento di fonti classiche<sup>6</sup> entro cui videro la luce importanti versioni delle biografie plutarchee, di opere platoniche e aristoteliche, nonché i *Commentaria tria de primo bello punico* (1418/1419-1421)<sup>7</sup>, l'umanista non rinunciò neppure alla composizione di opere fortemente tributarie della tradizione antica, come il *De militia* (ca. 1420)<sup>8</sup> o più tardi i *De bello italico adversus Gothos libri IV* (1441). A fronte di trattazioni elaborate volgendo lo sguardo a fasi diverse della storia dell'urbe, risulta non meno significativo lo spazio riservatole anche in due scritti all'apparenza estranei ad essa in quanto dedicati alla città di Firenze, vale a dire la *Laudatio Florentinae urbis*, risalente agli anni 1404-1405<sup>9</sup>, e le *Historiae Florentini populi*, concluse nel 1442 dopo una stesura protrattasi per quasi tre decenni.

Scandite da riferimenti emblematici al declino dell'impero romano, tali opere denotano una speciale attitudine dell'autore a rivisitarne vicende ed episodi cruciali, entro un discorso inteso a evidenziare le origini romane di Firenze dietro cui si scorge oltre alla scelta di misurarsi con un argomento caro alla riflessione umanistica di inizio Quattrocento<sup>10</sup> anche una matura percezione delle fasi più emblematiche della storia romana tardoantica.

Quanto al primo aspetto è indicativo che in un'esposizione concepita conciliando dimensione ideale e impegno civile come la *Laudatio Florentinae urbis*<sup>11</sup>, Bruni si preoccupasse di stabilire se la fondazione del centro toscano si dovesse assegnare alla fase che aveva visto ascendere Roma o a quella che ne con l'avvio del modello istituzionale imperiale aveva gettato le premesse della sua decadenza. In tale quadro, allo scopo di attribuire o meno a Firenze il diritto

storiografia almeno con Lanziti 1998; Lanziti 2012.

<sup>6</sup> Cfr. Hankins 2003, 177-192.

<sup>7</sup> Sull'opera e il rapporto con la tradizione antica che la caratterizza cfr. soprattutto Viti 1999; Lanziti 2006.

<sup>8</sup> Per un inquadramento sull'operetta dedicata alle istituzioni militari in Grecia, a Roma e a Firenze, ma non priva di riferimenti a dati ed episodi della storia militare romana, oltre a Bayley 1961; cfr. Gualdo Rosa 1990; Viti 2001; Hankins 2014.

<sup>9</sup> Per tale datazione si veda la discussione in Hankins 1990, 370-371.

<sup>10</sup> Basti pensare alla valorizzazione del mito della discendenza romana operata già nella *Chronica de origine civitatis*, poi da Giovanni Villani, secondo cui il centro toscano sarebbe tuttavia stato fondato dopo la sconfitta inflitta da Cesare alla ribelle Fiesole (cfr. Cabrini 2001, 115-120), prospettato in termini diversi da Coluccio Salutati che ne aveva ricondotto le origini all'età di Silla, un'innovazione gravida di implicazioni civili cui Bruni attinse in modo ancora più maturo, poi ripresa anche da Dati: in proposito oltre Rubinstein 1942; Witt 1969; Witt 1983, 246-252; Hörnqvist 2000, 122-123, cfr. da ultimo Cabrini 2012, 261-265.

<sup>11</sup> Si veda Fubini 2009, 153 ss.; per ulteriori osservazioni cfr. anche Fubini 2003 b; Baldassarri 2000, *Introduzione*.

ad esercitare un ruolo egemone geneticamente derivatole dalla città madre<sup>12</sup>, egli evidenziava come la colonia *florentina* fosse stata dedotta nel momento in cui l'impero del popolo romano, vale a dire il dominio territoriale sovranazionale da esso conseguito, godeva delle condizioni più floride e aveva domato i suoi nemici più potenti, Cartagine, Numanzia e Corinto, rimanendo invitto su tutti i mari, in un'epoca lontana da quella in cui avrebbe poi subito la condotta autocratica di tanti principi, che avrebbero privato l'urbe della libertà.

D'altra parte, richiamando l'attenzione sul rapporto di filiazione diretta di Firenze con Roma repubblicana, Bruni vi riconosceva la causa della peculiare inesausta sete di libertà avvertita dalla città toscana e dai suoi cittadini, nemici perciò di ogni forma di tirannide, fino a sostenere che essi fossero indotti a respingere ogni violazione della *florentina libertas* in quanto già avvezzi nel loro passato più remoto ad opporre resistenza tanto agli invasori dell'impero quanto agli eversori dello stato<sup>13</sup>.

Completata da giudizi severi sull'operato di Cesare e Augusto responsabili di aver aperto la strada ai mali compiuti dai loro successori<sup>14</sup>, la *Laudatio Florentinae urbis* consente di notare che per il suo autore ascrivere la fondazione della colonia di Firenze all'età repubblicana piuttosto che all'epoca successiva equivallesse a collocarla in un momento storico in cui si poteva supporre che, non essendosi ancora perduta la libertà e i suoi valori, i coloni fossero giunti da Roma sulle rive dell'Arno con un bagaglio di principi di salda matrice repubblicana. Senza ridurre tuttavia al solo atto di nascita il legame identitario di

<sup>12</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio Florentinae urbis*, ed. Viti 1996 (d'ora in avanti indicata come L. Bruni, *Laudatio*), 598: *Ex quo etiam illud fit, ut omnia bella que a populo florentino geruntur iustissima sint, nec possit hic populus in gerendis bellis iustitia carere, cum omnia bella pro suarum rerum vel defensione vel recuperatione gerat necesse est, que duo bellorum genera omnes leges omniaque iura permittunt.* Sulle implicazioni di tale valorizzazione del legame con Roma ha insistito efficacemente Hörnqvist 2004, 55-56.

<sup>13</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio* 600: *Hec igitur splendidissima Romanorum colonia eo maxime tempore deducta est quo populi romani imperium maxime florebat, quo potentissimi reges et bellicosissime gentes armis ac virtute domite erant: Carthago, Numantia, Corinthus a stirpe interierant; omnes terre mariaque omnia in potestatem eius populi venerant; nihil calamitatis populo romano ab ullis hostibus inflictum erat. Nondum Cesares, Antonii, Tiberii, Nerones, pestes atque exitia rei publice, libertatem sustulerant. Sed vigeat sancta et inconcussa libertas, que tamen, non multo post hanc coloniam deductam, a sceleratissimis latronibus sublata est. Ex quo illud evenire arbitror, quod in hac civitate egregie preter ceteras et fuisse et esse videmus: ut florentini homines maxime omnium libertate gaudeant et tyrannorum valde sint inimici. Tantum, ut opinor, odii adversus invasores imperii et rei publice eversores iam ex illo tempore Florentia concepit ut nec hodie quidem videatur oblita; sed si quod illorum vel nomen vel vestigium adhuc superest id hec res publica dedignatur et odit.*

<sup>14</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio* 604-606.



Firenze con l’antica Roma, le pagine dell’umanista vi riconoscevano un canale privilegiato tramite cui la città toscana aveva potuto recepire valori identificativi della società romana, vale a dire qualità come l’avvedutezza nelle decisioni, il senso della *fides*, il rispetto della *continentia*, la difesa degli interessi dei più deboli, la capacità di affrontare i pericoli<sup>15</sup>. Significativa per cogliere la sensibilità di Bruni nei confronti di aspetti fondativi della romanità<sup>16</sup>, tale posizione non dovette essere in verità isolata in quel torno d’anni, se consideriamo che in un passo d’apertura dei *Libri della Famiglia* anche Leon Battista Alberti non esitava a sottolineare che il dominio della città eterna sui popoli circostanti era scaturito dalla condotta di numerosi protagonisti della storia repubblicana, esemplari per *virtutes* evidentemente assunte quali radici costitutive dell’*imperio* costruito dall’antica Roma, salvaguardando le quali essa aveva potuto sopravvivere sottraendosi alle insidie della fortuna<sup>17</sup>.

D’altra parte, un passaggio successivo della *Laudatio Florentinae urbis* rivela che a giudizio del suo autore un’ulteriore espressione della diretta derivazione dell’identità fiorentina dalla stirpe romana dovesse cogliersi nella grandezza d’animo che aveva permesso a Firenze di combattere in ogni tempo, affrontando gravissime contese interne senza mai perdersi di coraggio nei momenti più difficili<sup>18</sup>, lasciandoci intendere come il vero fulcro della potenza dell’urbe fosse consistito a suo avviso nella capacità di trarre dal superamento dei conflitti interni il vigore necessario per imporre la propria egemonia all’esterno, vale a dire in un’attitudine già valorizzata – come è noto – in ambito antico da Sallustio, di cui l’umanista intendeva suggerire l’imitazione alle *élites*

<sup>15</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio* 606-608.

<sup>16</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio* 608-610: *Quod quidem videmus huic civitati contingere cuius et clarissime res geste et permulta ac maxima virtutis extant exempla, in quibus romana illa virtus et magnitudo animi perfacile recognoscitur.*

<sup>17</sup> Cfr. Alberti, *Libri della Famiglia*, Prologo, in ed. Romano - Tenenti - Furlan 1994, 6: «Quello imperio meraviglioso senza termini, quel dominio di tutte le genti con nostre latine forze acquistato, con nostra industria ottenuto, con nostre armi latine amplificato, dirass’egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtù, confesseremo noi esserne alla fortuna obligati?»; per ulteriori osservazioni sulla ricezione albertiana della valenza esemplare della storia romana e dell’operato dei suoi protagonisti vd. Mastroianni 2013.

<sup>18</sup> Cfr. L. Bruni, *Laudatio* 620-622: *Ex multis tamen et preclaris virtutibus, quibus hanc civitatem predictam invenio, nulla mihi neque maior neque praestabilior videri solet, neque in qua magis romanum genus virtusque recognoscatur, quam magnitudo animorum periculatorumque contemptio. Nam cuius virtutis esse potest nisi romane, per omnem etatem bello contendisse et maxima quidem certamina maximasque dimicationes suscepisse, et, quod etiam rarius atque admirabilius est, in maximis periculis difficillimisque temporibus numquam mente concidisse nec remisisse aliquid de magnitudine animorum.*

politiche fiorentine e toscane della propria epoca<sup>19</sup>.

Su tale vincolo genetico forte, già affiorato nella *Laudatio*, Bruni tornò ad insistere alcuni anni più tardi, nelle *Historiae Florentini populi*<sup>20</sup>, mettendo in rilievo fra l'altro come proprio dalla 'madrepatria' fosse derivato quel gusto per la *magnificentia* in campo edilizio-monumentale da Firenze esibito in età romana senza limiti e con un dispendio destinato a provocare un crescente scemare delle sue risorse, fattore capace – insieme alla tendenza a spingersi in guerra allo scopo di sfuggire ai debiti – di provocare in età tardorepubblicana l'allontanamento della città dalla condizione pacifica<sup>21</sup>.

Pronto inoltre a sostenere che la vicenda di Catilina e il fallimento della sua impresa avessero indotto gli antichi toscani ad abbracciare uno stile morigerato consentendo a Firenze di ampliarsi e divenire un polo di attrazione per i forestieri<sup>22</sup>, Bruni rilevava che in ogni caso la sua espansione era stata inibita dalla potenza egemonica di Roma. Quest'ultima gli appariva come una città preponderante per la sua grandezza e la sua potenza, in grado di attrarre irresistibilmente gli ingegni più validi e di depauperare le altre città italiche, defraudandole delle loro migliori energie e impedendone lo sviluppo fino a quando il venir meno del suo dominio, con il declino dell'impero romano, aveva finalmente concesso ad esse l'occasione di esprimere le proprie potenzialità, fino ad allora rimaste latenti ed inespresse:

*Crescere tamen civitatis potentiam ac maiorem in modum attolli, romanae magnitudinis vicinitas prohibebat. Ut enim ingentes arbores novellis plantis iuxta surgentibus officere solent nec ut altius crescant permittere, sic romanae urbis moles sua magnitudine vicinitatem premens, nullam Italiae civitatem maiorem in modum crescere patiebatur. Quin immo et quae ante fuerant magnae, ob eius urbis gravem nimium propinquitatem, exhaustae porro diminutaeque sunt. Quemadmodum enim tunc cresceret civitatis potentia?*

<sup>19</sup> Sull'eredità di Sallustio nella prospettiva bruniana ancora utile La Penna 1968, 409-431.

<sup>20</sup> Su temi, articolazione e retroterra intellettuale dell'opera nonché sul suo rapporto col quadro storico coevo oltre Santini 1910, vd. Fubini 1980; Fubini 1990; Cabrini 1990; Ianziti 1990; Fubini 1992, 401-413; Hankins 2007; Ianziti 2007; Ianziti 2008; Maxson 2012.

<sup>21</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae Florentini populi* I 4-6, ed. Hankins 2001 (da qui in avanti indicata come L. Bruni, *Historiae*), 10-14.

<sup>22</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 9, 16: *Simul igitur cum animi proposito mutati mores. Terreri alieno aere, sua diligenter circumspicere ac perpendere, parsimoniae ac frugalitati operam dare, sobrietatem colere, disciplinam rei domesticae exercere, luxuriam ac prodigalitem viam ad perniciem existimare: haec ipsi facere, haec liberos edocere. Igitur civitas, emendatis moribus, robustius coalescere, et immigrabant frequentes, dulcedine loci amoenitateque pellecti. Surgebant aedificia, suboles augebatur.*

*Neque sane fines augere bello poterat sub imperio constituta nec omnino bella exercere nec magistratus satis magnifici, quippe eorum iurisdictio intra breves limites claudebatur, et haec ipsa romanis magistratibus erat obnoxia. [...] Itaque sicubi quisquam per propinqua loca nascebatur ingenio validus, is, quia domi has sibi difficultates obstare videbat, Romam continuo demigrabat. Ita quidquid egregium per Italiam nascebatur ad se trahens, alias civitates exhauriebat. Quod antecedentia simul et secuta tempora manifestissime ostendunt. Etenim priusquam Romani rerum potirentur, multas per Italiam civitates gentesque magnifice floruisse, easdem omnes stante romano imperio exinanitas constat. Rursus vero posteris temporibus, ut dominatio romana cessavit, confestim reliquae civitates efferre capita et florere coeperunt, adeo quod incrementum abstulerat, diminutio reddidit<sup>23</sup>.*

Di tale posizione che assimilava l’urbe ad un grande albero che soffoca le piante minori<sup>24</sup> e che un passo delle *Decades* autorizza a ritenere condivisa in quei decenni anche da Biondo Flavio<sup>25</sup>, si deve tener conto per comprendere le fondamenta politico-culturali della ricostruzione sul declino e la caduta dell’impero romano d’Occidente proposta da Leonardo Bruni nel I libro delle *Historiae Florentini populi*, risalente insieme al proemio alla fase iniziale di stesura dell’opera generalmente attribuita all’anno 1415<sup>26</sup>. Scaturito dall’adesione all’idea di una *historia magistra vitae*<sup>27</sup>, tale contesto vede l’autore ripercorrere le vicende dell’Etruria in età romana, sicché menzionatone

<sup>23</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 10-11, 16-18.

<sup>24</sup> Sull’immagine bruniana richiamava l’attenzione già D’Elia 1967, 32 che ne metteva in luce la sopravvivenza fino agli “italicisti” dell’800, vedendone i riflessi «con un po’ di sforzo perfino in Herder».

<sup>25</sup> Cfr. Blondi Flavii Forliviensis *Historiarum ab inclinato Romanorum imperio Decades III*, Basileae 1559 (da qui in avanti indicata come Blondi Flavii *Decades*), I, lib. III 30, G-H.

<sup>26</sup> Cfr. Vasoli 1972; sui contenuti e la prospettiva del I libro che fa di Bruni un antesignano di Gibbon vd. Hankins 2001, XIII-XIV che sottolinea efficacemente la presa di distanza dell’umanista dalla tradizione storiografica anteriore, cristiana e medievale, abituata ad un modello di storia universale inteso come successione di imperi culminanti in quello Romano e nella incarnazione di Cristo, nonché a leggere la *pax romana* assicurata da Augusto come prodotto della provvidenza divina, artefice dell’affermazione del Cristianesimo e della sua stabilizzazione nel IV secolo ad opera di Costantino e Teodosio, rispetto a cui Roma repubblicana aveva costituito un preludio poco significativo.

<sup>27</sup> Emblematico in tal senso quanto sostenuto al principio dell’opera: cfr. L. Bruni, *Historiae* Pro., 1, 2: *Nam cum proveci aetate homines eo sapientiores habeantur, quo plura viderunt in vita, quanto magis historia nobis, si accurate legerimus, hanc praestare poterit sapientiam, in qua multarum aetatum facta consiliaque cernuntur, ut et quid sequare et quid vites facilliter sumas excellentiumque virorum gloria ad virtutem excitere?*

l'assoggettamento da parte dell'urbe nella fase altorepubblicana nonché alcuni tentativi di resistenza dell'area durante la guerra annibalica e nella guerra sociale, col supporto di testimonianze tratte soprattutto da Livio, Bruni ne evidenziava lo stato di remissione fino all'età di Arcadio ed Onorio, ovvero fino all'attacco dei Goti guidati da Alarico e Radagaiso giunti in una penisola italiana fortemente indebolita, cui fecero seguito Unni, Vandali, Eruli, nonché nuovamente Goti e infine i Longobardi<sup>28</sup>. Entro questa cornice narrativa trova posto un'affermazione utile per comprendere quali fossero a giudizio del cancelliere le reali ragioni sottese alla fine della potenza di Roma, a suo avviso identificabili nel venir meno della libertà e nel consolidarsi progressivo di una condizione di asservimento all'autorità imperiale: *Declinationem autem romani imperii ab eo fere tempore ponendam reor quo, amissa libertate, imperatoribus servire Roma incepit*<sup>29</sup>.

Seguita dalla rievocazione in termini positivi di Augusto e Traiano, tale sezione del I libro delle *Historiae* offriva inoltre all'autore l'occasione di puntare il dito contro Cesare, chiamando in causa la guerra civile inauguratasi sotto il suo governo di Roma, nonché di annoverare episodi di conflittualità interna come quelli antecedenti ad Azio e imperatori segnalatisi per qualità più o meno negative come Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone o ancora Vitellio, Caracalla, Eliogabalo e Massimino, per concluderne che la grandezza di Roma cominciò a declinare quando subentrò un principio di gestione monarchica del potere, nonché quando vi fece il suo ingresso il titolo di Cesare e insieme alla libertà venne meno anche la virtù:

*Etsi enim non nihil profuisse Augustus et Traianus, etsi qui fuerunt alii laude principes digni videantur, tamen, si quis excellentes viros primum a C. Iulio Caesare bello, deinde ab ipso Augusto triumphatu illo nefario crudelissime trucidatos; si postea Tiberii saevitiam, Caligulae furorem, Claudii dementia, Neronis scelera et rabiem ferro igneque bacchantem; si postea Vitellios, Caracallas, Heliogabalos, Maximinos et alia huiusmodi monstra et orbis terrarum portenta reputare voluerit, negare non poterit tunc romanum imperium ruere coepisse, cum primo caesareum nomen, tamquam clades aliqua, civitati incubuit. Cessit enim libertas imperatorio nomini, et post libertatem virtus abivit*<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 14-65, 20-82.

<sup>29</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 38, 48.

<sup>30</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 38, 48-50.

Per Bruni non vi erano dubbi sul fatto che se la libertà dette origine alla potenza dell'impero di Roma, il suo venir meno tolse ogni occasione di valorizzazione della *virtus*, un requisito – stando alle sue parole – in precedenza considerato indispensabile per accedere alle magistrature e dunque al governo dello stato, poi sostituito dall'apprezzamento per ogni forma di pigrizia ed adulazione, privilegiate da quanti preferirono circondarsi nella corte imperiale di soggetti proclivi ad un facile consenso. L'assenza di condizioni adatte all'esercizio di comportamenti virtuosi, insieme a fenomeni di repressione forieri di un clima di continue contese interne, cospirazioni e omicidi, secondo l'umanista produsse un'evoluzione degenerativa dell'impero romano, sottraendo ad esso le energie positive dei propri cittadini sì da affidarlo progressivamente a forze esterne<sup>31</sup>.

D'altra parte Bruni riteneva che seppur capace in una prima fase di superare i conflitti intestini e resistere a tali minacce, Roma non avesse potuto contrastarli in seguito, quando Costantino, consolidata Bisanzio, ne aveva fatto una capitale dell'impero. Da tale momento, che possiamo identificare dunque con il 330, data d'inaugurazione della “nuova Roma”, le popolazioni della penisola italica e poi quelle delle altre aree occidentali quasi abbandonate a sé stesse si erano trovate in balia di tiranni e di popolazioni barbariche susseguitesi come un diluvio sui territori dell'impero romano d'Occidente, ormai abbandonato:

*Postquam vero Constantinus, amplificata Bizantio, ad orientem subsedit, Italia et ceterae occidentales imperii partes, quasi pro derelictis habitae, negligi coeperunt, ac tyrannorum barbarorumque invasionibus exponi; qui ceu in vacuum possessionem ruentes, variis temporibus, tamquam diluvia quaedam, has terras inundarunt*<sup>32</sup>.

Posto l'accento su dinamiche foriere di distruzione anche per le città dell'antica Toscana oggetto della sua attenzione, nel seguito del discorso l'umanista non rinunciava a tracciare per i suoi lettori un profilo evenemenziale delle vicende che avevano scandito il declino della romanità nel Tardo Antico, ispirato dalla convinzione che se ne dovesse in ogni caso identificare la causa

<sup>31</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 40, 52-54: *Hae tantae caedes revolutionesque rerum utcumque tandem essent, absque diminutione et quassatione imperii esse non poterant. Itaque paulatim evanescere vires et prolapsa maiestas interire coepit ac deficientibus civibus ad externos deferri. Sed primis quidem temporibus magnitudo potentiae incommoda tolerabat. Roma autem, etsi intestinis quae modo retulimus affligeretur incommodis, ab externo tamen hoste tuta perstabat.*

<sup>32</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 40, 54.

prima nell'aver derogato al rispetto del modello repubblicano e dell'esercizio della libertà che ne aveva costituito il cardine. Ancorata ad una visione politica che privilegiava i contenuti etici dell'impegno civile a cui ogni cittadino era chiamato<sup>33</sup> e comunque capace di prospettare una periodizzazione diversa da quella preferita dalla maggior parte degli storici dell'età moderna inclini a identificare nelle invasioni barbariche l'inizio di un processo di decadenza<sup>34</sup>, tale premessa costituisce lo sfondo dell'affresco sulle cause che portarono al declino dell'impero romano d'Occidente affidato alla parte centrale del I libro delle *Historiae*. In tale contesto, appuntandosi sull'avanzata dei Goti, Bruni ne illustrava l'origine dagli antichi Geti, le relazioni intrattenute da questi ultimi con i Romani già in età tardo-repubblicana, quando furono respinti da Lucullo, seguendone l'avanzata nei secoli successivi del Basso Impero ai danni di Valente, prima di ricordare l'ascesa di Teodosio, la sua vittoria su di loro e la nuova linea d'integrazione di cui egli si fece promotore<sup>35</sup>.

Quanto alla fase successiva al regno di quest'ultimo, emblematicamente definito *unica rei publicae spes*<sup>36</sup>, dopo aver rievocato gli attacchi inflitti a Roma dai Goti al tempo del regno di Arcadio ed Onorio sotto la guida di Alarico e Radagaiso e il colpo contro di lui sferrato da Stilicone, riferendosi alla sorte toccata al generale sospettato d'ambire all'*imperium* Bruni precisava che offrì l'opportunità ai Goti per dilagare nella penisola e attaccare la città "vincitrice del mondo", per far razzia per ogni dove, con la sola eccezione dei luoghi sacri, e per far prigioniera Galla Placidia<sup>37</sup>. Seguiti gli eventi posteriori, ovvero la morte di Alarico, l'ascesa di Ataulfo e le rinnovate incursioni gote su Roma sotto il suo regno, quindi l'insediamento di Valentiniano III, l'attenzione dell'umanista si appuntava più avanti sull'arrivo degli Unni di Attila. Rimarcate le scaltre strategie con cui questi si oppose a Goti e Romani, egli giungeva infine a rilevare come dalla loro azione congiunta venne la soluzione che portò al potere

<sup>33</sup> Un aspetto – come è ben noto – ampiamente acquisito a partire da Baron 1955 (1966<sup>2</sup>), le cui tesi hanno influenzato per decenni il dibattito sull'umanesimo civile continuando a suscitare numerose discussioni, puntualizzazioni e prese di distanza: entro una corposa bibliografia, di cui è impossibile render conto in questa sede, oltre Fubini 1992; cfr. Hankins 2000; Connell 2000.

<sup>34</sup> Sulla particolarità della posizione sostenuta da Bruni nelle *Historiae* ponevano efficacemente l'accento già D'Elia 1967, 30-31; Rubinstein 1973, 429.

<sup>35</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 41-46, 54-60.

<sup>36</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 46, 60.

<sup>37</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 52, 66: *Iustam certe principis iram et dignam tanti sceleris vindictam acerbiora mox incommoda subsecuta sunt. Gothi enim, sublato Stilicone maximo duce romanisque ob eius mortem turbatis animis, liberius iam per Italiam ruentes, urbem denique illam victricem orbis, (quod et scripsisse pudet), hostiliter ingressi, praeter sacra loca, quae barbari, licet venerabantur, caedibus omnia et cruore foedarunt.*

il visigoto Teoderico I, ed infine consentì ad Ezio di ottenere la vittoria sugli Unni in area gallica alla metà del V secolo<sup>38</sup>. Ripercorse ancora le vicende che videro l'avanzata di Attila nel nord Italia, poi quella dei Vandali, degli Eruli di Odoacre fino alla vittoria di Oreste e all'ascesa al trono del giovane figlio Romolo Augustolo, Bruni concentrava lo sguardo sul 476<sup>39</sup>.

Identificato in questa data un crinale decisivo per la fine dell'impero d'Occidente, l'umanista poneva l'accento sul ruolo giocato in tale fase da Teoderico inviato nella penisola dall'imperatore d'Oriente Zenone, sottolineando, tuttavia, come il suo insediamento sul suolo italico dopo *laeta principia* avesse lasciato nei popoli assoggettati l'impressione di un dominio ancora più repressivo<sup>40</sup>. Incapace di apprezzare i tentativi del sovrano ostrogoto di gestire il potere all'insegna della continuità con il modello romano, pochi anni più tardi posti in luce positiva da Biondo Flavio fors'anche sulla scorta della rappresentazione elogiativa offertane da Cassiodoro<sup>41</sup>, il cancelliere non esitava a rimarcare che dopo la morte del capostipite degli Amali e quella del nipote Atalarico, della figlia Amalasantha per mano del nuovo marito Teodato, toccò a Giustiniano provvedere alla liberazione dai Goti dell'Italia, infine costretta a soggiacere pochi anni dopo ai Longobardi<sup>42</sup>.

Impegnato a delineare le sorti dell'impero fra oriente e occidente fino al VI secolo, mutuando la rilevanza di alcune fasi cruciali dalla lettura dell'opera di Procopio<sup>43</sup> e volgendo lo sguardo al di là dei confini dell'Etruria, nel I libro delle *Historiae* Bruni non rinunciava infine ad attribuire alla libera iniziativa del popolo il merito di aver creato e consolidato la potenza imperiale romana, sicché oltre a ricordare che i re, nel periodo monarchico, non avevano mai esercitato un potere su aree tanto sconfinite da potersi definire *imperium*, ascriveva la costruzione di quest'ultimo e perfino l'introduzione del termine per designarlo ad un'epoca in cui Roma era stata governata da magistrature ordinarie sotto il controllo del corpo civico, che viveva in condizioni di libertà:

*Romanum imperium a populo romano institutum atque perfectum est. Nam reges quidem non ita late possederunt ut imperium meruerit appellari. Sub consulibus ac dictatoribus tribunisque militaribus, qui fuerunt libero populo*

<sup>38</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 53-55, 68-70.

<sup>39</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 56-60, 70-76.

<sup>40</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 60, 76.

<sup>41</sup> Lo si può evincere da diversi luoghi delle *Decades* e della *Roma Triumphans* per l'esame dei quali cfr. Mastroianni 2012.

<sup>42</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 60-64, 76-80.

<sup>43</sup> Come sottolineato a chiare lettere da Mazzarino 1959 (2008), 83.

*magistratus, et res et nomen emerisit imperii.*<sup>44</sup>

D'altra parte, enumerate le diverse aree assoggettate dall'urbe, quasi allo scopo di rimarcare l'accezione espansionistico-territoriale via via acquisita dal termine *imperium*, l'umanista concludeva che si era trattato del risultato raggiunto durante un periodo lungo molti secoli da un popolo libero, rimasto invitto nelle guerre contro i nemici esterni e tuttavia sopraffatto alla fine dai suoi conflitti interni, insistendo ancora una volta sulle contese intestine quali premesse sufficienti per favorire il passaggio da un esercizio di poteri in campo militare ad un modello istituzionale nel quale l'autorità del principe non conosceva limiti, vale a dire per introdurre una vera *dominatio* in grado d'imporre ai cittadini l'ubbidienza con la paura delle armi, seppure nominalmente si potesse ancora parlare di una *potestas* rispettosa delle leggi<sup>45</sup>. Infine, tornando a riflettere in termini più generali su quella fase di conflittualità interna che aveva creato terreno fertile per il radicarsi del regime imperiale, mentre sul fronte esterno continuava a consolidarsi l'egemonia dell'urbe, Bruni coglieva un momento di svolta significativa nel principato di Nerva la cui scelta di associarsi al potere Traiano aveva gettato le premesse per l'ammissibilità di una condivisione diarchica del governo dell'impero. Privata di rischi finché l'*auctoritas* di Roma era rimasta salda, la sua decisione divenne gravida di conseguenze quando, con l'avvento di Costantino e il trasferimento della sede a Bisanzio, si realizzarono concretamente le condizioni che condussero alla coesistenza di due imperatori, uno stanziato in Italia, uno in Oriente, fino a rendere quest'ultimo la sede da cui fu amministrato l'impero d'Occidente<sup>46</sup>, via via reso più fragile dall'incursione di vari popoli nonché rimasto - secondo le parole dell'umanista - senza nessuno che lo reggesse con il titolo d'imperatore dal tempo di Romolo Augustolo fino alla comparsa sulla scena di Carlo

<sup>44</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 69, 86.

<sup>45</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 70, 86-88: *Haec omnia per quadringentos sexaginta quinque annos ab unius urbis libero populo perfecta. Externis invictum bellis, internae civilesque discordiae oppressae. Imperatores hinc creati coepti, quod ante armorum castrorumque nomen fuit, id tamquam intestino vigente bello intra moenia inductum; verbo quidem legitima potestas, re autem vera dominatio erat. Stipati armorum caterva, metu servire compellebant cives.*

<sup>46</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 70, 88: *Sed ab initio quidem singuli imperabant; Nerva autem, qui duodecimus ab Augusto successit, primus sibi consortem delegit imperii. Quo postea exemplo duo interdum principes eodem tempore extiterunt. In partitione tamen rerum usque ad Constantini tempora, praecipua Romae servabatur auctoritas; post Constantinum vero sedemque imperii Bizantium translata, maxime factitatum est ut duobus imperatoribus institutis, alter Romam atque Italiam, alter Orientem suscipere gubernandum.*



Magno<sup>47</sup>.

Sorrette dalla convinzione che la causa prima del lungo processo che aveva condotto alla caduta dell'impero romano d'Occidente e più in generale della potenza romana dovesse identificarsi nei contrasti che sottraendo spazio alla libertà avevano favorito l'instaurazione di un regime istituzionale opposto a quello repubblicano, tali notazioni lasciano d'altra parte comprendere come la soluzione diarchica ratificata territorialmente dall'avvento e dalle decisioni di Costantino, per quanto non negativa di per sé bensì idealmente inaugurata dall'ottimo proposito di poter governare meglio i vasti domini di Roma nutrito dal dodicesimo dei principi di Roma dopo Augusto, a giudizio di Leonardo Bruni aveva posto le premesse di un *iter* ormai irreversibile, destinato a compiersi definitivamente per mano di invasori capaci di dilagare nelle aree occidentali dell'impero rimaste indifese perché lacerate da lunghi ed estenuanti periodi di lotte intestine. Si tratta di conclusioni che oltre a denotare la matura prospettiva storico-politica dell'umanista aretino e la sua capacità di correlare informazioni ricavate da una pluralità di fonti meritano di essere valutate alla luce del progetto e delle ambizioni complessive che guidarono il suo impegno in campo storiografico.

A tal proposito gioverà almeno ricordare l'identificazione bruniana della storia quale *genus scribendi* utile ad offrire *prudencia* e *consilium* testimoniata da alcune affermazioni contenute nel *De studiis et litteris* (1428)<sup>48</sup>. Né va tralasciato lo speciale interesse che il cancelliere nutrì per quella fase finale dell'evo antico inteso quale braccio declinante di una parabola inaugurata per converso dall'ascesa dell'urbe grazie alle guerre vittoriose contro Cartagine, di cui reca prova la scelta di cimentarsi con la composizione dei *De bello italico adversus Gothos libri IV* (1441). In tale contesto, Bruni, già occupatosi nella fase iniziale della sua attività del primo grande successo ottenuto da Roma contro il nemico cartaginese con la stesura dei *Commentaria tria de primo bello punico*, volgeva l'attenzione alle campagne condotte dai generali dell'imperatore d'Oriente Giustiniano per liberare la penisola dai barbari: una *dolorosa profecto materia*, purtuttavia considerata necessaria da chi come lui

<sup>47</sup> Cfr. L. Bruni, *Historiae* I 70, 88: *Occupantibus deinde Italiam barbaris occidentale cessavit imperium, nec post Augustulum illum, quem ab Odoacre deiectum ostendimus, quisquam, ne tyrannice quidem, per Italiam et Occidentem id nomen suscepit usque ad Carolum Magnum, quem a Leone pontifice imperatorem diximus appellatum.*

<sup>48</sup> Cfr. L. Bruni, *De studiis et litteris*, ed. Viti 1996, 262-264: *Dirigit enim prudentiam et consilium preteritorum notitia, exitusque similium ceptorum nos pro re nata aut hortantur aut deterrent. Preterea exemplorum copia, quibus plerumque illustrare dicta nostra oportet, non aliunde, quam ab historia, commodius sumetur.*

riusciva ad avvalersi di Procopio quale semplice testimone dei fatti, attribuendosi in apertura dell'opera il ruolo attivo di *auctor*<sup>49</sup>, offrendo esempio di immedesimazione tanto partecipe da indurre più tardi Biondo Flavio a riconoscergli il merito senza però tacere che si trattasse dall'inizio alla fine di null'altro che del testo di Procopio<sup>50</sup>.

*L'interpretazione biondiana: fra approccio pluricausale ed esegesi confessionale*

A fronte di quanto emerge da un percorso come quello dell'umanista aretino, pronto a tradurre la storia dell'impero romano in un diorama fatto di luci ed ombre, quasi un diagramma concluso da un vettore degradante a ritmo accelerato, risulta altrettanto significativo lo spazio riservato negli stessi decenni al tema della caduta di Roma da un'altra figura chiave della cultura umanistica quattrocentesca, vale a dire dal forlivese Biondo Flavio (1392-1463)<sup>51</sup>.

Nominato notaio della camera apostolica alla fine del 1432, quindi attivo al seguito del papa Eugenio IV in veste di segretario pontificio dal 1434, nonché impegnato fra Bologna, Venezia, Ferrara, Firenze e incaricato della stesura di documenti rilevanti anche in occasione del Concilio del 1438-39, Biondo riuscì ad esprimere il proprio interesse per la storia e le istituzioni dell'antica Roma attraverso la composizione di una pluralità di opere che denotano innanzitutto una speciale vocazione a indagarne e rappresentarne aspetti e caratteri multipli senza pregiudizi nei confronti di alcun genere di fonte<sup>52</sup>. Oltre alla *Roma instaurata*, incentrata in chiave topografica sui relitti monumentali della città eterna e conclusa fra il 1444 e il 1446<sup>53</sup>, ne reca prova significativa la *Roma*

<sup>49</sup> Su tale aspetto pone l'accento Ianziti 1998.

<sup>50</sup> Significativo quanto emerge da un passo delle *Decades*, d'altro lato utile per ricavare come anche l'umanista forlivese per la ricostruzione della fase tardo-antica si fosse servito di Procopio, di cui aveva provveduto a procurarsi una traduzione che gli consentisse di leggerne il testo malgrado la sua dichiarata modesta conoscenza della lingua greca: cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. IV 43, C: *Exinde Leonardus Aretinus scriptor aetate nostra clarissimus, eandem belli Italici adversus Gothos historiam decem et octo annos complexam scripsit, quae ad principium finemque nihil plus habet quam Procopius*.

<sup>51</sup> Per un profilo sulla biografia dell'autore rimane ancora essenziale Fubini 1968; cfr. inoltre Defilippis 2006.

<sup>52</sup> In tal senso va condiviso il parere di Weiss 1989, 75 secondo cui «Non si esagera dicendo che come studioso egli rivoluzionò ogni campo in cui si rivolse».

<sup>53</sup> Sui caratteri dell'opera in cui spiccano l'impianto archeologico e la prospettiva cristiana, fra numerosi interventi, cfr. Robathan 1970; Brizzolara 1979-1980; Mazzocco 1979, 10-12;

*Triumphans*, articolata come ricognizione sistematica delle istituzioni religiose, amministrative, militari e di vari aspetti della civiltà romana. Messa a punto declinando in modo nuovo l’approccio antiquario suggerito da Varrone<sup>54</sup>, l’opera fu realizzata negli anni 1453-1459<sup>55</sup>, dopo la chiusura del cantiere pluriennale entro cui nacque quel caposaldo della storiografia umanistica che sono le *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii Decades*.

Concepite come disamina delle vicende occorse nella penisola italiana nel periodo compreso fra la fine dell’impero romano e il 1441, a partire comunque dalla convinzione che esso si fosse consolidato grazie alle sue strutture militari e amministrative<sup>56</sup> e fosse sopravvissuto nella Roma cristiana e papale<sup>57</sup>, le *Decades* ebbero una gestazione progressiva, protrattasi all’incirca dal 1435 fino

Mazzocco 1985, 127; Blasio 1995; Günther 1997; Miglio 1998; Dupuis-Raffarin 2003; Raffarin-Dupuis (ed.) 2005, IX-CIX; Mazzocco 2012.

<sup>54</sup> Sull’approccio antiquario perseguito da Biondo nella *Roma Triumphans* si registrano posizioni diverse: cfr. A. Momigliano 1955b, 73; Momigliano 1990, 70 secondo cui l’umanista tentò di far rivivere il modello di Varrone, offrendo il prototipo di tutte le successive ricerche antiquarie su Roma antica; Fubini 1968, 552; Fubini 2003a, 78-79; Fubini 2008, 235-238 contrario a considerare antiquaria la prospettiva di Biondo e a ricondurla direttamente all’erudito latino; Mazzocco 1977, 203-204; Mazzocco 1979, 14; Mazzocco 1985, 127-128; Mazzocco 1987, 61-63; Mazzocco 2011, 169-170, per cui Biondo avrebbe tratto ispirazione da Varrone ricercandovi un modello per la propria epoca.

<sup>55</sup> Per una panoramica sui contenuti nonché sui caratteri dell’opera oltre Nogara 1927, CXLIX-CLV; Fubini 1968, 552-553; Fubini 2003a, 77-83, cfr. Mazzocco 1979; Tomassini 1985.

<sup>56</sup> Cfr. Blondi Flavii Forliviensis *De Roma Triumphante libri decem...*, Basileae, Froben, 1531, VI 125 (da qui in avanti indicata come Blondi Flavii *De Roma Triumphante*): *nam sicut dubium non est inchoatam auctamque esse armis et militum fortitudine ac industria reipublicae amplitudinem, ita constat inanes et superfluas fuisse legionum cohortiumque et turmarum ac imperatorum, a quibus ducebantur vires, nisi quas adiissent, expugnassent, cepissent civitates et provincias, S. P. Q. R. et sapientissimi, de quibus diximus, viri graves et in magistratibus constituti iuste, prudenter et perhumane gubernando conservassent, ac in melius reformassent, quanquam iidem maiori ex parte fuerunt qui rem publicam intus sine armis et foris armati praesertim ordinibus praefecti rem militarem administrarunt*, con le osservazioni in merito in Mastrososa 2011, 86-87.

<sup>57</sup> Cfr. Blondi Flavii *Roma instaurata* III 86, ed. Raffarin 2012, 211: *Non armis et sanguine coacti sed religione adducti subiciuntur populi [...] Sed per Dei nostri et Domini nostri Iesu Christi, imperatoris vere summi, vere aeterni religionis sedem, arcem atque domicilium in Roma constitutum, ductosque in illa ab annis mille et quadringentis martirum triumphos, per dispersas in omnibus aeternae et gloriosissimae Romae templis, aedibus, sacellisque sanctorum reliquias, magna nunc orbis terrarum pars Romanum nomen dulci magis subiectione colit, quam olim fuerit solita contremiscere*. Sull’importanza riconosciuta dall’umanista al Cristianesimo nell’impedire «che l’antica gloria fosse cancellata completamente» vd. Weiss 1989, 76; sul ruolo attribuito nell’opera alle strutture ecclesiastiche ha insistito di recente anche Pellegrino 2007, 280-281. Nondimeno, la valorizzazione della *religio christiana* si evince anche dalla *Roma Triumphans*: per qualche precisazione in merito cfr. Mastrososa 2014 con ulteriore bibliografia.

all'anno che vide soccombere Costantinopoli, con la composizione di una sezione concernente la fase storica cronologicamente più vicina all'epoca dell'autore, indotto dall'accoglienza positiva che ne accompagnò la divulgazione ad allargare via via il suo sguardo indietro fino a giungere a ritroso fino al sacco di Alarico.

Al di là delle modalità che ne scandirono la stesura e ne rivelano la natura di *work in progress* di per sé emblematica, il riferimento al tema del declino già nel titolo assegnato alle *Decades* e l'identificazione dell'evento del 410 (in effetti da Biondo erroneamente ascritto all'anno 412 d.C. e al mese di aprile anziché a quello di agosto)<sup>58</sup> quale cesura cronologica della ricognizione diacronica condotta nell'opera non lasciano dubbi sul rilievo dallo storico attribuito al tema della decadenza dell'impero romano in rapporto ad un percorso evenemenziale pur espressamente orientato a favore della storia medievale<sup>59</sup>. Cionondimeno, la rappresentazione degli eventi che portarono alla caduta di quello d'Occidente proposta nelle *Decades* lascia emergere l'esigenza di far luce in modo articolato sul processo che segnò la fine della potenza di Roma antica, un tema evocato con particolare attenzione anche in sede epistolare<sup>60</sup> e del quale istanze del presente dovettero forse suggerire a Biondo di non trascurare il significato neppure a scopo comparativo con l'attualità, come lascia supporre l'impegno che in quel medesimo torno d'anni egli profuse nell'esortare autorevoli interlocutori alla crociata *in Turcos* attraverso la composizione di ulteriori scritti<sup>61</sup>.

Avviata da riflessioni e puntualizzazioni sulla carenza di informazioni a cui far riferimento per la ricostruzione dell'epoca che vide l'Impero vacillare e poi

<sup>58</sup> La peculiarità della scelta di Biondo d'identificare in tale data un crinale decisivo, di per sé indicativa di un'esigenza di periodizzazione, non era sfuggita a Mazzarino 1959 (2008), 79; cfr. inoltre Momigliano 1971, 7.

<sup>59</sup> Sulla novità dell'approccio storiografico dell'umanista cfr. Weiss 1989, 75 che rimarcava come Biondo «pensò per primo a una storia generale d'Italia che mostrasse una continuità fin dal V secolo e per primo concepì una "media aetas" distesa fra l'antichità e i suoi tempi»; si veda inoltre la sua definizione quale "first medieval historian" in Hay 1958 (1988), 54.

<sup>60</sup> Significativo in tal senso il riferimento al tema dell'*inclinatio* e alla discussione sulla decadenza dell'impero che trova posto in una lettera di Biondo del 1446 ad un prelado probabilmente identificabile con il Barbaro (cfr. Fubini 1968, 544), per il cui testo cfr. Nogara 1927, 161-162.

<sup>61</sup> Oltre a quanto si può ricavare da Blondi Flavii *De Roma Triumphante*, II 48 (su cui cfr. Muecke 2011, 285-288); *ibid.*, VII 150-151 (su cui cfr. Mastrorosa 2011, 95-97) basti pensare all'*Oratio coram serenissimo imperatore Federico et Alphonso aragonum rege inclito Neapoli in publico concilio habita* tenuta da Biondo a Napoli nel 1452 o ancora al *De expeditione in Turchos* dedicato ad Alfonso il Magnanimo nell'agosto del 1453, nonché all'epistola indirizzata allo stesso scopo al doge di Genova Pietro di Campofregoso, per cui vd. Nogara 1927, 107-114; 31-51; 61-71 con l'inquadramento di De Filippis 2009; Rossi 2009; Pittaluga 2009.

dissolversi del tutto, vale a dire per i 1030 anni compresi fra il sacco dei Goti dell’inizio del V secolo e i primi decenni del XV secolo, la ricostruzione contenuta nelle *Decades* lascia comunque emergere come a giudizio dell’umanista forlivese la fase anteriore all’attacco alariciano avesse costituito un percorso di ascesa testimoniato da poeti, storici, oratori e scrittori di ogni tipo, la cui fioritura sarebbe in seguito venuta meno perché soggetta alle sorti mutevoli dell’urbe: un *iter* positivo, culminato con il regno di Teodosio I e dei suoi successori, i figli Arcadio ed Onorio, da Biondo apprezzati per aver restaurato l’antica autorità e maestà dello stato romano dopo numerose sconfitte recenti, secondo una prospettiva non distante da quella già espressa da Bruni:

*Romanorum imperii originem incrementaque cognoscere facillimum facit scriptorum copia, quam illius ad summum usque culmen evecti tempora maximam habuerunt. Videmus namque felicitatis Romanae urbis cumulo accessisse, ut qui ipsa adolescente coeperunt poetae, historici, oratores et caeteri scriptores, simul cum ipsa crescente floruerint. Et quamprimum labefactari imperium comminui potentia res affligi ac pessundari coepit, penitus esse desierint. Unde factum est ut illius quidem magnitudinis et gloriae, cui par in orbe terrarum nulla unquam visa est, monumenta habeantur multorum praeclarissimi ingenii virorum literis ornata, sed eiusdem detrimenta occasumque celebritatis maxima involuat tegatque obscuritas. Visum est itaque operae precium a me factum iri, si annorum mille et triginta quot ab capta a Gothis urbe Roma in praesens tempus numerantur, ea involucra et omni posteritati admiranda facinora in lucem perduxero. Primum tamen incrementi Romanae rei ordinem et tempora breviter recensere ducimus necessarium, ut qui gradus per quos ad culmen perducta est in breve compendium commode redactos inspexerit, factam altera in parte ad hanc tenuitatem rerum declinationem certius recognoscat. Culmen vero ipsum et tanquam verticem Theodosii superioris quadragesimi tertii, ac decem annis postea Archadii et Honorii illius filiorum temporibus fuisse dicimus, quia licet multas clades, multa incommoda saepe antea passa esset res Romana, brevi tamen restaurata et in pristinam auctoritatem maiestatemque redacta est. Archadii vero et Honorii anno decimo post deletum cum exercitu apud Fesulas Radagasum, magnam inclinationem imperii dignitas iam tum ad ruinam vergens, in Halarici et deinde in plurimis barbarorum colluvionibus facere coepit. Et quod ostendere aggredimur, postquam tunc ruere coepit ad eum pene rerum statum deducta est Roma quem parvam et a pastoribus conditam in primordiis eam scribitur habuisse. Sed vetusta primum percurrentes, augmenti statusque tempora brevi*

*catalogo praeponamus: ab ipsis namque facta successivis temporibus inclinatio qualis fuerit melius intelligetur*<sup>62</sup>.

Avviato con considerazioni che sembrano presupporre l'esistenza di un rapporto stretto e osmotico fra sviluppo delle civiltà e occasioni d'incentivazione delle attività dell'intelletto e al contempo una lettura in chiave fisiologico-organicistica della storia romana, di probabile ispirazione classica<sup>63</sup>, l'*incipit* delle *Decades* suggerisce che l'interesse ad indagare sulle cause del declino dell'impero romano fosse derivato a Biondo da una piena acquisizione del carattere comunque straordinario del lungo cammino di espansione dell'urbe che lo aveva preceduto e dell'utilità di ricostruirne in sede storiografica alcune tappe salienti. Da qui il dichiarato impegno di offrirne ai lettori una sintesi che denuncia oltre all'approccio di lunga durata adottato dall'umanista anche il suo bisogno di riprendere in modo più puntuale temi già trattati in altra sede per chiarire attraverso quali fasi lo stato romano giunse al culmine della sua parabola nel regno di Teodosio.

In tal senso, seppur persuaso che la presa di Roma ad opera di Alarico avesse inflitto un duro colpo alla *dignitas* dei Romani tanto da ridurre l'urbe alle condizioni del piccolo centro che era stata al momento della sua fondazione, nel prosieguo Biondo non rinunciava a rievocare le tappe dell'*iter* egemonico compiuto dalla città eterna, enumerando tutte le aree assoggettate fino al principato di Augusto, assunto quale emblema dell'inizio di un'età imperiale che – a suo dire – aveva visto avvicinarsi per 440 anni fino al regno di Teodosio I diversi principi fra alterne vicende del popolo romano<sup>64</sup>. In tale contesto, avviato con un puntuale riferimento alla fase regia e ai suoi protagonisti, in effetti inteso

<sup>62</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 3, A-C.

<sup>63</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 3, A: *Videmus namque felicitatis Romanae urbis cumulo accessisse ut qui ipsa adolescente coeperunt poetae, historici, oratores et caeteri scriptores, simul cum ipsa crescente floruerint. Et quamprimum labefactari imperium comminui potentia res affligi ac pessundari coepit, poenitus esse desierint*, dove è probabile che l'umanista tenesse conto, sia pur adattandolo al proprio discorso, di quanto letto in Vell. Pat. I 16, 1-2 a proposito del convergere nella medesima epoca degli ingegni più eccelsi nelle singole arti e della rappresentazione in chiave organicistica dell'evoluzione dello stato romano proposta da Flor. *Praef.* I.

<sup>64</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 3, C-D: *Sub regibus septem Romulo, Numa Pompilio, Tullio Hostilio, Anco Marcio, Prisco Tarquinio, Servio Tullo, Lucio Tarquinio, per annos ducentos et tres supra quadraginta non amplius quam usque Portum atque Ostiam intra octavum decimum miliarium Romanum processit imperium. Sub consulibus autem inter quos nonnumquam dictatores fuerunt et decemviri ac tribuni militares, per annos septem supra quadraginta et quadringentos usque trans Padum Italia est capta [...] Sub imperatoribus autem ab divi Augusti initio imperii ad Theodosii superioris et Archadii et Honorii tempora, per annos quadringentos et quadraginta, cum diversa populi Romani fortuna multi principes imperaverunt.*

a ricordare che l'età monarchica non comportò l'ampliamento del dominio romano, per più di due secoli rimasto circoscritto al porto di Ostia e al XVIII miglio, trova posto una ricognizione sicura e sintetica sulla fase repubblicana da Biondo evocata menzionando magistrature identificative di importanti momenti di svolta ed evoluzione del sistema politico-istituzionale romano (vale a dire consoli, dittatori, decemviri e tribuni militari), ruoli non di meno basilari sotto il profilo delle competenze militari, ovvero in rapporto alla condotta espansionistica romana oggetto di speciale attenzione da parte dell'umanista. Ciò si ricava dalla veloce rassegna di località che connota il passo, strutturato in modo da far balenare subito agli occhi dei lettori del Quattrocento come quella *Res romana* rimasta circoscritta entro limiti angusti per 243 anni conteggiati da Biondo sulla scorta di Orosio (II, 4, 13), nei 447 anni che seguirono riuscì ad ampliarsi fino a raggiungere nella penisola italiana il confine fluviale del Po, e poi via via in Africa, Spagna, nel Mediterraneo e ancora in area nord-europea e verso Oriente, così da comprendere quasi l'intera ecumene, evocata nel passo grazie alla menzione del nome di celebri nemici assoggettati dall'urbe come Mitridate o di territori progressivamente sottoposti all'influenza o al dominio di Roma come quello dei Parti, d'Armenia o ancora di Giudea o d'Egitto.

Puntuale, d'altro canto, nel delineare il processo d'espansione che sotto il governo di diversi principi ebbe luogo nella fase successiva, fra il regno di Augusto e quello di Teodosio I e dei figli Arcadio e Onorio, tale sezione rivela nel complesso oltre all'abilità dell'autore nell'acquisire dati da una pluralità di fonti di cui sottolineava ancora una volta, quasi con entusiasmo, l'esistenza per l'epoca anteriore alla Tarda Antichità, anche la lucidità nel riconoscere nell'estensione alle aree assoggettate della vigenza e della autorità delle leggi romane un tratto basilare dell'entità imperiale sovranazionale creata da Roma durante il periodo repubblicano-altoimperiale ([...] *in imperii Romani iura concesserunt*). Non di meno lascia affiorare la tendenza a interpretare la storia delle strutture statuali come processo scandito da acquisizioni territoriali: un dato che di per sé non stupisce ove si rammenti l'interesse di Biondo Flavio per la topografia storica e l'approccio metodico che egli mise a punto per la stesura dell'*Italia Illustrata* (1447-1462).

Gettando lo sguardo oltre, l'umanista non si esimeva tuttavia dal denunciare i limiti derivanti alla ricostruzione della fase posteriore all'età teodosiana dall'impossibilità di disporre di un adeguato giacimento di fonti letterarie, lamentando in particolare l'assenza di trattazioni di tipo annalistico, il carattere discordante e superficiale della documentazione concernente la tarda antichità, e più in generale la mancanza di ingegni capaci con le loro opere di

illustrare eventi significativi<sup>65</sup>. Da qui la scelta di includere, ove necessario, estratti di opere composte da chi non aveva inteso comunque occuparsi di storia, apertamente ammessa in un passaggio successivo e certo significativa per ipotizzare che dietro citazioni tratte da fonti eterogenee allegate nel I libro delle *Decades* non vi fosse comunque la pretesa di accreditarne *tout court* l'attendibilità.

Al di là di una premessa che tradisce la consapevolezza della difficoltà di documentare su basi sicure la fase che portò al declino dell'impero romano e colloca idealmente Biondo Flavio accanto agli storici antichi sovente pronti a lamentare i limiti delle loro informazioni<sup>66</sup>, le pagine iniziali dell'opera vedono l'autore cimentarsi con la disamina delle cause, in particolare pronto a respingere apertamente la tesi di quanti ne avevano identificato l'origine nella dittatura di Cesare, in seguito a cui la *potentia romana* si era a suo giudizio ulteriormente accresciuta e non diminuita, ma anche a negare che nella *translatio sedis imperii* voluta da Costantino, pur accettabile come causa remota, si potesse cogliere il *principium* di quel processo di decadenza<sup>67</sup>.

Va tuttavia notato che pur prendendo con ciò le distanze da posizioni menzionate in modo anonimo dietro cui si possono comunque riconoscere gli orientamenti di Bruni, l'umanista forlivese non riteneva improponibile l'attribuzione a Cesare della responsabilità d'aver inflitto un colpo all'impero con un operato che aveva soffocato il modello repubblicano, reputando che oltre a comportare il venir meno dell'onestà dei costumi, la concentrazione del potere in capo ad un solo soggetto avesse annullato ogni timore delle leggi e che, inoltre, la cattiva condotta degli imperatori avesse inibito il ruolo dei migliori e favorito l'ascesa di adulatori<sup>68</sup>. Incapace, dunque, di ripudiare in toto la tesi

<sup>65</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 3-4, D-E: [...] *quemadmodum ea et eiusmodi multa ex maiorum scriptis, quorum maximam extare copiam diximus, facile est intelligere. At nostra haec quibus in lucem adducendis manum apposuimus nullos habent bonos scriptores, neque annales libros vetere instituto unde sumeremus paratos. Quin potius in eo qui simul cum praepotentis populi gloriae ruina factus est, bonarum artium interitu, varia ac multis in locis inter se dissidentia, temere ac ineptissime scripta, sequi oportuit, labore maximo acquisita. Quorum digestio ut unum habeant historiae corpus, maiorem est opinione omnium operam habitura. Fecerunt vero temporum in quibus ea gesta sunt, quae doctis caruerunt, calamitates, ut dignissima relatu ornatuque pleraque, partim minus quam decuerit copiose, partim minus continue scribamus. Digna profecto causa cui omnis livor detractiove acquiescat. Neque enim quod in aetatis nostrae duodecim historiarum libris iam effecimus, omnia afferimus nostra, sed multorum etiam aliud quam res gestas dicere intenduntium, excerpta scriptis, ordine reformamus.*

<sup>66</sup> Cfr. Pani 2001, 102-108.

<sup>67</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, E.

<sup>68</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, F: *Pariter de causis sicut et de principio quid sentiamus praefaturi dicimus haudquaquam absurde sentire qui eam imperii quassationem ab*



repubblicana<sup>69</sup> ma anche di ignorare il decentramento prodottosi per effetto della decisione costantiniana, messo in luce dal Bruni<sup>70</sup>, Biondo non escludeva d'altra parte che i Romani avessero potuto perdere l'impero anche per effetto della medesima *series factorum* che aveva determinato la fine di tanti popoli e città. Seppur evocata rapidamente già dal cancelliere fiorentino, nel quadro ricostruttivo dell'umanista forlivese tale ipotesi assumeva uno spessore diverso, grazie ad un approccio comparativo perseguito traendo esempio dalle sorti occorse a Babilonia, Cartagine e al regno di Macedonia, chiamati in causa entro una prospettiva universalistica evidentemente debitrice di suggestioni metodologiche nonché di dettagli cronologici tratti ancora una volta da Orosio<sup>71</sup>.

Sulla scorta dell'autore della storia universale che fu tra le «opere più lette nel Medioevo»<sup>72</sup> a cui tuttavia Biondo attingeva non senza un atteggiamento critico<sup>73</sup>, le *Decades*<sup>74</sup> ricordavano ai lettori del Quattrocento che non poteva destare meraviglia se Roma, che aveva conosciuto sin dagli inizi della sua storia la mancanza della libertà impostale nella fase regia dall'autorità monarchica, dopo averla ottenuta grazie all'introduzione del consolato al principio dell'età repubblicana, fosse tornata ad uno stadio analogo poco dopo, sotto il decemvirato. Subita inoltre la violenza inflittale dai Galli 360 anni dopo la sua fondazione, l'urbe aveva dovuto soccombere di fronte al diffondersi dei vizi che accompagnavano il crescere della potenza e l'affluire delle ricchezze, prima di rovinare verso le guerre civili conclusesi con l'assoggettamento al governo autocratico di Cesare.

Al di là delle suggestioni ricavate da Orosio, la cui influenza si coglie peraltro in filigrana nell'articolazione argomentativa di tutto il I libro dell'opera, nel seguito del discorso, Biondo chiamava in causa, in terzo luogo, il mancato

*Caesaris oppressione reipublicae, ideo causam habuisse opinantur, quod simul cum libertate interierint bene et sancte vivendi artes et sublato per unius potentiam legum metu, principibusque virtutem et animi magnitudinem ducentibus suspectam, ignavi fortibus bonis perditis gravibus et sanctis ganeones ac adultores fuerint in magistratibus honoribusque praelati.*

<sup>69</sup> Come notava già D'Elia 1967, 38; 40.

<sup>70</sup> Si veda il passo delle *Historiae*, riportato *supra* in n. 46.

<sup>71</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, G e in parallelo Oros. VII, 2, 7-9.

<sup>72</sup> Secondo quanto messo in luce da Chiesa 2001, 231.

<sup>73</sup> Su tale aspetto richiamava l'attenzione già Mazzarino 1959 (2008), 80.

<sup>74</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, G: *Ut, quod scribit Orosius, nulla ratione sit mirandum si quae serva sub regibus nata est Roma, libertatem sub consulibus partam amisit sub decemviratu et trecentesimo sexagesimo anno, postquam fuerat condita, a Gallis capta et incendiis latissimis foedata fuit, tandemque post mirandam instauratorem cum potentia crescente superbia et vitis divitiis superantibus, bellis est lacerata civilibus ad extremumque circa septingentesimum annum, uni domino Caesari colla submisit* e in parallelo Oros. II 13, 4-5; nonché Oros. II 19.

rispetto del culto cristiano da parte di principi artefici di crudeli persecuzioni, per punire i quali a suo giudizio Dio si sarebbe servito di Costantino inducendolo a spostare la sede dell'impero da Roma sì da renderlo in tal modo più debole e da ricondurlo alle sue modeste origini:

*Tertiam vero quae affertur causam a neglecta religione sumptam quo magis est pia duco superioribus meliorem. Namque Romani imperatores in illo insolentissimo statu dominationis immensae exquisitis in christianos tormentis grassantes, nec stragum immanitate deterrebantur, nec signis ab iniquo proposito movebantur. Quamobrem post decem persecutiones publico edicto in christianos factas, occulto dei iudicio tracti fuere ad incognitam tunc ruinae potentatus immeriti causam. Flavius etenim Constantinus quem dixere Magnum, princeps christianissimus, admissae a Romano populo in religionem ulciscendae impietatis minister, ea ratione a deo nostro assumptus fuit ut cuius mutavit sedem imperii, vires ex solidiore solio in lubricum poneret, brevi ad nihilum unde creverant redituras<sup>75</sup>.*

Elaborata ancora sulla scorta di informazioni desunte dalle *Historiae* orosiane, come denuncia ad es. il preciso riferimento alle dieci persecuzioni susseguitesi prima dell'avvio del regno di Costantino, tale argomentazione, incentrata sull'idea che egli avesse assolto al ruolo di strumento di vendetta dell'empietà dei pagani contro i cristiani consente di rilevare come a differenza di Brunì, l'umanista forlivese ritenesse non trascurabile l'incidenza del fattore religioso sulla questione del declino di Roma.

Più in generale, oltre la messa a frutto di considerazioni tratte dalle fonti cristiane, di per sé indicativa della posizione confessionale dell'autore, la rassegna di cause tracciata in apertura delle *Decades* lascia emergere la capacità di interrogarsi sulla caduta dell'impero romano d'Occidente in modo più articolato di quanto avesse fatto il cancelliere fiorentino e senza alcun bisogno di individuare una spiegazione univoca. Indicativo in tal senso il fatto che non prefiggendosi di stabilire se tali cause avessero agito in concorso tra loro o se solo una di esse avesse prodotto tale effetto, nel seguito del suo discorso Biondo Flavio preferisse spostare l'attenzione sugli eventi che portarono concretamente al declino dell'urbe e in primo luogo sull'attacco di Alarico:

*Ipsam itaque imperii inclinationem, sive ob praedictas omnes causas, sive ob earum aliquam sit facta dicimus principium habuisse a Gothorum in urbem*

<sup>75</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, H.

*Romam irruptione. De quorum origine et rebus quas ipsa gens ante inflictam populo Romano eam cladem gessit, pauca videntur ad futurorum evidentiam recensenda*<sup>76</sup>.

Al di là della scelta di identificare nel 410 un tornante epocale in termini di periodizzazione, più tardi ribadita in un passo della *Roma Triumphans*<sup>77</sup> d'altro lato prezioso per cogliere l'omogeneità di intenti sottesa al progetto complessivo perseguito dall'umanista attraverso generi storiografici pur diversi, la rassegna successiva sui momenti decisivi dello scontro consumatosi nel corso dei secoli fra Goti e Romani dimostra come Biondo riuscisse ad ampliare l'orizzonte evenemenziale fino al conflitto fra Odoacre e Romolo Augustolo, l'imperatore cui la sorte – secondo le sue parole forse ispirate dalla lettura di Giordane – dette quasi come cattivo augurio il nome rimpicciolito degli Augusti e dei Cesari della stirpe dell'antica Roma, ad opera del quale la potenza di Roma ebbe fine 517 anni dopo che ad Ottaviano era stato attribuito il nome di Augusto:

*Et Augustulus animo consternatus, Romam quidem ex Ravenna accessit, sed inde evestigio profectus in Lucullano Campaniae oppido purpuram diademaque abiiciens, sese imperio quod annum unum menses duos tenuerat abdicavit: in quo viro, cui fato et malo rerum Romanarum augurio videtur inditum fuisse diminutum id gloriosissimum nomen Augustorum et Caesarum qui ex Romana gente essent, finis fuit, anno quingentesimo decimoseptimo postquam Octavius eo se modo coeperat appellare*<sup>78</sup>.

Malgrado la triste fine di quel principe ritiratosi nell'agro campano mentre l'impero romano cadeva “senza rumore”<sup>79</sup>, nell'ottica di lunga durata assunta da Biondo Flavio con il 476, da lui di fatto individuato quale punto culminante del processo di declino delineatosi a partire dal 410 se non quale data conclusiva di esso<sup>80</sup>, la storia dell'Occidente non conobbe una frattura. Piuttosto imboccò una

<sup>76</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 4, H.

<sup>77</sup> Cfr. Blondi Flavii *De Roma Triumphante* VII 152: *Post Theodosii ipsius apud Mediolanum mortem orbi Romano inuisam simul et perniciosissimam duo eius filii Archadius et Honorius in imperio successerunt. Quorum temporibus Visigothi post multas clades Italiae inflictas Romam obsederunt ceperuntque, qua die kalendarum Aprilis anni ab incarnatione salvatoris nostri duodecimi quadringentesimi, Romanorum imperii inclinatio coepit, in duorum et triginta librorum historia a nobis hactenus celebrata*; e in proposito vd. Mastrorosa 2011, 97-98.

<sup>78</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. II 30, F e in parallelo Jord. *Rom.* 344-345; Get. 46, 242-243.

<sup>79</sup> Sulla valenza della testimonianza offerta dal passo di cui Biondo si avvale ha insistito efficacemente Momigliano 1973 (1987).

<sup>80</sup> In tal senso appare parzialmente condivisibile la tesi di Rubinstein 1973, 432: «Nello

via forse tortuosa ma foriera di nuovi sbocchi per quei centri della penisola italica cui la fine dell'egemonia dell'urbe consentì di sprigionare energie a lungo rimaste soffocate, evocate in apertura del III libro delle *Decades* con toni non distanti da quelli usati – come abbiamo visto – da Leonardo Bruni<sup>81</sup>.

Per l'umanista forlivese si trattò piuttosto del momento culminante di un processo in effetti avviatosi con l'attacco alariciano, da lui avvertito quale momento davvero cruciale di svolta come si evince da un passaggio precedente, in cui rievocata una pagina celebre dell'epistolario geronimiano sull'assedio gotico di Roma e menzionati i pareri più o meno concordi di Agostino e Orosio sull'agonia inflitta all'urbe<sup>82</sup>, Biondo sentenziava che il primo d'aprile di quell'anno in cui i Visigoti fecero irruzione nella città che dominava il mondo ebbe inizio una decadenza fino a quel momento differita per volere del fato: *Qua die, quam calendarum Aprilis fuisse satis constat, destinata hactenus Romanae urbis imperii inclinatio inchoavit*<sup>83</sup>.

Convinto della portata epocale dell'evento, l'umanista non esitò ad attribuirgli una valenza periodizzante: al di là della scelta di una locuzione efficace per suggerire il carattere continuativo del processo di declino avviatosi nel 410, non a caso utilizzata anche in un luogo dell'*Italia illustrata* concernente l'Etruria<sup>84</sup>, un passaggio successivo non lascia dubbi sulle ambizioni

schema cronologico delle *Decades* non si fa uso esplicito del rifiorire della vita cittadina per segnare l'inizio di una nuova epoca nella storia d'Italia, ed il lettore è lasciato all'oscuro circa il momento in cui il declino di Roma si era concluso, per lasciare il posto ad un nuovo processo di ascesa»; in tal senso cfr. anche Mazzocco 1984, 259.

<sup>81</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. III 30, G-H e *supra* n. 25. Sulla pregnanza della posizione assunta da Biondo convinto che «la rovina dell'impero ... aveva reso possibile il costituirsi di nuove città» anche in relazione all'evoluzione del dibattito nella storiografia moderna sull'impero romano aveva richiamato l'attenzione già Momigliano 1955a, 118-119. In proposito vd. inoltre Mazzocco 1984, 258-259; Mastrorosa 2012, 661-662.

<sup>82</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 10, F dove oltre a rievocare una celebre rappresentazione geronimiana della caduta della città che conquistò il mondo (cfr. *Epist.* 127, 12) e il giudizio più o meno concorde di Agostino (cfr. *Civ. Dei* I, 1), Biondo annovera l'interpretazione orosiana (cfr. Oros. VII 39, 15 - 40, 1) secondo cui sarebbe avvenuta con poca difficoltà (*Cuius sententiae Aurelium Augustinum multis in locis esse videmus. Sive igitur parvo, ut Orosius, negocio, sive post passam a Romano populo, ut alii volunt, acerbissimam famem, Visigothi duce Alarico rege urbem Romam rerum id temporis dominam irruerunt*) ponendo l'accento sulla percezione dell'evento nelle fonti antiche, vale a dire su un aspetto centrale nella resa storiografica dell'episodio, come messo in luce fra gli altri. Marcone 2002; Rinaldi 2010; Pilara 2012; Roberto 2012, 102 ss.; Meier 2013; Mathisen 2013 con ulteriore bibliografia.

<sup>83</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 10, F.

<sup>84</sup> Si veda Blondi Flavii Forliviensis *Italia illustrata, Regio secunda. Etruria*, I 6, ed. White 2005, 48 dove l'espressione ricorre per indicare il declino abbattutosi sull'Etruria dopo 700 anni di pacifica soggezione impostata dai Romani per effetto delle scorrerie inflitte dai goti al tempo di

storicistiche di Biondo, pronto a misurarsi con la prassi cronologica di età classica avvezza a calcolare il tempo dall’anno di fondazione di Roma per proporre un sistema alternativo adeguato a render conto del fatto che l’attacco alariciano segnò l’inizio della decadenza dell’impero:

*Quod itaque nobis est reliquum, gentis Visigothorum origine et ab illa gestis ante Romanorum imperii inclinationem rebus, ac tanti mali causis quantum oportuit ostensis, novam designandi gestarum rerum tempora rationem inibimus ut scilicet quale maioribus fuit, unde gestorum supputatio sumeretur, urbis conditae initium nos pariter nostrum habeamus inclinationis illius principium, a quo maxime atque mirabiles res ipsae, quas vix credat posteritas, quo temporum ordine sint gestae, certius faciliusque possimus explicare. Annus ergo quem a condita urbe sexagesimum quartum et centesimum supra millesimum numerabant, qui et salutis Christianae duodecimus et quadringentesimus fuit, nobis primus erit ab inclinatione imperii constitutus*<sup>85</sup>.

Difficile stabilire in che misura tali affermazioni riflettessero una compiuta percezione delle dinamiche storico-politiche che caratterizzarono i decenni successivi al 410 fino al 476, rimane tuttavia il fatto che superando il piano civile privilegiato da Leonardo Bruni, Biondo Flavio riuscì ad avvalersi di un più variegato novero di fonti tardoantiche grazie a cui poté tracciare un percorso cronologicamente scandito da scontri ed episodi dirompenti susseguitisi sulla penisola italiana, insufficienti ad impedire il fluire della sua storia bensì capaci di traghettarla verso un Medioevo da lui concepito come opportunità di crescita delle realtà municipali<sup>86</sup>. Né ciò può stupire: per chi da lì a poco avrebbe posto mano alla *Roma Triumphans* celebrando fin dalla prefazione la *maiestas* di un impero nato per favorire e cementare l’unione tra genti diverse<sup>87</sup>, quell’evento che per mano di popoli provenienti dall’est nel 410 aveva costretto la sua potenza egemonica ad una prima battuta d’arresto dovette apparire più significativo di qualunque svolta legata alla deposizione di un inadeguato erede

Arcadio ed Onorio.

<sup>85</sup> Cfr. Blondi Flavii *Decades* I, lib. I 10, F-G.

<sup>86</sup> In tal senso, seppur a tratti acerba e incapace di esprimersi compiutamente, la valorizzazione biondiana della Tarda Antichità restituitaci dalle *Decades*, può collocarsi idealmente al principio di quel percorso di rilettura dell’ultimo scorcio dell’evo antico compiuto per molte e diverse strade dalla storiografia del XX secolo: fra i numerosi contributi utili a tracciarne l’evoluzione vd. soprattutto Giardina 1999; Marcone 2000; Marcone 2001; Liebeschuetz 2004; Ando 2008; Marcone 2008.

<sup>87</sup> Cfr. Blondi Flavii *De Roma Triumphante* I.

d'Augusto, efficace dunque per esortare a non sottovalutare analoghe minacce incombenti alla metà del Quattrocento su quel territorio che un tempo aveva visto Roma *domina*.

Più in generale, resta soprattutto significativo che le due voci più autorevoli della storiografia umanistica del XV secolo, pur partendo da istanze diverse e prospettandone letture altrettanto distinte avessero ritenuto imprescindibile rivolgere l'attenzione nelle loro opere al declino dell'urbe: nell'interesse mostrato da Leonardo Bruni per la sua *declinatio* e da Biondo Flavio per la sua *inclinatio* nel contesto di trattazioni orchestrate all'insegna della *longue durée* si dovrà forse cogliere la prima percezione della centralità di un Tardo Antico inteso come processo di transizione identificabile in un periodo storico dotato di una propria identità e foriero di cambiamenti non infecundi.

idagilda.mastroso@unifi.it

### Bibliografia

- Ando 2008: C. Ando, *Decline, Fall, and Transformation*, «Journal of Late Antiquity» 1, pp. 31-60.
- Baldassarri 2000: *Leonardo Bruni. Laudatio Florentine urbis*, ed. critica a cura di S.U. Baldassarri, Tavarnuzze.
- Bayley 1961: C. C. Bayley, *War and Society in Renaissance Florence: The «De militia» of Leonardo Bruni*, Toronto.
- Baron 1928: H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, hrg. von H. B., Leipzig-Berlin (rist. Wiesbaden 1967).
- Baron 1955 (1966<sup>2</sup>): H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, t. I-II, Princeton (rev. ed. Princeton 1966).
- Blasio 1995: M.G. Blasio, *Memoria filologica e memoria politica in Biondo Flavio. Il significato della instauratio urbis*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia - M. Bolognani, Bologna, 307-317.
- Brizzolara 1979-1980: A.M. Brizzolara, *La Roma instaurata di Flavio Biondo. Alle origini del metodo archeologico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», cl. sc. mor., 76, 29-67.
- Cabrini 1990: A.M. Cabrini, *Le historiae del Bruni: risultati e ipotesi di una ricerca sulle fonti*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*. Convegno di studi, Firenze, 27-29 ottobre 1987, a cura di P. Viti, Firenze, 247-319.
- Cabrini 2001: A.M. Cabrini, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma.

- Cabrini 2012: A.M. Cabrini, *Coluccio Salutati e gli elogi di Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, a cura di R. Cardini - P. Viti, Firenze, 251-276.
- Chiesa 2001: P. Chiesa, *Storia romana e libri di storia romana fra IX e XI secolo*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII*, Atti della XIV Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano, 231-258.
- Cochrane 1981: E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago.
- Connell 2000: W.J. Connell, *The republican Idea*, in *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, ed. by J. Hankins, Cambridge, 14-29.
- Cotroneo 1971: G. Cotroneo, *I trattatisti dell' "ars historica"*, Napoli.
- Defilippis 2006: D. Defilippis, *Biondo (Flavio) (1392-1463)*, in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la mémoire de Marie-Madeleine de La Garanderie*, réunies par C. Nativel, Genève, 87-105.
- Defilippis 2009: D. Defilippis, *L'epistola ad Alfonso d'Aragona De expeditione in turchos di Biondo Flavio*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*. Atti del XIX Convegno internazionale, Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, 127-138.
- D'Elia 1967: S. D'Elia, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, Napoli.
- Di Stefano 1992: *La storiografia umanistica*, Convegno Internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, a cura di A. Di Stefano et alii, I-II, Messina.
- Dupuis-Raffarin 2003: A. Dupuis-Raffarin, *La célébration des triomphes de Rome par Flavio Biondo dans la Roma instaurata et la Roma Triumphans*, in *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire. Représentations, récits et idéologie*, Colloque de Nantes et Angers, sous la dir. de G. Lachenaud - D. Longrée, Rennes, 643-654.
- Fryde 1983: E.B. Fryde, *Humanism and Renaissance Historiography*, London.
- Fubini 1968: R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 10, 536-559.
- Fubini 1980: R. Fubini, *Osservazioni sugli Historiarum florentini populi libri XII di Leonardo Bruni*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I. Medioevo, Firenze, 403-448.
- Fubini 1990: R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle historiae di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, Convegno di studi, Firenze, 27-29 ottobre 1987, a cura di P. Viti, Firenze, 29-62.
- Fubini 1992: R. Fubini, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica*, Convegno Internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, a cura di A. Di Stefano et alii, I, Messina, 399-443.
- Fubini 2003a: R. Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma.
- Fubini 2003b: R. Fubini, *La "Laudatio Florentinae urbis" di L. Bruni: immagine ideale*

- o programma politico?*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi - R. Smura, Roma, 285-296.
- Fubini 2008: R. Fubini, *All'origine della scienza antiquaria. Una paternità da rivedere*, «Medioevo e Rinascimento» 19, 233-244.
- Fubini 2009: R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento: dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze.
- Garin 1972: E. Garin, *Ritratto di Leonardo Bruni Aretino*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo» 40, 1-17.
- Giardina 1999: A. Giardina, *Esplosione di Tardoantico*, «Studi storici» 40, 157-180.
- Grafton 1999 (2009); A. Grafton, *Historia and istoria. Alberti's Terminology in Context*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance» 8, 37-68 (poi in Id., *Worlds made by words: scholarship and community in the modern West*, Harvard, 35-55).
- Gualdo Rosa 1990: L. Gualdo Rosa, *L'elogio delle lettere e delle armi nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Sapere e'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, I, a cura di L. Avellini, Bologna, 103-115.
- Günther 1997: H. Günther, *L'idea di Roma antica nella Roma instaurata di Flavio Biondo*, in *Le due Rome del Quattrocento: Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. Rossi - S. Valeri, Roma, 380-393.
- Hankins 1990: J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, I-II, Leiden (1994<sup>3</sup>).
- Hankins 2000: J. Hankins, *Introduction*, in Id., *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, Cambridge, 1-13.
- Hankins 2001: *Leonardo Bruni. History of the Florentine People*, Volume I - Books I-IV, ed. and transl. by J. Hankins, Cambridge (Mass.)-London.
- Hankins 2003: J. Hankins, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance I Humanism*, Roma.
- Hankins 2007: J. Hankins, *Teaching civil prudence in Leonardo Bruni's "History of the Florentine people"*, in *Ethik: Wissenschaft oder Lebenskunst? Modelle der Normenbegründung von der Antike bis zur Frühen Neuzeit*, hrsg. von S. Ebbersmeyer - E. Kessler, Berlin, 143-157.
- Hankins 2012: J. Hankins, *Coluccio Salutati e Leonardo Bruni*, in *Enciclopedia Italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, dir. scientifica di M. Ciliberto, Roma, 85-94.
- Hankins 2014: J. Hankins, *Civic knighthood in the early Renaissance: Leonardo Bruni's De militia (ca 1420)*, «Noctua» 1, 260-282.
- Hay 1958 (1988): D. Hay, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, «Proceedings of the British Academy» 45, 97-128 (poi in Id., *Renaissance Essays*, London and Ronceverte, 35-66).
- Hörnqvist 2000: M. Hörnqvist, *The Two myths of Civic Humanism*, in *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, ed. by J. Hankins, Cambridge, 105-142.
- Hörnqvist 2004: M. Hörnqvist, *Machiavelli and Empire*, Cambridge.
- Ianziti 1990: G. Ianziti, *Storiografia e contemporaneità: a proposito del Rerum suo tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni*, «Rinascimento» 30, 3-28.
- Ianziti 1992: G. Ianziti, *I «Commentarii»: appunti per la storia di un genere*



- storiografico quattrocentesco*, «Archivio Storico italiano» 150, 1029-1063.
- Ianziti 1998: G. Ianziti, *Bruni on Writing History*, «Renaissance Quarterly» 51, 367-391.
- Ianziti 2006: G. Ianziti, *Between Livy and Polybius: Leonardo Bruni on the First Punic War*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 51, 173-197.
- Ianziti 2007: G. Ianziti, *Challenging Chronicles: Leonardo Bruni's History of the Florentine People*, in *Chronicling History. Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, ed. by S. Dale - A.W. Lewin - D.J. Osheim, University Park (PA), 249-272.
- Ianziti 2008: G. Ianziti, *Leonardo Bruni, the Medici, and the Florentine Histories*, «Journal of the History of Ideas» 69, 1-22.
- Ianziti 2012: G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge.
- La Penna 1968: A. La Penna, *Sallustio e la “rivoluzione” romana*, Milano.
- Liebeschuetz 2004: W. Liebeschuetz, *The Birth of Late Antiquity*, «Antiquité tardive» 12, 253-261.
- Marcone 2000: A. Marcone, *La tarda antichità e le sue periodizzazioni*, «Rivista storica italiana» 102, 318-334.
- Marcone 2001: A. Marcone, *Gli studi italiani sulla Tarda Antichità nel secondo dopoguerra*, «Studia historica. Historia antiqua» 19, 77-92.
- Marcone 2002: A. Marcone, *Il sacco di Roma del 410 nella riflessione di Agostino e di Orosio*, «Rivista storica Italiana» 114, 851-867.
- Marcone 2008: A. Marcone, *A Long Late Antiquity? Considerations on a Controversial Periodization*, «Journal of Late Antiquity» 1, 2008, 4-19.
- Mastrorosa 2011: I.G. Mastrorosa, *Biondo Flavio e i militiae romanae instituta: una lezione “moderna” su fondamenti e caratteri dell'impero di Roma*, «Technai. An International Journal for Ancient Science and Technology» 2, 85-103.
- Mastrorosa 2012: I.G. Mastrorosa, *Cassiodoro, Biondo Flavio e la “memoria” dell'Italia teodericiana*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis. Proceedings of the 14<sup>th</sup> International Congress of Neo-Latin Studies*, Uppsala, 2-7 agosto 2009, ed. by A. Steiner Weber et alii, Leiden-Boston, 661-670.
- Mastrorosa 2013: I.G. Mastrorosa, «*Capo e arce di tutto l'universo mondo*». *L'histoire de la Rome antique dans le De familia d'Alberti*, in *Les Livres de la famille d'Alberti. Sources, sens et influence*, sous la dir. de M. Paoli, Paris, 31-47.
- Mastrorosa 2014: I.G. Mastrorosa, *Paganesimo e cristianesimo nella «Roma triumphans» di Biondo Flavio*, in *Roma pagana e Roma cristiana nel Rinascimento*, Atti del XXIV Convegno Internazionale, Chianciano Terme-Pienza, 19-21 luglio 2012, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, 217-230.
- Mathisen 2013: R. Mathisen, *Roma a duce Alarico capta est. Ancient Accounts of the Sack of Rome in 410 BCE*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact*, ed. by J. Lipps - C. Machado - P. von Rummel, Wiesbaden, 87-102.
- Maxson 2012: B. Maxson, *Historical Truth, Public Ritual, and Leonardo Bruni's History of the Florentine People in Renaissance Florence*, in *Foundation, Dedication and Consecration Rituals in Early Modern Culture*, ed. by M. Delbeke - J. de Jong - M. Schraven, Leiden, 79-98.

- Mazzarino 1959 (2008): S. Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino (2008<sup>3</sup>).
- Mazzocco 1977: A. Mazzocco, *The Antiquarianism of Francesco Petrarca*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies» 7, 203-224.
- Mazzocco 1979: A. Mazzocco, *Some philological aspects of Biondo Flavio's Roma triumphans*, «Humanistica Lovaniensia» 28, 1-26.
- Mazzocco 1984: A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Atti del Convegno, New York, 1-4 dicembre 1981, ed. by P. Brezzi - M. De Panizza Lorch, Roma-New York, 249-266.
- Mazzocco 1985: A. Mazzocco, *Biondo Flavio and the Antiquarian Tradition*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bononiensis*, ed. by R. J. Schoeck, Binghamton-New York, 124-136.
- Mazzocco 1987: A. Mazzocco, *Linee di sviluppo dell'antiquaria del Rinascimento*, in *Poesia e Poetica delle Rovine di Roma. Momenti e Problemi*, a cura di V. De Caprio, Roma, 54-71.
- Mazzocco 2011: A. Mazzocco, *Biondo e Leto: protagonisti dell'antiquaria quattrocentesca*, in *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale*, a cura di A. Modigliani et alii, Roma, 165-178.
- Mazzocco 2012: A. Mazzocco, *A Glorification of Christian Rome or an Apology of papal policies: a reappraisal of Biondo Flavio's Roma instaurata III*, 83-114, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio. II. Primi e tardi umanesimi: uomini, immagini, testi*, a cura di A. Modigliani, Roma, 73-88.
- Meier 2013: M. Meier, *Alarico - Le tragedie di Roma e del Conquistatore. Riflessioni sulle Historiae di Orosio*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact*, ed. by J. Lipps - C. Machado - P. von Rummel, Wiesbaden, 311-322.
- Miglio 1998: M. Miglio, *La teorizzazione dell'ars historica tra tardo Medioevo ed età moderna*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis*, Proceedings of the Ninth International Congress of Neo-Latin Studies, ed. by J.F. Alcina - J. Dillon - W. Ludwig et alii, Tempe, 41-49.
- Miglio 1998: M. Miglio, *Petrarca. Una fonte della "Roma instaurata" di Biondo Flavio*, in *Roma magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au Père L.E. Boyle à l'occasion de son 75<sup>e</sup> anniversaire*, Louvain La Neuve, 615-625.
- Momigliano 1955a: A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 107-164 (già «Rivista Storica Italiana» s. V, 1, 1936, fasc. I, 35-60; II, 19-48).
- Momigliano 1955b: A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 67-106 (già «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» 13, 1950, 285-315); rist. in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, 3-45.
- Momigliano 1971<sup>2</sup>: A. Momigliano, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano*, in *Il conflitto fra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, a cura di A. Momigliano, Torino, 3-19.
- Momigliano 1973: A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*,

- «Annali della Scuola Normale di Pisa» s. III, 2, 397-418 (nonché in *Concetto, storia, miti e immagini del medioevo*, a cura di V. Branca, Firenze 409-428; poi in A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, 359-379).
- Momigliano 1990: A. Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley-Los Angeles (CA).
- Muecke 2011: F. Muecke, *Ante oculos ponere: vision and imagination in Flavio Biondo's Roma Triumphans*, «Papers of the British School at Rome» 79, 275-298.
- Nogara 1927: B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma.
- Pani 2001: M. Pani, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari.
- Pellegrino 2007: N. Pellegrino, *From the Roman Empire to Christian Imperialism: the Work of Flavio Biondo*, in *Chronicling History. Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, ed. by S. Dale - A.W. Lewin - D.J. Osheim, University Park (PA), 273-298.
- Pertusi 1970: A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 269-332.
- Pilara 2012: G. Pilara, *Catastrofismo e formazione dell'immaginario. L'eco delle vicende storiche e percezione dei barbari nelle fonti contemporanee*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*, Atti della Giornata di studio, Roma 6 dicembre 2010, a cura di A. Di Bernardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 41-58.
- Pittaluga 2009: S. Pittaluga, *Biondo Flavio, Genova e i Turchi*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del XIX Convegno internazionale, Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, 557-563.
- Raffarin-Dupuis (ed.) 2005: A. Raffarin-Dupuis, *Flavio Biondo. Rome restaurée. Roma instaurata*, T. I, Paris.
- Raffarin (ed.) 2012: A. Raffarin, *Flavio Biondo. Rome restaurée. Roma instaurata*, T. II, Paris.
- Regoliosi 1991: M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo “scrivere storia”*, «Rinascimento» 31, 3-37.
- Regoliosi 1992: M. Regoliosi, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno Internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, a cura di A. Di Stefano et alii, Messina, 549-571.
- Regoliosi 1995: M. Regoliosi, “*Res gestae patriae*” e “*res gestae ex universa Italia*”: la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio, in *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. Bastia - M. Bolognani, Bologna, 273-305.
- Reynolds 1955: B.R. Reynolds, *Latin Historiography: A Survey, 1400-1600*, «Studies in the Renaissance» 2, 7-66.
- Rinaldi 2010: G. Rinaldi, *Echi pagani e cristiani del sacco di Roma del 410 d. C., in Goti, Romani, Cristiani e la caduta di Roma del 410. In dialogo con Agostino di Ippona*, a cura di V. Grossi - R. Ronzani, Roma, 25-68.
- Robathan 1970: D.M. Robathan, *Flavio Biondo's Roma instaurata*, «Medievalia et Humanistica» 1, 203-216.

- Roberto 2012: U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari.
- Romano - Tenenti - Furlan (ed.) 1994: Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano - A. Tenenti - F. Furlan, Torino.
- Rossi 2009: G. Rossi, *Reazioni umanistiche all'avanzata turca: l'appello di Biondo Flavio ad Alfonso d'Aragona*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del XIX Convegno internazionale, Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, 669-679.
- Rubinstein 1942: N. Rubinstein, *The Beginning of Political Thought in Florence. A Study in Mediaeval Historiography Author(s)*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 5, 198-227.
- Rubinstein 1973: N. Rubinstein, *Il medio Evo nella storiografia italiana del Rinascimento*, in *Concetto, storia, miti e immagini del medioevo*, a cura di V. Branca, Firenze, 429-448.
- Santini 1910: E. Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi "Historiarum Florentini populi libri XII"*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa» 22, 1-174.
- Tateo 1971: F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma.
- Tomassini 1985: M. Tomassini, *Per una lettura della Roma Triumphans di Biondo Flavio*, in M. Tomassini - C. Bonavigo, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo: Biondo e Cornazzano*, Bologna, 9-80.
- Ullmann 1955: B.L. Ullmann, *Studies in the Italian Renaissance*, Rome.
- Vasoli 1972: C. Vasoli, *Bruni Leonardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 14, Roma, 618-633.
- Vasoli 1992: C. Vasoli, *Osservazioni sulle teorie umanistiche sulla storiografia*, «Nuova Rivista Storica» 76, 496-516.
- Viti 1996: *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti, Torino.
- Viti 1999: P. Viti, *Note sul proemio ai "Commentaria primi belli punici" di Leonardo Bruni*, «Interpres» 18, 165-171.
- Viti 2001: P. Viti, *Bonus miles et fortis ac civium suorum amator. La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 75-91.
- Weiss 1989: R. Weiss, *La riscoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova.
- Witt 1969: R. Witt, *Coluccio Salutati and the Origins of Florence*, «Il pensiero Politico» 2, 161-172.
- Witt 1983: R. G. Witt, *Hercules at the Crossroad. The Life, Works, and Thought of Coluccio Salutati*, Durham.
- White (ed.) 2005: *Biondo Flavio. Italy Illuminated*, vol. I, book I-IV, ed. and transl. by J.A. White, Cambridge (Mass.)-London.

*Abstract*

Oltre a documentare un notevole interesse per l'antica Roma e le sue istituzioni, la storiografia del XV secolo concede spazio significativo al tema del declino dell'impero romano d'Occidente. In tal senso, meritano attenzione alcune sezioni della *Laudatio Florentinae urbis* e delle *Historiae Florentini populi* di Leonardo Bruni e delle *Decades* di Biondo Flavio. A differenza delle opere di Bruni dove si identifica la causa prima del declino di Roma nell'aver ripudiato il modello repubblicano e l'esercizio della libertà che ne aveva incarnato le fondamenta, gli scritti di Biondo rivelano l'attitudine a far luce in modo più articolato sul processo che condusse alla fine della potenza imperiale dell'antica Roma, senza cercare una spiegazione univoca. Nel complesso, al di là di alcune posizioni parallele esistenti fra i due autori, inerenti fra l'altro alla valutazione positiva del regno di Teodosio e all'idea che grazie al declino di Roma si crearono le condizioni perché più tardi potessero fiorire in modo autonomo altri centri della penisola italiana, le osservazioni di Biondo rivelano più specificamente un approccio storiografico di *longue durée* e la tendenza a percepire la Tarda Antichità come una fase di transizione importante, nonché a sottolineare la rilevanza di alcuni episodi storici cruciali che la caratterizzarono.

Besides showing a strong interest in ancient Rome and its institutions, 15th century historiography gives a special place to the theme of the Western Roman Empire's decline. In this light, some sections of the *Laudatio Florentinae urbis* and the *Historiae Florentini populi* by Leonardo Bruni as well as of the *Decades* by Biondo Flavio deserve mention. Unlike Bruni's works, where the first cause of Rome's decline was identified in the rejection of the republican model and the exercise of freedom that had embodied its foundations, Biondo's treatises reveal the inclination to focus from a more structured perspective on the process which led to the end of ancient Rome's Empire, without looking for a univocal cause. In general, beyond some parallel points of view between the two authors, such as, among others, a positive evaluation of Theodosius' reign and the idea that, thanks to Rome's decline, the conditions that allowed other cities in the Italian peninsula to later increase autonomously were created, Biondo's considerations more particularly show a *longue durée* historiographical approach and the tendency to perceive Late Antiquity as an important transition phase as well as to remark the meaningfulness of some crucial historical episodes which characterized it.



SERGIO RODA

*Finis imperii, der Untergang des Abendlandes,  
un nuovo collasso dell'Occidente?*

È assai noto un episodio della storia di Roma, tramandatoci da Polibio<sup>1</sup>, da Diodoro<sup>2</sup> e da Appiano<sup>3</sup>, e che si riferisce al momento della risolutiva vittoria di Roma su Cartagine nella III guerra punica. Nella primavera dell'anno 146 a. C., Publio Cornelio Scipione Emiliano, il vincitore della grande nemica di Roma, contempla le rovine di Cartagine, occupata e distrutta dopo anni di assedio, furiose battaglie campali e infine sei giorni e sei notti di feroci combattimenti strada per strada, casa per casa nella città ormai espugnata. Polibio, testimone diretto dell'evento e interlocutore di Scipione, in un passo che ci è giunto fortemente mutilo e frammentario attraverso i cosiddetti *Excerpta de sententiis*, annota semplicemente che Scipione gli avrebbe preso la mano e avrebbe esclamato, riferendosi alle rovine della città punica «*Caro Polibio, sì davvero tutto ciò è bello (καλόν μιν), ma - non so come - io temo (δέδωκα) e già intravedo il momento (προορώμια) in cui qualcun altro darà anche per la nostra patria la stessa notizia*». Ovviamente Scipione intendeva riferirsi alla futura, lontana ma certa, notizia di un'altra sconfitta epocale, disastrosa e definitiva, quella che un giorno avrebbe ineluttabilmente riguardato Roma secondo una persistente concezione biologica della storia che appare anteriore all'elaborazione definitiva dell'ideologia di *Roma aeterna*. Manca nel brano dell'intellettuale filo-romano di Megalopoli - forse perduta a causa della corruzione del testo - l'immagine (passata rapidamente dalla tradizione storica all'immaginario popolare) di un Scipione Emiliano che davanti alle macerie di Cartagine in fiamme si commuove, versa lacrime e declama alcuni celebri versi del dialogo fra Ettore e

<sup>1</sup> Polyb. XXXVIII 21, 1-3.

<sup>2</sup> Diod. XXXII 24.

<sup>3</sup> App. *Lib.* 132.

Andromaca nel VI libro dell'Iliade<sup>4</sup>. A differenza di quello di Polibio il passo dei *Lybica* di Appiano è molto più completo: «*Scipione* - scrive lo storico alessandrino - *guardando Cartagine distrutta dalle fondamenta e condotta all'estrema rovina, si dice che abbia pianto manifestamente per i suoi nemici (ὕπερ πολεμίῳν). Dopo aver a lungo meditato, raccolto in se stesso, riflettendo come le città, le nazioni e gli imperi al pari degli uomini siano tutti soggetti ai rovesciamenti della sorte, e come tal cosa era toccata a Troia, città un tempo fortunata (εὐτυχής), agli Assiri, ai Medi, ai Persiani, che erano divenuti la più grande potenza di ogni tempo, e poi ancora la stessa sorte aveva patito il grande impero dei Macedoni, [Scipione] avrebbe recitato intenzionalmente, o gli sarebbero sfuggiti spontaneamente di bocca, codesti versi: «Verrà un giorno che la sacra città di Ilio crollerà, e crollerà Priamo e la stirpe di Priamo, il guerriero». Polibio gli chiese allora in tutta franchezza (era stato infatti il suo maestro) che cosa intendesse con quelle sue parole; si dice che Scipione senza trattenersi nominò apertamente la sua patria, [Roma], per la cui sorte temeva fortemente in relazione a ciò che aveva avuto modo di constatare circa la precarietà delle umane vicende». In Appiano, dunque, la citazione omerica precede la domanda di Polibio, che è relativa al significato e al motivo dei versi declamati e non delle lacrime di Scipione. Nel testo di Diodoro, infine, è invertito l'ordine delle azioni: mentre Cartagine è messa a fuoco e le fiamme distruggevano in modo spaventevole l'intera città Scipione piange; Polibio gliene avrebbe domandato ragione ed egli, riflettendo sull'incertezza e la mutabilità della τύχη, avrebbe risposto che il suo pianto era provocato dalla convinzione che sarebbe venuto forse un giorno in cui anche Roma avrebbe subito la medesima catastrofica sorte che i versi omerici - ivi parzialmente ripetuti - descrivevano riferendosi a Troia, a Priamo e al suo popolo. Ilio e Cartagine, passate dai trionfi di grandi potenze alla distruzione e all'annientamento totale assumono dunque, nella riflessione di Scipione ma soprattutto nell'analisi degli storici classici, valore simbolico universale circa l'ineluttabile sorte degli imperi, la cui fine si può presentire e prevedere fin dal momento del trionfo quando sembrano assurgere a potenza incontrastabile<sup>5</sup>. Il 146 a. C. è per la storia di Roma un anno topico: le distruzioni parallele di Corinto e di Cartagine, che si configurano come atti imperialistici di terrorismo*

<sup>4</sup> Hom., *Iliade* VI 448-449.

<sup>5</sup> Sull'episodio, i suoi significati e le varianti storiografiche oltre a Astin 1967, 282-287; Musti 1972, 1162-1163; Gabba 1975; Walbank 1979, 724; Guelfucci 2009, 407-424, cfr. ora soprattutto l'ampio ed esauriente saggio di Caliri 2013, con ampi riferimenti bibliografici; cfr. pure in generale Ambaglio 1985, e Hostein 2006, nonché sulla stessa tematica del reiterato sfruttamento letterario e ideologico del pianto di Scipione recentemente Seita 2013.



politico e di pura affermazione di forza esercitata su avversari la cui inconsistenza politica e militare non costituiva più per Roma un reale pericolo contro cui tutelarsi con una guerra preventiva e annientatrice, certifica il definitivo salto di qualità dello stato romano verso una dimensione imperiale e la sua consacrazione come unica superpotenza mediterranea in grado di gestire un dominio esteso dall'Italia all'Africa, al Medio Oriente, alla penisola balcanica, all'Europa sudoccidentale<sup>6</sup>. Nel momento stesso dunque in cui si affermava e si legittimava con la forza delle armi la repubblica imperiale romana, agli occhi degli intellettuali e dei politici più avvertiti e lungimiranti si profilava, forse remoto nel tempo ma inesorabile, lo spettro del declino e della caduta. Il tema della *finis imperii* connessa e vincolata a una concezione biologica che assimila l'esistenza e l'evoluzione dei grandi sistemi statuali alla vita umana nelle sue fasi naturali di nascita, infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta, vecchiaia, decadimento e morte, si è riproposta costantemente nel tempo, dall'antichità ad oggi. Tale tematica e tale convinzione si sono a lungo intrecciate, anche in relazione alternativamente causale, con la visione di un unico impero universale, che si trasmette nel tempo secondo una *translatio* che è passaggio di testimone da un impero declinante ad un altro emergente il quale ad esso si sostituisce ereditando la medesima funzione di esclusiva *leadership* globale. Questa seconda prospettiva nel corso dei secoli è spesso scivolata sotto traccia per poi inopinatamente fare la propria ricomparsa nel momento in cui le contingenze della storia riproponevano il passaggio da un mondo governato da una pluralità multipolare o bipolare di potenze a un assetto unipolare in cui un solo soggetto assumeva, o reclamava di assumere, l'egemonia globale. Ma per lungo tempo anche nella dimensione frammentata del potere multipolare il peso ideologico della presenza di un iperpotere imperiale sovranazionale, prevalente su tutti gli altri, ha continuato a imporsi, indipendentemente dal fatto che tale supremazia potesse concretamente esercitarsi nelle dinamiche politiche contingenti oppure si prospettasse soltanto a livello teorico od ideologico. La storia della conclamata continuità *post finem Occidentis* dell'impero di Roma ha costituito in questo

<sup>6</sup> Le vicende della contemporanea caduta e distruzione di Cartagine e Corinto si intrecciano strettamente (e in qualche modo in sede storica e storiografica ne sostanziano il senso) con gran parte della intensissima e prolungata discussione sulla natura, forma e qualità dell'imperialismo romano; in conseguenza di ciò la bibliografia in merito appare sterminata e multiforme nei contenuti; diamo qui soltanto alcune indicazioni relative a significativi contributi comparsi nell'ultimo quarto di secolo: Gabba 1991, 190-216; Desideri 1991; Gabba 1974; Purcell 1995; Wallace - Harris 1996; Mattingly - Alcock 1997; Desideri 2002; Thornton 2006; Champion 2007; Traina 2008, 17-50; Thornton 2008; Erskine 2010; Zecchini 2011; Thornton 2012; Hoyos 2013; Foraboschi 2013; Waterfield 2014; Thornton 2014; Guelfucci 2015; interessante anche per la proposta documentaria la tesi di Lorefice 2011-2012.

senso un asse politico-ideologico su cui si sono innestate secolari vicende storiche, spesso orientate su linee parallele e concorrenziali<sup>7</sup>. Ad esempio la scontata transizione del sommo potere imperiale da Roma a Bisanzio nel segno della identità e dell'inscindibilità - ideale prima che geopolitica - delle due *partes imperii* ha generato, al momento della caduta di Costantinopoli del 1453, il contrasto fra le ambizioni continuiste nel segno dell'impero unico e *sine fine* di due accreditati pretendenti: da una parte Mosca, "terza Roma" e capitale di quel Gran Principato prodromico al Regno prima e all'Impero poi degli czar, e, dall'altra, il sultanato ottomano di Mehemet II Fatih, il Conquistatore, che all'indomani della presa di Costantinopoli si fece prontamente proclamare imperatore dei Romani (βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων), affiancando al titolo ufficiale ottomano di *pādishāh*, la tradizionale denominazione istituzionale degli imperatori bizantini<sup>8</sup>. Nel frattempo però un'altra linea di continuità imperiale si era originata e consolidata in Occidente a partire da Carlo Magno nel segno del Sacro Romano Impero, erede proclamato dell'impero cristiano costantiniano-teodosiano. Tale linea imperiale "europea" si sarebbe sciolta - come noto - soltanto nel 1806, sotto la pressione militare di Napoleone Bonaparte, allorché Francesco II di Asburgo-Lorena, Arciduca d'Austria, Re di Boemia e d'Ungheria, rinunciò al titolo di Imperatore dei Romani per accontentarsi di quello meno politicamente prestigioso e meno ideologicamente evocativo di Imperatore d'Austria. Le due parallele successioni imperiali universali, o reclamate tali, conobbero ovviamente numerosi momenti di contrapposizione e dissidio nelle complesse dinamiche della storia tardo-medievale e moderna: emblematico fu ciò che avvenne alla metà del XVI secolo e precisamente nel 1547, quando il grande sultano Suleyman Al Qanuni, il Legislatore, in Europa meglio noto come Solimano il Magnifico, siglando un trattato di pace con l'imperatore Carlo V d'Asburgo a cui aveva in precedenza inflitto numerose

<sup>7</sup> Il tema della *translatio imperii*, insieme a quello in buona misura correlato del passaggio di testimone fra Prima, Seconda e Terza Roma e oltre, percorre in effetti l'intera storia del mondo occidentale dall'Alto Medioevo fino all'età contemporanea: cfr. Goetz 1958; Gasparini 2002; Pocock 2003; Wood 2005; Bowersock 2006; Schmoll 2007; Minardi Zincone 2005; Boruchoff 2008, 5-34; Minardi Zincone 2009; Wickham 2009; Malamud 2009; Laats 2009; D'Amico 2009; Hösch 2010; Malamud 2010; Hausteiner - Huhnholz - Walter 2010; Kozyrev 2011; Rodrigues 2011; D'Amico 2012; Cristaudo 2013; Fenzi 2015. Utili inoltre gli Atti dei Seminari Internazionali di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma", che si svolgono sotto gli auspici di Roma Capitale e che sono giunti oggi (2015) alla XXV edizione.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. Werner 1982; Reinsch 2003; Crowley 2006; Freely 2009; Necipoğlu 2010; Gülen 2010, 58-81; Brownworth 2010; Moustakas 2011; Calia 2013. Per una divulgazione alta e rigorosa cfr. pure Cardini 2014.

pesanti sconfitte, per ribadire la propria posizione di unico dominatore globale superiore anche al sovrano del Sacro Romano Impero sulle cui terre “non tramontava mai il sole”, impose che, nella documentazione del trattato di pace, Carlo V fosse sempre designato unicamente come Re di Spagna e non come Imperatore<sup>9</sup>. Inconsapevolmente o meno, Solimano trasferiva a sé il postulato dell’unicità imperiale, che pochi anni prima il grande domenicano Francisco de Vitoria, fra i massimi rappresentati della scuola filosofica di Salamanca – la Seconda Scolastica - e uno dei fondatori del diritto internazionale<sup>10</sup>, aveva con chiarezza ripetutamente delineato in molte sue opere in riferimento proprio a Carlo V e al suo predecessore sul trono imperiale Massimiliano I con coraggio contestandone la legittimità, soprattutto in risposta alla questione non peregrina - indotta dalle conquiste coloniali nel nuovo mondo - su chi fosse il legittimo sovrano dei nativi (*barbari*) delle terre d’oltremare di recente scoperta e occupazione. Difensore dei diritti degli *indios*, come la loro nativa libertà, la loro dignità umana, la loro capacità giuridica, De Vitoria rompe con la concezione medievale della società cristiana universale in nome del nuovo concetto del *Derecho de gentes*, il diritto delle genti che spezzava l’automatismo per cui qualsiasi popolo della terra è *ipso facto* suddito del papa e dell’imperatore, rispettivamente per le sfere spirituale e temporale<sup>11</sup>. A suo avviso non aveva senso il principio per cui “*quod Imperator sit totius orbis dominus, et per consequens etiam barbarorum*”<sup>12</sup>. De Vitoria, fatto riferimento alla comune ‘romanissima’ titolatura degli imperatori del tempo *Divo Maximiliano aut Carolo semper Augusto, orbis domino*<sup>13</sup>, metteva anche in discussione il cardine della concezione imperiale/universale e cioè che, poiché il Signore Iddio con la monarchia ha concepito il migliore governo del mondo, *ergo videtur quod ex institutione divina debeat esse unus Imperator in orbe. Item ea, quae sunt praeter natura, debent imitari naturalia. Sed in naturalibus est semper unus rector, ut in apibus, ut in corpore cor, in anima una ratio. Ergo ita debet esse in orbe unus rector, sicut unus Deus*<sup>14</sup>. In sostanza in base a tale assioma un unico imperatore doveva governare sul mondo in ossequio alla legge divina naturale che imponeva che il *rector* fosse sempre unico: le api hanno una sola regina, il corpo è diretto da un solo cuore, l’anima è guidata da un’unica ragione, così deve esserci nel mondo un solo reggitore come sul creato domina un unico dio.

<sup>9</sup> Cfr. ad es. Imber 2002, 53-55.

<sup>10</sup> Tosi 2006; Mantovani 2008; Thumfart 2009; Thumfart 2012; Geuna 2013.

<sup>11</sup> Ledesma 1976; Viejp Ximénez 2004; Peña 2006.

<sup>12</sup> Cordero Pando 2008, 112, 120.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Nonostante la decisa confutazione di Francisco de Vitoria di quelli che egli definiva, sul piano ideologico e filosofico, *Tituli non legitimi* ad assicurare che l'autorità imperiale unica si trasferisse automaticamente a qualunque popolo della terra<sup>15</sup>, tesi che contrastava anche con i principi teologici e teleologici più generali della *renovatio imperii* e - sulla base della declinazione cristiana del principio aristotelico - della *reductio ad unum*, le sue argomentazioni sul piano politico non ebbero effetto immediato pur suscitando l'attenzione non pregiudizialmente ostile di Carlo V, che di de Vitoria rispettava l'eccezionale autorità intellettuale e morale<sup>16</sup>.

Come si è accennato lo sgarbo istituzionale di Solimano il Magnifico nei confronti dell'Imperatore d'Asburgo riaffermava in modo clamoroso l'adesione - naturalmente a proprio vantaggio - anche da parte del sultano ottomano alla norma politico-ideologica dell'*unus Imperator in orbe* e della *translatio/renovatio imperii*.

Le confutazioni del maestro di Salamanca toccavano tuttavia indirettamente anche una questione non marginale: e cioè la possibilità di armonizzare - a livello di filosofia oltre che di prassi politica - la concezione biologica sulla vita e la durata degli imperi (destinati dopo una più o meno lunga esistenza di ascesa e decadenza a una inesorabile *καταστροφή*) con la continuità della *translatio* e della *renovatio* intesa nel senso di un rinnovamento/rinascita dell'impero, in altra veste ed eventualmente centralizzato in altra sede.

<sup>15</sup> Schmitt 1950, 102-107; Hernández Martín 1999, 61-82; Mantovani 2008, 668-670; lo stesso Mantovani (p. 665) ricorda come Francisco de Vitoria sia stato fatto oggetto di un esplicito riferimento nel Discorso pronunciato a New York il 18 aprile 2008 da papa Benedetto XVI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, quale precursore dell'idea delle Nazioni Unite. Il papa sottolineava come, in un periodo in cui il concetto di Stato Nazionale sovrano iniziava a svilupparsi, il religioso domenicano descrivesse il principio della *responsabilità di proteggere* (considerato dall'antico *ius gentium* il fondamento di ogni azione intrapresa dall'autorità verso chi governava) quale un aspetto della ragione naturale condivisa da tutte le nazioni e quale il frutto di un diritto naturale il cui scopo era quello di regolare le relazioni fra i popoli (il testo completo del discorso all'ONU è reperibile online in [w2.vatican.va/content/benedict-xvi/fr/speeches/2008/april/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20080418\\_un-visit.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/fr/speeches/2008/april/documents/hf_ben-xvi_spe_20080418_un-visit.html); e in <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/198207?fr:y>). Nel palazzo newyorkese dell'ONU d'altra parte una statua ricorda de Vitoria mentre nell'omologo palazzo ginevrino una grande sala è dedicata al grande domenicano ed ivi un affresco lo raffigura allegoricamente come colui che con fatica aveva trascinato l'umanità verso l'obiettivo della conquista dei diritti umani e del riconoscimento della dignità di tutti gli uomini a prescindere dal colore della pelle o dal livello sociale (cfr. [http://www.domenicani.net/page.php?id\\_cat:3&id\\_sottocat1:95&id\\_sottocat2:103&id\\_sottocat3:0&titolo:Francisco%20De%20Vitoria#sthash.1GgALHBF.dpuf](http://www.domenicani.net/page.php?id_cat:3&id_sottocat1:95&id_sottocat2:103&id_sottocat3:0&titolo:Francisco%20De%20Vitoria#sthash.1GgALHBF.dpuf)).

<sup>16</sup> Sui rapporti di stima dell'imperatore nei confronti del teologo-giurista di Salamanca cfr. Fazio 1998, partic. 35-98; Robles 2003, 235-257.

La drammaticità della *finis imperii*, con lo sconcertante quadro di degrado e corruzione in senso fisico, morale e politico che inevitabilmente portava con sé si esemplificava paradigmaticamente nella epocale vicenda della fine dell'impero romano d'Occidente, che sarà pure avvenuta "senza rumore"<sup>17</sup>, inavvertita nella sostanza più materiale dai contemporanei, ma che assai presto si codificò quale archetipo *in aeternum* di ogni tragico crollo di sistema imperiale. Difficile conciliare *per la contraddizion che nol consente*, o che lo autorizza con estrema difficoltà, una reale e serena successione dalle macerie di un impero alle glorie trionfanti di un altro nel segno dell'autorità universale.

Una inevitabile soluzione di continuità temporale, ma anche morale e politica, separa i passaggi storici del testimone imperiale dalla fine della *pars Occidentis* in poi, passaggi che solo a livello ideologico possono essere proposti e imposti come filiazioni naturali, come effetti di parti indolori o come agevoli fenomeni di prodigiosa palingenesi, ma che hanno sempre denunciato una evidente dicotomia fra interpretazione filosofica, ideologica e teologica e realismo delle contingenze politiche. La confutazione nel XVI secolo dell'autorità universale e unica dell'imperatore, così come su un altro piano (coerente e complementare) la confutazione dell'autorità universale e unica del papa, certifica inequivocabilmente una complessità politica invano riconducibile *ad unum*.

La quasi contemporaneità delle analisi di Francisco de Vitoria, e di altri intellettuali del tempo forse meno espliciti ma palesemente orientati sulla stessa direttrice di pensiero<sup>18</sup>, e dei trattati fra Solimano e Carlo V riportava in primo piano l'irrisolta questione del rapporto fra Occidente e Oriente.

Il baricentro del potere globale, da Costantino in poi spostatosi da Occidente a Oriente, da Roma a Bisanzio, aveva trovato conferma apparentemente definitiva con l'esaurirsi dopo Romolo Augustolo della successione imperiale occidentale. La *finis imperii* sullo scorcio del V secolo dopo Cristo coincideva con la *finis Occidentis*, il primo tramonto dell'Occidente si compiva mentre brillava l'alba sempre più luminosa dell'Oriente bizantino, erede di un impero unico seppur delocalizzato e custode di una *Kultur*, una *civiltà*, ancora in piena vitalità e coscienza di sé e, per rimanere nell'ambito delle classificazioni di Oswald Spengler, ancora molto lontana (se non sul piano politico su quello del dinamismo e dell'intraprendenza) dalla scomposizione e dalla sclerotizzazione della *Zivilisation*, la *civilizzazione*<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Momigliano 1973.

<sup>18</sup> Cfr. ad es. i testi raccolti in Albonico, Bellini 2011, *Appendice*, 775-912.

<sup>19</sup> Spengler 1922. Cfr. Fisch 1992; Demandt - Farrenkopf 1994; Boterman 2000; Farrenkopf

La storia successiva alla svolta epocale di fine V secolo, asseverata poco meno di un secolo dopo dalla conquista longobarda che scioglieva momentaneamente l'equivoco della continuità imperiale occidentale, si può interpretare anche come un tentativo reiterato e ostinato dell'Occidente di rimpossessarsi della *leadership* globale a fronte sia dell'impero di Bisanzio ma anche e soprattutto a fronte della emergente e a un certo punto incontenibile espansione araba del primo califfato. In ogni caso da Carlo Magno in poi la rinascita dell'impero occidentale si propone come scommessa per alcuni secoli vittoriosa pur nella complessa dinamica multipolare dell'Europa medievale e moderna. Il sedicesimo secolo assiste invece all'azione convergente sul piano teorico-ideologico generale delle contestazioni all'idea dell'*unus Imperator in orbe* impersonato dagli *Augusti* asburgici e sul piano politico alla messa in discussione del sovra-potere imperiale occidentale da parte sia delle altre monarchie europee sia in particolare dell'impero ottomano, conquistatore ed erede di un impero bizantino da secoli in crisi fin dall'esaurirsi, sullo scorcio del XII secolo, della dinastia Comnena.

Ancora una volta lo scontro Oriente–Occidente si disputava in nome della *leadership* unica imperiale, che a metà cinquecento pareva saldamente in mani turche. La battaglia di Lepanto due decenni più tardi sembrò, in verità più a livello propagandistico che sostanziale, rimettere in gioco un Occidente quanto mai frantumato e conflittuale. Ed ancora un secolo dopo, l'assedio di Vienna del 1683 a opera del Gran Visir del sultano Mehmed IV, Kara Mustafà Pascià, peraltro neppur troppo nascostamente appoggiato da Luigi XIV di Francia, parve porre le premesse di una nuova, imminente e disastrosa *finis imperii*; soltanto l'intervento del re di Polonia, Giovanni Sobieski III<sup>20</sup> e dei suoi ussari alati<sup>21</sup>, oltre agli errori strategici di Kara Pascià, scongiurarono la caduta della capitale dell'impero e salvarono il trono dell'imperatore Leopoldo I, che a ogni buon conto si era rifugiato a Passau in Baviera.

In sostanza, tra '500 e '600, la nascita e il consolidamento, anche per effetto delle proficue conquiste coloniali, delle grandi monarchie europee aveva costretto ad un approfondimento e a una revisione anche drastica del rapporto ideologico, ma pure quanto mai storicamente significativo, che si poneva tra il concetto di impero, come realtà che accogliesse al proprio interno identità etniche molteplici rendendole omogenee, e quello di nazione che nell'ambito di

2001; Guerri - Ophälder 2004; Cacciatore 2005; Krebs 2008; Guelf 2009, 55-98; Corm 2012; Gasimov - Lemke Duque 2013.

<sup>20</sup> Cfr. Stoye 2008; Wheatcroft 2010; Varvounis 2012.

<sup>21</sup> Brzezinski 2006.

una situazione più articolata conservasse, insieme a identità specifiche, anche autonomia politica.

La propensione per questa seconda alternativa si rafforzò perché in quell'epoca i governi delle principali nazioni d'Europa espressero, pur in una prospettiva espansionistica sia economica sia territoriale, un atteggiamento di favore circa il mantenimento dell'indipendenza politica, aderendo ad un modello di equilibrio internazionale in cui potenze più o meno equivalenti si contrapponevano ma si legittimavano reciprocamente, senza rinunciare del tutto ad ambizioni egemoniche proiettate nel medio e lungo termine.

Naturalmente l'equilibrio delle potenze poco ha da spartire con quell'ideale universalistico che si era affermato nel Medioevo occidentale, coniugato anche sulla base di elementi ideologico-religiosi, dovendo allora l'impero dividere con il papato di Roma il governo del mondo. D'altra parte, l'idea dell'impero universale non solo restò al centro del dibattito ideologico e rimase uno dei cardini della disputa politica, ma ritrovò espressione letteraria in opere come gli *Admiranda* o *De magnitudine romana* di Justus Lipsius che svolsero allora un ruolo fondamentale a livello storico, filosofico e politico. Quel che preme sottolineare è che la cultura umanistica e rinascimentale riportò allora l'attenzione, a livello storiografico ma con ovvie implicazioni filosofiche, ideologiche e politiche, sull'analisi dell'impero di Roma, cercando di emanciparsi dalle interpretazioni storiche che nelle epoche precedenti erano state fortemente condizionate e strumentalizzate allo scopo principalmente di esaltare il trionfo del Cristianesimo sul mondo pagano<sup>22</sup>.

Un duplice compito ci si prefiggeva in opere come gli *Admiranda*, ma anche negli scritti di un Flavio Biondo o di un Leonardo Bruni: da un lato riproporre il modello insuperato dell'antico Impero Romano, in tutti gli aspetti politici, economici, sociali e culturali che l'avevano caratterizzato quale fonte di ispirazione e di imitazione per l'impero Asburgico allora retto da Rodolfo II: solo la riproduzione dell'archetipo universale romano poteva consentire di superare l'incerto equilibrio di potenze vigente in Europa e di riaffermare la sovranità unica universale dell'impero.

Per altro verso tuttavia occorre interrogarsi parallelamente sulle cause della corruzione e della caduta di quel sistema esemplare, e – in un quadro più generale – sulle ragioni per cui a un certo punto della sua storia l'asse principale dell'impero, prima nella componente sociale ed economica e poi in quella

<sup>22</sup> Oestreich 1989; Desideri 1991; Tournoy - De Landtsheer - Papy 1999; De Landtsheer 2001; Enenkel 2004; Papy 2004; De Born - Janssens - Van Houdt - Papy 2011; Roda 2011, partic. 103-107.

politica, inclinò verso Oriente, determinando un rapido quanto progressivamente distruttivo declino della *pars Occidentis*. *Finis Imperii* e tramonto dell'Occidente coincidevano fino a identificarsi in un'eventualità storica emblematica che avrebbe potuto ripetersi e che, tra XVI e XVII secolo, la concreta minaccia ottomana rendeva addirittura probabile.

La connessione logica e ideologica fra *Decline and Fall*, declino e caduta, dell'impero di Roma e tramonto dell'Occidente, da quel momento in poi, si impose come *Leitmotiv* della riflessione storica, filosofica, politologica dei secoli successivi, interpretata secondo modalità e con protagonisti diversi ma costantemente riproposta sia come chiave di comprensione storica, sia come quadro di riferimento, scenario di confronto o di ammonimento.

Non è possibile qui per ragioni di opportunità e di tempo seguire il complesso e articolato percorso dialettico che ha ripetutamente fatto coincidere l'analisi delle ragioni storiche, culturali e socioeconomiche della caduta dell'impero romano d'Occidente con le realtà geopolitiche contingenti, tra il XVIII secolo ed oggi.

La rete e l'intreccio delle correlazioni oggettive o strumentali, frutto di analisi comparative rigorose o semplice riflesso di banalizzazioni propagandistiche, appare quanto mai flessibile, composito e soggetto a reiterati riposizionamenti o ricalibrature. Come ebbe acutamente a sottolineare Arnaldo Momigliano “*Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell'impero romano: questa caduta ha assunto il valore di archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure*”<sup>23</sup> e, per usare l'espressione di un altro maestro contemporaneo della storiografia tardoantica, Peter Brown, tale caduta, assurta appunto a simbolo delle ansie e delle angosce per il presente, è stata nei fatti interpretata - di generazione in generazione - come una sorta di “*memento mori per la propria epoca*”<sup>24</sup>.

Ciò ha indotto a indagare, nell'ansia di evitare il ripetersi di una simile tragedia, su quella crisi e su quella fine moltiplicandone oltre misura le supposte cause, così come le numerose svolte drammatiche che la storia dell'Europa e del mondo ha conosciuto negli ultimi due secoli sono state costantemente commisurate a quell'evento epocale: in un saggio di una decina di anni fa, significativamente intitolato *The Fall of Rome and the End of Civilization* e che è stato giudicato la rappresentazione di una visione apocalittica ‘tutta violenza, orrore e cataclisma’ della *finis Occidentis*<sup>25</sup>, lo studioso oxoniense Bryan Ward-

<sup>23</sup> Momigliano 1973

<sup>24</sup> Brown 1982; 1995; 2001; Brown - Lizzi Testa 2011

<sup>25</sup> Holland 2005.



Perkins riproponeva, in rigoroso ordine alfabetico, desumendoli da Alexander Demandt<sup>26</sup>, le 210 ragioni che sono state addotte nelle varie epoche per spiegare il declino e la caduta dell'impero romano e che di volta in volta sono state utilizzate in stretta correlazione e funzionalità strumentale con le vicende e gli orientamenti di pensiero contemporanei prevalenti<sup>27</sup>.

È evidente che una robusta quanto multiforme architettura di pensiero filosofico, storiografico e di scienza della politica ha accompagnato e sostenuto il dipanarsi dell'analisi sulle cause del tramonto dell'Occidente, personificato nell'evanescente e inconsistente figura dell'ultimo imperatore fantoccio, Romolo Augustolo, esautorato dal generale barbaro Odoacre: nel '700 illuminista, le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* di Montesquieu<sup>28</sup> si sono giustapposte alle innumerevoli riflessioni sul tema presenti nell'opera di Voltaire; gli *Essays* di David Hume<sup>29</sup> hanno preceduto la grandiosa e fondamentale opera di Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*<sup>30</sup>; e poi in ambito preromantico e romantico prima le singolari valutazioni di Johann Gottfried Herder nel trattato *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*<sup>31</sup> e poi la *Römische Geschichte* di Barthold Georg Niebuhr<sup>32</sup>, le *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (Lezioni sulla filosofia della storia) di Hegel<sup>33</sup>; fino al *Die Zeit Constantins des Großen* e alle assai più tarde *Weltgeschichtliche Betrachtungen* di Jacob Burckhardt<sup>34</sup>, con le quali si entra in piena età positivista, rappresentata soprattutto - dal punto di vista strettamente storiografico - dalla monumentale *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*,

<sup>26</sup> Demandt 1984; 1989. Cfr. ora anche la raccolta di studi Demandt 2013.

<sup>27</sup> Ward-Perkins 2005, 43.

<sup>28</sup> Montesquieu 1734. Cfr. Russo 2000; Felice 2000; Althusser 2003; Felice 2005; Pouthier 2006; De Saint-Victor 2007; Barrera 2009; Cambier 2010; Felice 2010.

<sup>29</sup> Hume 1752a; 1752b; 1752c. Cfr. Giarrizzo 1962; Dicker 1998; Santucci 1999; Owen 2000; Buckle 2001; Millican 2002; Loeb 2002; Stanistreet 2002; Smith 2003; Frasca-Spada - Kail 2005; Gautier 2005; Radcliffe 2007; Klemme 2007; Read - Richman 2007; Krauthausen 2009; Phillipson 2011; Spencer 2013.

<sup>30</sup> Gibbon 1776-1789. Cfr. Giarrizzo 1954; Bowersock 1988; Christ 1989; McKitterick, Quinault 1997; Womersley - Burrow - Pocock 1997; Pocock 1999-2005; Womersley 2002; Bowersock 2009, 3-51.

<sup>31</sup> Herder 1774 (cfr. pure le edizioni di H. Dietrich, Stuttgart 1990, e di I. D. Evrigenis - D. Pellerin, Indianapolis 2004). Su Herder e la sua filosofia della storia vd. Otto - Zammito 2001; Barnard 2003; Contreras Peláez 2004; Groscurth 2005; Pickford 2005; Eggele 2006.

<sup>32</sup> Niebuhr 1811-1832.

<sup>33</sup> Hegel 1822-1823.

<sup>34</sup> Burckhardt 1853; 1905. Cfr. Bowersock 2004 = 2009, 109-122.

di Otto Seeck<sup>35</sup>. Con lui, allievo alla *Humboldt-Universität* berlinese di Theodor Mommsen<sup>36</sup>, e fautore di una interpretazione appunto naturalistica della fine della civiltà antica causata dall'imbarbarimento delle élite e dalla contaminazione/corruzione della razza dominante (la cosiddetta *Ausrottung der Besten*), la meditazione storico-ideologica sulla fine di Roma e dell'Occidente si salda sia con le interpretazioni biologico-razziali sulla decadenza della civiltà di Oswald Spengler, nel già ricordato, celeberrimo o famigerato a seconda dei punti di vista, *Der Untergang des Abendlandes*, sia con Tenney Frank<sup>37</sup> e Martin Persson Nilsson<sup>38</sup>, teorici degli effetti distruttivi sull'impero della bastardizzazione e della mescolanza delle razze, sia anche, e per molti versi, con la ben più scientificamente importante *Social and Economic History of the Roman Empire* di Michail Ivanovič Rostovcev<sup>39</sup>, nonché con l'opera enciclopedica di Arnold Joseph Toynbee<sup>40</sup>, tutti quanti costoro persuasi assertori di una lunga durata della decadenza di Roma, che sarebbe iniziata proprio a partire da quello che viene considerato il momento trionfale dell'impero con la pacificazione e la rivoluzione del principato augusteo; mentre su tutt'altro piano si pone il coevo filone interpretativo "sociologico ed economico" che procede da Engels e dalla sua *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (*Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*)<sup>41</sup> per giungere a Max Weber con *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica* (*Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*)<sup>42</sup>; si distingue infine l'opinione, espressa soprattutto da Henry Pirenne e oggi ripresa da alcuni studiosi, dei teorizzatori della continuità dell'impero occidentale ben oltre il faticoso 476 fino all'espansione araba del VII secolo: secondo Pirenne il trionfo dell'Oriente islamico a scapito dell'Europa occidentale ma anche delle ambizioni bizantine di ricomposizione dell'impero di Roma, se da un lato

<sup>35</sup> Seeck 1895-1920.

<sup>36</sup> Come è comprensibile data la diversa base ideologico- culturale i rapporti fra i due studiosi non furono sempre idilliaci: González Blanco 1988; Rebenich 1998; Buonocore 2005.

<sup>37</sup> Cfr. in particolare Frank 1916. Cfr. pure Frank 1920 (n. ed. 1927); 1923; 1932; 1933-1940.

<sup>38</sup> Cfr. soprattutto Nilsson 1921; 1939; 1957; 1941-1950; 1957. E ora anche Bengtson 2014.

<sup>39</sup> Rostovcev 1957; cfr. Marcone 2003. Vd. pure Momigliano 1954; Rostovtzeff 1995; Marcone 1999; Bongard-Levin 1999; Meyer 2002; gli Atti del Convegno: "Tra Oriente e Occidente: M.I. Rostovtzeff ed il mondo mediterraneo", Catania 27 febbraio-1 marzo 2003, Catania 2004; Andreadu - Berelowitch 2009; Manning 2015.

<sup>40</sup> Nell'immensa produzione scientifica spiccano Toynbee 1934-1961; 1948; 1949; 1953; 1959; 1965. Studi recenti: Fiedler - Thomassen 2009; Lang 2011; Castellin 2010; Poignonec 2011; Castellin 2015.

<sup>41</sup> Engels 1884.

<sup>42</sup> Weber 1896 (cfr. Deininger 2006, 82-127; Kaven 2011).

avrebbe determinato la riduzione dell'economia europea fino a livelli di mera sussistenza e il contrarsi fino a dimensioni meramente locali delle produzioni e dell'attività mercantile, dall'altro avrebbe paradossalmente consentito il tutto sommato agevole successo dell'impero dei Franchi e di Carlo Magno che - cito Pirenne - "senza l'Islàm non sarebbe probabilmente mai esistito"<sup>43</sup> generando una nuova oscillazione del pendolo della storia a favore dell'Occidente.

Non proseguo oltre qui in un'analisi che risulterebbe - me ne rendo ben conto - oltremodo tediosa oltre che comportare in ogni caso inevitabilmente significative omissioni.

È evidente che la prima metà del novecento con la concentrazione di eventi tanto tragici quanto peculiari (la prima guerra mondiale, il crollo di tre grandi imperi alla conclusione del conflitto, l'emergere dei fascismi e in seguito delle ambizioni hitleriane di potenza e conquista, la seconda guerra mondiale, il successivo riassetto geopolitico del mondo post-Yalta con l'affermazione del bipolarismo USA-URSS e la pressoché contemporanea fine degli estesi sistemi coloniali delle potenze - o ex-potenze - occidentali), ha offerto all'analisi storiografica e politologica nuovi ed eccezionali argomenti di valutazione e confronto con le dinamiche del declino dell'impero romano d'Occidente.

Mi limiterò quindi, chiedendo indulgenza, a segnalare a grandi linee ciò che è avvenuto negli ultimi 25 anni dal punto di vista della relazione comparativa mondo romano/mondo contemporaneo.

Tre sono sostanzialmente gli avvenimenti che nell'ultimo quarto di secolo hanno segnato svolte storiche fondamentali e dirimenti su cui si è innestata, rispetto a tale comparazione, una multiforme pluralità di considerazioni, giudizi analitici e riflessioni a diversi livelli, dalla più accreditata autorità culturale fino alla schematizzazione stereotipa e alla semplificazione mediatica e popolare: in primo luogo la trasformazione contingente in assetto unipolare dell'ordine geopolitico mondiale dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989-90; poi l'attacco alle torri gemelle nel 2001 con le relative conseguenze politiche, militari, economiche e psicologico-comportamentali; infine la crisi globale iniziata nel 2008 con la bancarotta Lehman Brothers, preceduta dall'affermarsi progressivo della potenza economica-finanziaria emergente di Cina e India e di altri nuovi soggetti protagonisti della scena mondiale e seguita dagli sconvolgimenti mediorientali e nordafricani tuttora in corso nonché dalla recente, inopinata ripresa di conflittualità Ovest-Est fra USA, Europa e Russia.

<sup>43</sup> La frase è posta a conclusione e sintesi del celeberrimo articolo del 1922 (Pirenne 1922) ove si anticipano le tematiche poi sviluppate in opere monografiche di più ampio respiro come Pirenne 1936; 1937.

Come è noto il crollo dell'Unione Sovietica fu per breve tempo ingenuamente salutato come fine della storia, per quello che si riteneva il trionfo definitivo della democrazia e del liberalismo capitalista sulle altre forme di regime politico<sup>44</sup>. L'attenzione si concentrò allora sul modello di Roma come unico precedente di impero globale a cui gli Stati Uniti si relazionavano come i soli veri eredi di una leadership mondiale che dai tempi dell'impero della città eterna non aveva più conosciuto reali e sostenibili paralleli.

In quel contesto si elaborarono concezioni e teorie spesso sintetizzate in frasi a effetto che hanno costituito nel tempo, fino ad oggi, citazioni di riferimento attorno a cui impostare dibattiti e tentativi di approfondimento a vari e diversi livelli.

Così si esprimeva ad esempio nel 1990 il giornalista conservatore, celebre commentatore politico e premio Pulitzer, Charles Krauthammer: *"No country has been as dominant culturally, economically, technologically and militarily in the history of the world since the late Roman Empire"*<sup>45</sup>; mentre un altro assai noto politologo e reporter di analoga tendenza ideologica, Robert Kaplan, scriveva *"Rome's victory in the Second Punic War, like America's in World War II, made it a universal power"* e suggeriva agli Stati Uniti di seguire l'esempio di Roma sviluppando una *"warrior politics"* con gli occhi sempre ben aperti<sup>46</sup>.

Si aprì parallelamente e conseguentemente un ampio dibattito sulla correttezza o meno di attribuire agli USA un ruolo imperiale simile a quello di Roma in considerazione soprattutto della differenza che passa fra un impero territoriale, come quello romano appunto, e un impero egemonico che condiziona, controlla ma non annette popoli e stati, come quello americano<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Sul disputa circa la "fine della storia" accesasi alla fine degli anni '80 ad opera soprattutto di Fukuyama 1989; 1992; cfr. ad es. i contributi contenuti in Burns 1994, e le precisazioni dello stesso Fukuyama 1995. Interessanti le considerazioni di Rufin 1991, 9-46, che contestando Fukuyama ricorda l'ironia di Catone (*che sarà Roma senza i suoi nemici?*) rispetto a un'altra altrettanto presunta ed illusoria, «fine della storia» all'indomani della distruzione di Cartagine, allorché Roma si scoprì all'improvviso priva di avversari, unica dominatrice del mondo, esattamente come gli Stati Uniti dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Sulla stesse tematiche da varie angolazioni cfr. Huntington 1996; Lewis 2002. Si vedano inoltre le correzioni di prospettiva proposte in Fukuyama 1999 e inoltre Fukuyama 2002; Fukuyama 2011. Vd. pure Kagan 2008; Hugues 2012; Chaouachi 2012; Swiffen, Nichols 2013; Munson 2013; Glaser 2014.

<sup>45</sup> Krauthammer 1990 (cfr. Krauthammer 2002).

<sup>46</sup> Kaplan 2002, 32. Cfr. Eakin 2002; Golub 2002; Mann 2003, 10; Mann 2004; Bonner, Wiggin 2006; Wolin 2008, 191; Kegley Jr 2009, partic. 457-484; Wyke 2012, partic. 203-237; Zheng 2015.

<sup>47</sup> Nell'immensa letteratura cfr. Johnson 2008; Bacevich 2002; Kupchan 2002a; Murray 2002; Nye Jr. 2002; Todd 2002; Bacevich 2003; Barber 2003; Bender 2003; Kagan 2003; Mann 2003; Wallerstein 2003; Hall 2003; Burbach - Tarbell 2004; Ferguson 2004; Garrison 2004;

Chi sosteneva l'analogia (a occhio e croce la maggioranza anche se è complesso suggerire precise valutazioni percentuali sia per l'eterogeneità di contributi e interventi non sempre inequivocabili nelle prese di posizione, sia per la pluralità dei media impegnati nella discussione) sottolineava in particolare la coincidenza fra gli aspetti globali e universali che apparentano le due *leadership* e sulla forza attrattiva, tesa all'omologazione/assimilazione culturale, operata da entrambi i sistemi imperiali (tutti e due *irresistible empires* secondo una definizione divenuta ricorrente<sup>48</sup>).

Ma se vi era analogia fra la “nuova” superpotenza unipolare, pretesa erede diretta nelle modalità di esercizio del potere di controllo globale dell'impero di Roma, occorreva evitare in tutti i modi che l'evoluzione storica degli Stati Uniti imitasse Roma anche nella fase del declino e del crollo.

Gli USA avevano sostenuto l'Occidente nella sfida con l'Oriente comunista rappresentato dall'Unione Sovietica, non dovevano perdere le nuove sfide sempre provenienti dall'Oriente sia con il volto conciliante del *soft power* cinese, impegnato peraltro a impadronirsi di percentuali sempre più cospicue del debito USA e ad allargare la propria sfera di influenza laddove (ad es. l'Africa) l'Occidente aveva progressivamente ceduto quote sempre più ampie di controllo, sia con la ben più allarmante minaccia del terrorismo islamista. È quest'ultimo (con gli attentati dell'11 settembre e in seguito - nella seconda decade del XXI secolo, dopo il sostanziale fallimento delle primavere arabe – trasformatosi in progetto militare pervasivo di creazione di un nuovo califfato) ad avere completamente modificato, insieme agli equilibri geopolitici e a ogni idea di perpetuità intangibile della *pax Americana* - novella *pax Romana* estesa su scala mondiale - il giudizio sulla relazione identificativa con l'impero di Roma.

L'idea di una crisi degli Stati Uniti, potenzialmente irreversibile come quella della *pars Occidentis*, dalle invasioni germaniche dell'età di Marco Aurelio fino al fatidico 476 d. C., diviene prevalente nelle valutazioni di storici e scienziati della politica rispetto a quelle degli anni precedenti, in cui semmai si sottolineavano gli elementi migliorativi dell'impero americano rispetto a quello di Roma, “È un impero light, un'egemonia senza colonie, una sfera di influenza globale senza il fardello dell'amministrazione diretta e i rischi della

Johnson 2004; Kagan 2004; Nye Jr. 2004; Ruppert 2004; Mandelbaum 2005; Ikenberry 2006; Johnson 2006; Lévy 2006; Layne, Thayer 2007; Perkins 2007; Bailey 2007; Mirza 2007; Murphy 2007; Burman 2007; Carpenter 2008; Del Pero 2008; Nye Jr. 2008; Zakaria 2008a; Bacevich 2009; Bravo 2009; Immerman 2010; Smil 2010; Borgognone 2010; Go 2011; Roda 2011; Freeman 2012; Lundestad 2012; Muthyala 2012; Roda 2013a; 2013b; Fattor 2014; Coates 2014; Demeri 2015.

<sup>48</sup> Cfr. De Grazia 2006. Vd. pure Del Pero 2008.

*sorveglianza quotidiana. È un imperialismo gestito da un popolo memore del fatto che il proprio paese si è assicurato l'indipendenza ribellandosi contro un impero; un popolo che ha spesso pensato al proprio paese come al sostenitore delle lotte antimeridionali di tutto il mondo. È, in altri termini, un impero privo della consapevolezza di esserlo. Ma questo non ne riduce il carattere imperiale, ovvero la costante tendenza a mettere ordine in un mondo di stati e mercati sulla base dei propri interessi nazionali*<sup>49</sup>, un elenco di virtù e di condizioni in positivo – sottolineate dallo studioso *liberal* e uomo politico canadese Michael Ignatieff, che avrebbero dovuto consentire agli USA di durare assai più della compagine imperiale romana e di evitarne un analogo collasso.

Con l'11 settembre le interpretazioni pessimistiche circa una nuova deriva di sapore tardoimperiale sembrano prevalere rispetto ad altre, e cito qui studiosi di grande spessore storico come Andrew J. Bacevich<sup>50</sup>, Max Boot<sup>51</sup>, Niall Ferguson<sup>52</sup>, Jeremy Rabkin<sup>53</sup>, Robert Kagan<sup>54</sup>, che ribadiscono la liceità/necessità di un ruolo imperiale liberale, positivo e benevolente, certamente *like Roman Empire* ma che di quell'antico impero ha ancora le capacità di correggere gli errori e di migliorare quindi le potenziali *performance*, secondo una strategia che la realtà contingente nei primi anni del nuovo millennio iniziò a rendere progressivamente poco efficace se non del tutto vana. Un aspetto di tale situazione, che veniva allora sottolineata e che oggi - a soli 10/15 anni di distanza e dopo gli effetti della crisi iniziata nel 2008 – appare impensabile e fuori da ogni logica concreta, erano i possibili effetti, negativi per gli Stati Uniti nella logica imperiale unipolare, della competizione concorrenziale con l'Unione Europea<sup>55</sup>. Nel saldo ottimismo politico di un

<sup>49</sup> Ignatieff 2003, 12. Cfr. Pain 2003; Rao 2004; Roda 2004 = Roda 2013a, 167-184; 2013b.

<sup>50</sup> Bacevich 2002.

<sup>51</sup> Boot 2002.

<sup>52</sup> Ferguson 2004 (del medesimo autore: Ferguson 2002; 2003; 2010; 2011; 2013). Cfr. Tabachnik - Koivukoski 2009; Koivukoski 2009; Borgognone 2010, 231-234.

<sup>53</sup> Rabkin 2005 (vd. pure Rabkin 2004). Cfr. Borgognone 2010, 234-243; De La Rasilla Moral 2012.

<sup>54</sup> Kagan 2003; 2004; 2006; 2012.

<sup>55</sup> Secondo l'originale teoria di Khanna 2008, conclusa ormai la fase di massima espansione dell'impero americano, Cina, USA e Unione Europea sono da tempo impegnati in una lotta senza quartiere per imporre il proprio modello di sviluppo e il proprio stile di vita nel cosiddetto "Secondo Mondo": regioni strategiche nell'Europa dell'Est, in Asia centrale, America Latina, Medio ed Estremo Oriente. È proprio in questi Stati, perennemente in bilico fra il tentativo di emergere e la paura di sprofondare nuovamente in una realtà da Terzo Mondo, che si consuma la sfida tra le tre superpotenze. Controllare le risorse energetiche e naturali e i governi locali di tali nazioni, infatti, si rivelerà sempre più decisivo nel corso dei prossimi anni. Un obiettivo ben chiaro soprattutto agli Stati Uniti, che corrono il rischio non solo di perdere la propria supremazia a livello globale, ma di

Kagan e in genere della destra neoconservatrice americana la concorrenza dell'Europa non doveva tuttavia intimorire più di tanto a vista la debolezza intrinseca degli stati europei incapaci, anche nella loro dimensione unitaria, di affrontare con la stessa determinazione e con lo stesso coraggio degli USA il pericolo e la sfida terrorista, irresoluti figli di Venere al traino passivo degli audaci americani figli di Marte<sup>56</sup>.

Negli stessi anni, d'altra parte, su un fronte speculativo opposto Charles Kupchan si interrogava su *The End of American Era*<sup>57</sup> e Frank Zakaria delineava un *[The] Post-American World*<sup>58</sup>, riprendendo anche lontane suggestioni sull'inevitabile ciclo declinante delle grandi potenze prospettate fin dagli anni '80 da acuti analisti come Paul Kennedy con il suo fondamentale saggio *The Rise and Fall of Great Powers*<sup>59</sup>; e ancora un politico di primissimo piano dell'amministrazione Clinton, nonché storico e politologo di grandissimo spessore, Joseph S. Nye Jr. analizzava *The Paradox of American Power* e illustrava *Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*<sup>60</sup>; altri infine condannavano tout court, come il sociologo e storico Michael Mann,

diventare, nel giro di qualche decennio, essi stessi un paese del Secondo Mondo. Cfr. pure in una visione tutto sommato assai ottimistica dei modi di regolare la complessità del mondo contemporaneo ove non valgono più le vecchie dinamiche "occidentali" di regolazione e gestione dei problemi globali Khanna 2011.

<sup>56</sup> Kagan 2002; 2003. Il tema è stato ripreso in una nuova prospettiva dallo stesso Kagan 2012a. Il fascicolo 172 di *Policy Review*, ove si trova quest'ultimo contributo, è peraltro dedicato interamente a una rivisitazione della corrispondenza, asserita nel 2002, Usa/Marte ed Europa/Venere e alla sua debolezza concettuale dieci anni dopo in un contesto internazionale politico ed economico completamente mutato. Illuminanti, nella serie di contributi ivi raccolti, gli articoli di M. E. Sarotte, *Deciding to Be Mars*; di R. Cooper, *Hubris and False Hopes*; di K. Volker, *Reaffirming Transatlantic Unity*; nonché il redazionale *Mars and Venus, Ten Years Later: Essays on the United States and Europe*; cfr. in proposito Torreblanca 2012.

<sup>57</sup> Kupchan 2002a. Cfr. pure Kupchan 2002b; 2004; 2010; 2012a.

<sup>58</sup> Zakaria 2008a. Cfr. Zakaria 2008b; 2011.

<sup>59</sup> Kennedy 1987.

<sup>60</sup> Nye Jr. 2002. Cfr. Nye Jr. 1990; 2004; 2013; ed il recentissimo Nye Jr. 2015, ove si sostiene che il declino americano sulla scena mondiale non è un dato di fatto scontato né vi è alcuna irreversibilità della decadenza USA; al contrario di quella che Nye definisce "the declinist view" (espressa ad es. da Rachman 2011, o da Kupchan 2012b; o da Luce 2012), nel futuro dell'ordine internazionale nulla è ancora certo soprattutto per quanto si riferisce alle evoluzioni di ruolo delle due potenze ora egemoni, Stati Uniti e Cina, dalle cui scelte in politica interna ed estera dipenderà un futuro che non è affatto già stato deterministicamente disegnato. All'interno del volume Nye si interroga anche in particolare su: *Absolute Decline: Is America like Rome ?* (71-93). Sulla stessa linea di Nye, ad es. Joffe 2014; e Jones 2014. Altri riferimenti bibliografici sulla *vexata quaestio*, a cui il mutare sempre più rapido degli equilibri globali e delle dinamiche interrelazionali fra i principali *players* della politica mondiale apporta di continuo nuovi elementi di valutazione, sono appunto in Nye Jr. 2015, 128-133.

l'*Incoherent Empire* americano, incapace e indegno - a differenza di Roma - di reggere il peso del dominio globale<sup>61</sup>, o addirittura come lo storico, analista politico ed ex agente CIA, Michael Scheuer deplorava la *Imperial Hybris* statunitense motivo, a suo parere, della sconfitta dell'Occidente nella guerra al terrorismo<sup>62</sup>.

Questo insieme di valutazioni contraddittorie, mera esemplificazione di un'immensa letteratura del mondo occidentale non solo statunitense (che appare a propria volta espressione della confusione politica e della difficoltà di individuare le linee di ricomposizione di un sistema che si riteneva perfetto e invulnerabile ma che si è invece rivelato estremamente fragile e attaccabile da una guerra subdola e asimmetrica), hanno trovato ulteriore impulso e non certo semplificazione negli anni della crisi economica e sociale che dal 2008 giungono fino ad oggi.

Ma alle riflessioni più o meno degne di credito sul ruolo geopolitico degli Stati Uniti e del mondo occidentale e sul confronto con Roma imperiale trionfante o declinante, si sono associate e si sono addirittura in larga misura avvicinate specie negli ultimissimi anni ragionamenti e considerazioni su quello che viene da molti parti e da molti commentatori definito il "nuovo" tramonto dell'Occidente.

Già nel 2006 il grande antropologo sociale britannico, scomparso nell'estate scorsa, Jack Rankine Goody aveva deplorato lo strabismo dell'Occidente intento, anche dal punto di vista storiografico, a contemplare soltanto se stesso, compiendo non solo un colpevole "furto della storia" (*The Theft of History*)<sup>63</sup> ai danni dell'Oriente ma in questo modo trascurando la tumultuosa crescita di un mondo 'altro', destinato a soppiantare la *leadership* occidentale. E quattro anni dopo il *leader* laburista inglese, accademico e autorevole commentatore del *Guardian*, David Marquand, nel suo saggio *The End of the West: the Once and Future Europe*, dava all'Europa l'ultimo avvertimento circa la necessità di un rapido risveglio del mondo occidentale pena il trionfo, già in gran parte in atto, dell'Oriente<sup>64</sup>. Ancora nel 2013 uno dei più autorevoli giornalisti francesi Hervé Kempf, già approdato a intransigenti posizioni anticapitaliste, nel libro *Fin de l'Occident, naissance du monde* sosteneva come i paesi occidentali fossero arrivati alla fine della loro egemonia e fossero ormai in procinto di diventare da sfruttatori del mondo, terreno di

<sup>61</sup> Mann 2003.

<sup>62</sup> Scheuer 2004. Cfr. Scheuer 2009.

<sup>63</sup> Goody 2006.

<sup>64</sup> Marquand 2011 (cfr. Massey 2011).



*exploitation* per i paesi emergenti d'Oriente<sup>65</sup>. E nello stesso anno da una sponda ideologica opposta, Lucian Boia, storico di fama della Romania postcomunista con orientamento conservatore se non decisamente reazionario, nel suo saggio del 2013 (l'anno successivo tradotto in italiano e presentato nel maggio 2014 al Salone del Libro di Torino) *Fine dell'Occidente? Verso il mondo di domani*<sup>66</sup>, proponeva una tesi secondo cui l'Occidente non può dirsi finito ma semplicemente aver concluso positivamente la sua missione e cioè l'invenzione di una società tecnologica e l'unificazione del pianeta. Contro le speculazioni che identificano il dominio secolare dell'Occidente sul Sud e sull'Oriente nel mero sfruttamento delle risorse degli altri popoli del mondo, Boia riprende l'antica tesi della superiorità della civiltà occidentale prima europea e poi statunitense da cui dipende e si legittima la sua egemonia sul mondo. In questa prospettiva vengono anche le critiche dure che egli imputa alle nuove "fedi" dell'Occidente e cioè la fede universalistica dei diritti umani e quella relativistica del culto delle differenze che possono, insieme al dilagare degli secondo Boia pseudovalori della tecnica e dell'individualismo, mettere a rischio il sistema occidentale. L'Occidente, che non è finito, corre però il pericolo di andare comunque verso il tramonto di fronte ad un immaginario privo delle speranze e delle 'fedi' che avevano a lungo agito da freno e da antidoto alle tendenze nichiliste del pensiero liberale e borghese<sup>67</sup>. Può salvarlo in questo senso soltanto la consapevolezza attraverso il ricorso al pensiero critico e autocritico che è caratteristica propria e fondante della civiltà occidentale.

In un'ottica ancora una volta del tutto diversa, nel maggio scorso lo scrittore e storico dell'antichità Tom Holland, nelle pagine del magazine laburista inglese *New Statesman*, in un ampio articolo dal titolo *Why empires fall: from ancient Rome to Putin's Russia*<sup>68</sup>, accreditava la Russia di Putin come

<sup>65</sup> Kempf 2013: Kempf riprende, ribaltandole in ragione del mutare dei tempi e delle contingenze globali, le tesi di Pomeranz 2000 (cfr. Pomeranz 2007; 2009a; 2009b).

<sup>66</sup> Boia 2013.

<sup>67</sup> Cfr. Ercolani 2014.

<sup>68</sup> Holland 2014. Interessanti, sulla stessa linea ma da una prospettiva evidentemente tutta politica, le dichiarazioni rilasciate a fine agosto 2015 dal ministro russo degli Affari Esteri Sergej Lavrov in occasione del 2015 Russia International Youth Forum Terra Scientia sulle rive del fiume Klyazma in cui si ribadiva "Noi osserviamo la fine di una lunghissima epoca, quella della dominazione economia, finanziaria e politica dell'Occidente storico [...] Questa 'epoca' entra oggi in contraddizione con il fatto che nuovi centri di forza si formano soprattutto sul fronte del Pacifico [...] Noi osserviamo i tentativi [dell'Occidente] di conservare il suo dominio già in maniera artificiosa, mettendo sotto pressione gli altri paesi, introducendo sanzioni e anche utilizzando le forze armate, cosa che viola il diritto internazionale umanitario e la carta delle Nazioni Unite. Tutto ciò accresce il caos nelle relazioni internazionali [...] Anche il terrorismo e il flusso delle

vero erede contemporaneo, nel bene e nel male, di Roma imperiale: secondo Holland la “terza Roma” dell’Oriente si propone come concorrente potenzialmente vincente rispetto all’Occidente anche se il panorama del mondo attuale non esclude il rischio di una nuova catastrofe come quella che travolse l’impero di Roma. Per Holland insomma siamo di fronte a una rinnovata *translatio* in salsa contemporanea ancora una volta però orientata fatalmente verso Est.

Anche Francis Fukuyama, già sfortunato cantore della fine della storia, in nuovo saggio dell’autunno 2014, esprime una pessimistica visione per il futuro del mondo occidentale privo ormai di una credibile *leadership*, con gli Stati Uniti intrappolati dal loro sistema politico disfunzionale e avvitati in una crisi che paralizza ogni processo decisionale e rischia di diventare irreversibile<sup>69</sup>.

E ancora, Serge Latouche, il teorico della “decrescita felice”, ammonisce l’Occidente a cambiare rotta o la civiltà occidentale farà la fine dell’impero romano, soccombendo sia ai nuovi barbari della speculazione finanziaria sia alla sempre più consistente minaccia terroristica che viene dal medio oriente e dall’Africa e che sarebbe soprattutto parto della insipienza occidentale. In sostanza nell’Occidente di oggi i ‘nuovi’ *cives Romani*, che hanno sempre nel passato imperiale combattuto i barbari, hanno ora nuove barbarie da fronteggiare: da un lato la speculazione finanziaria che si contrappone all’economia reale e dall’altro la guerra dichiarata del fondamentalismo islamico con le sue ambigue e inquietanti radici e le sue più o meno occulte protezioni, appoggi, finanziamenti e complicità internazionali<sup>70</sup>.

In sostanza una connessione logica oggi sembra prevalere presso gli analisti di varia tendenza politica (pur nelle diverse sfumature e pur in presenza di una non irrilevante quota di fiduciosi comunque sul futuro del mondo occidentale): la crisi economica mondiale va interpretata soprattutto come crisi dell’Occidente incapace di reagire a una decadenza che appare eguale e contraria alla crescita del mondo orientale, dagli Emirati Arabi alla Cina, e sottoposto al pericolo di un terrorismo islamista sempre più pericoloso e diffuso

migrazioni illegali sono il risultato dell’intervento dell’Occidente negli affari interni di Stati sovrani. È esattamente per questo che il Vicino Oriente e l’Africa settentrionale sono divenuti crogiolo del terrorismo e dell’estremismo violento” (Cfr. <http://en.news-4-u.ru/lavrov-announced-the-end-of-the-era-of-western-dominance-and-called-putin-the-most-popular-politician-in-the-world.html>; <http://fr.sott.net/article/26273-Serguei-Lavrov-Nous-observons-la-fin-d-une-tres-longue-epoque-celle-de-la-dominaton-economique-financiere-et-politique-de-l-Occident-historique>; <http://sputniknews.com/politics/20150824/1026120003.html>).

<sup>69</sup> Fukuyama 2014.

<sup>70</sup> Latouche 2013; cfr. anche Latouche 2010.

che è anche frutto e responsabilità di decenni di politiche occidentali inadeguate e fallite.

Non sappiamo oggi se, come titolava un *dossier* con contributi fra gli altri di Niall Ferguson e André Glucksmann pubblicato sul settimanale *Le Point* dell'ottobre 2014, “*L'Occident est-il fichu?*”<sup>71</sup>, se cioè l'Occidente è irrimediabilmente perduto, e se, per effetto della debolezza e della miopia politica del mondo occidentale stiamo per assistere a una seconda, inopinata edizione di quella che Aldo Schiavone, riferendosi alla caduta della *pars Occidentis*, ebbe a definire la più grande catastrofe mai sperimentata nella storia della civiltà, una rottura di proporzioni incalcolabili<sup>72</sup>.

Certo due atteggiamenti opposti deve evitare l'Occidente, troppo spesso e troppo a lungo incapace o restio a riflettere sui propri errori: il primo è la ricerca di capri espiatori esterni. È una singolare e inquietante coincidenza che la recentissima pubblicazione in Germania (con traduzione e pubblicazione prevista anche in Italia nel 2016), degli *Schwarze Hefte*, i “Tacchuini neri” di Martin Heidegger del periodo 1942-1948, comprendente il Taccuino 97 ove sono espresse affermazioni impressionanti sulla Shoah e sugli Ebrei: nella visione del filosofo dell'esistenzialismo ontologico gli Ebrei, agenti e motori della modernità, avevano distrutto lo spirito dell'Occidente grazie al contributo loro dato all'accelerazione della tecnica. Il loro sterminio, anch'esso tecnico, era stato il momento apocalittico in cui gli agenti della distruzione si erano a loro volta autodistrutti, autoannientati (*Selbstvernichtung*). La Shoah quindi come giusta nemesi, suicidio per colpa, degli Ebrei distruttori dell'Occidente<sup>73</sup>.

Non si cerchino quindi anche oggi – la tendenza è ahimè vigorosa e diffusa - nuovi, illogici responsabili del declino del mondo occidentale, ma non si assista nemmeno fatalisticamente e passivamente come di fronte a un ineluttabile destino, a un'altra caduta senza rumore di un sistema-mondo, come nei versi estenuati della *Langueur* di Paul Verlaine:

<sup>71</sup> *L'Occident est-il fichu?*, in *Le Point* 2194, 2 octobre 2014, 46-61.

<sup>72</sup> Schiavone 1996; 1998. Cfr. per analogia Ward-Perkins 2005, partic. 205-223; e ora anche De Jaeghere 2015.

<sup>73</sup> Trawny 2015a. Cfr. Di Cesare 2015a; 2015b (cfr. Di Cesare 2014); De Monticelli 2015; Silvera 2015; Trawny 2015b. Sulla questione si è riaperto il complesso dibattito sulla figura e la filosofia di Heidegger e le relative connessioni politiche e storiche in tema di nazismo, antisemitismo, modernità, antiliberalismo, essere e violenza. La pubblicazione in particolare del Quaderno 97 ha alimentato una discussione peraltro mai sopita ma determinando l'ampliamento di essa a interventi che poco hanno a che fare con il rigore scientifico storico-filosofico (cfr. ad es. la contestazione - da destra - addirittura della autenticità degli *Schwarze Hefte*: De Robertis 2015).

*Je suis l'Empire à la fin de la décadence,  
qui regarde passer les grands Barbares blancs  
en composant des acrostiches indolents  
d'un style d'or où la langueur du soleil danse*<sup>74</sup>.

sergio.roda@unito.it

### Bibliografia

- Albonico - Bellini 2011: *Nuovo mondo. Gli Spagnoli 1493-1609*, a cura di A. Albonico - G. Bellini, Torino 1991, n. ed. Milano.
- Althusser 2003: L. Althusser, *Montesquieu, la politique et l'histoire*, Paris.
- Ambaglio 1985: D. Ambaglio, *Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, «Athenaeum» 73, pp. 359-372.
- Andreau - Berelowitch 2009: *Michel Ivanovitch Rostovtzeff*, a cura di J. Andreau - W. Berelowitch, Bari.
- Astin 1967: A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford.
- Bacevich 2002: A.J. Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Cambridge MA, London.
- Bacevich 2003: *The Imperial Tense. Prospects and Problems of American Empire*, ed. by A.J. Bacevich, Chicago.
- Bacevich 2009: Bacevich, A.J., *The Limits of Power. The End of American Exceptionalism*, New York.
- Bailey 2007: J. Bailey, *The Fall of American Empire*, Tucson AZ.
- Barber 2003: B.R. Barber, *Fear's Empire. War, Terrorism, and Democracy in an Age of Interdependence*, New York.
- Barnard 2003: F.M. Barnard, *Herder on Nationality, Humanity, and History*, Montreal.
- Barrera 2009: G. Barrera, *Les Lois du Monde. Enquête sur le dessein politique de Montesquieu*, Paris.
- Bender 2003: P. Bender, *Weltmacht Amerika Das Neue Rom*, Stuttgart.
- Bengtson 2014: B.O. Bengtson, *Strange History: the Fall of Rome explained in Hereditas*, «Hereditas» 151, 132-139.
- Boia 2013: L. Boia, *Sfarsitul Occidentului? Spre lumea de maine*, Bucuresti, trad. it., *Fine dell'Occidente? Verso il mondo di domani*, Roma 2014.
- Bongard-Levin 1999: G.M. Bongard-Levin, *The Great Russian Historian M. Rostovtsev in the USA: The Years of Exile*, Lewiston NY.

<sup>74</sup> Verlaine 1884, 104.

- Bonner - Wiggin 2006: W. Bonner - A. Wiggin, *Empire of Debt: The Rise of an Epic Financial Crisis*, Haboken NJ.
- Boot 2002: M. Boot, *The Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power*, New York.
- Borgognone 2010: G. Borgognone, *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del "sogno europeo"*, Milano.
- Boruchoff 2008: D.A. Boruchoff, *New Spain, New England, and the New Jerusalem: The "Translation" of Empire, Faith, and Learning (translatio imperii, fidei ac scientiae) in the Colonial Missionary Project*, in *Early American Literature*, vol. 43, 1, 5-34.
- Boterman 2000: F. Boterman, *Oswald Spengler und sein 'Untergang des Abendlandes'*, Köln.
- Bowersock 1988: G.W. Bowersock, *Gibbon's Historical Imagination*, Stanford.
- Bowersock 2004: G.W. Bowersock, *Burckhardt on Late Antiquity from the Constantin to the Griechische Kulturgeschichte*, in *Begegnungen mit Jakob Burckhardt*, hrsg. von A. Cesana - L. Gossman, Basel, München, pp. 215-228 = G.W. Bowersock, *From Gibbon to Auden. Essays on the Classical Tradition*, Oxford, New York 2009, 109-122.
- Bowersock 2006: G.W. Bowersock, *Le tre Rome*, «Studi Storici» 47, 977-991
- Bowersock 2009: G.W. Bowersock, *From Gibbon to Auden. Essays on the Classical Tradition*, Oxford, New York, 3-51.
- Bravo 2009: *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, XIV giornata Luigi Firpo. Atti del Convegno Internazionale, 26-28 settembre 2007, a cura di G.M. Bravo, Roma.
- Brown 1982: P. Brown, *Society and the Holy in Late Antiquity*, London.
- Brown 1995: P. Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma Bari.
- Brown 2001: P. Brown, *Genesi della tarda antichità*, Torino.
- Brown - Lizzi Testa 2011: *Pagans and Christians in the Roman Empire: The Breaking of a Dialogue, (4th-VIth Century A.D.)*, Proceedings of the International Conference at the Monastery of Bose (October 2008), ed. by P. Brown - R. Lizzi Testa, Wien-Berlin.
- Brownworth 2010: L. Brownworth, *Lost to the West: The Forgotten Byzantine Empire That Rescued Western Civilization*, Danvers MA.
- Brzezinski 2006: R. Brzezinski, *Polish Winged Hussar 1576-1775*, Oxford.
- Buckle 2001: S. Buckle, *Hume's Enlightenment Tract: The Unity and Purpose of an Enquiry concerning Human Understanding*, Oxford.
- Buonocore 2005: M. Buonocore, *Mommsen ≈ Seeck: un rapporto non facile. A proposito dell'auctoritas senatoria del 336/7 d. C. (CIL, VI, 1708:31906: 41318)*, «Studi Romani» 53, 596-615.
- Burbach - Tarbell 2004: R. Burbach - J. Tarbell, *Imperial Overstretch. George W. Bush and the Hubris of Empire*, Nova Scotia-Bangalore-Beirut-Kuala Lumpur-Cape Town-London-New York.
- Burckhardt 1853: J. Burckhardt, *Die Zeit Constantins des Großen*, Basel.
- Burckhardt 1905: J. Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, Stuttgart

- Burman 2007: S. Burman, *The State of the American Empire: How the USA Shapes the World*, Abingdon, New York.
- Burns 1994: *After History? Francis Fukuyama and His Critics*, a cura di T. Burns, Lanham.
- Cacciatore 2005: F.M. Cacciatore, *Indagini su Oswald Spengler*, Soveria Mannelli.
- Calia 2013: A. Calia, *Costantino e Costantinopoli sotto Mehmed II. L'eredità costantiniana dopo la conquista ottomana di Costantinopoli*, in *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, Milano, 379-398.
- Caliri 2013: E. Caliri, *Il piano di Scipione Emiliano*, «Hormos» 5, 26-43.
- Cambier 2010: A. Cambier, *Montesquieu et la liberté*, Paris.
- Cardini 2014: F. Cardini, *Istanbul. Seduttrice, conquistatrice, sovrana*, Bologna.
- Carpenter 2008: T. G. Carpenter, *Smart Power. Toward a Prudent Foreign Policy for America*, Washington DC.
- Castellin 2010: L. G. Castellin, *Ascesa e declino delle civiltà. La teoria delle macrotrasformazioni politiche di Arnold J. Toynbee*, Milano.
- Castellin 2015: L. G. Castellin, *Arnold J. Toynbee's Quest for a New World Order: A Survey*, «The European Legacy: Toward New Paradigms» 20, 619-635.
- Champion 2007: C. Champion, *Empire by Invitation: Greek Political Strategies and Roman Imperial Interventions in the Second Century B.C.E.*, «TAPhA» 137, 255-275.
- Chaouachi 2012: M. Chaouachi, *Have we truly reached the End of History?: Investigating Fukuyama's thesis 20 years after*, Bachelor Thesis, July 16, München.
- Christ 1989: Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff. Leben und Werk führender Althistoriker der Neuzeit*, Darmstadt.
- Coates 2014: D. Coates, *America in the Shadow of Empires*, New York.
- Contreras Peláez 2004: F. J. Contreras Peláez, *La filosofía de la historia de Johann G. Herder*, Sevilla.
- Cordero Pando 2008: F. DE VITORIA, *Relectio de potestate civili: estudios sobre su filosofía política*, III, 5, Corpus Hispanorum de Pace, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, ed. crítica por J. Cordero Pando, Ciempozuelos (Madrid).
- Corm 2012: G. Corm, *L'Europe et le mythe de l'Occident. La construction d'une histoire*, Paris.
- Cristaudo 2013: W. Cristaudo, *History, theology and the relevance of the translatio imperii*, «Thesis Eleven: Critical Theory and Historical Sociology» 116, 5-18.
- Crowley 2006: R. Crowley, *1453: The Holy War for Constantinople and the Clash of Islam and the West*, New York.
- D'Amico 2009: J.C. D'Amico, *Le Mythe impérial et l'allégorie de Rome. Entre Saint-Empire, Papauté et Commune*, Caen.
- D'Amico 2012: J.C. D'Amico, *Gattinara et la «monarchie impériale» de Charles Quint. Entre millénarisme, translatio imperii et droits du Saint-Empire*, in *Astérion* [en ligne] 10, mis en ligne le 28 septembre 2012 = <http://asterion.revues.org/2250>
- De Born - Janssens - Van Houdt - Papy 2011: *(Un)masking the realities of power: Justus*

- Lipsius and the dynamics of political writing in early modern Europe*, ed. by E. de Born - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden.
- De Grazia 2006: V. De Grazia, *Irresistible Empire: America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Cambridge MA.
- De Jaeghere 2015: M. De Jaeghere, *Les dernières jours. La fin de l'empire romain d'Occident*, Paris.
- De la Rasilla del Moral 2012: I. De la Rasilla del Moral, *Review Essay. Remarks on Post-Sovereignty and International Neoconservatism. Reading Jeremy Rabkin*, in *Comparative Law as Transnational Law. A Decade of the German Law Journal*, ed. by S.A. Miller - P. C. Zumbansen, Oxford-New York, 89-99.
- De Landtsheer 2001: J. De Landtsheer, *Justus Lipsius's De militia Romana: Polybius Revived or how an Ancient Historian was Turned into a Manual of Early Modern Warfare*, in *Recreating Ancient History. Episodes from Greek and Roman Past in the Arts and Literature of the Early Modern Period*, ed. by K. Enekel - J.L. De Jong - J. De Landtsheer, Leiden-Boston-Köln, 101-122.
- De Monticelli 2015: R. De Monticelli, *L'Essere in guerra con l'ente. Heidegger, la questione dei "Quaderni neri" e la cosiddetta "Italian Theory"*, in *Micromega Il rasoio di Occam*, 1 aprile (= <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/files/2015/04/roberta-de-monticelli-heidegger.pdf>)
- De Robertis 2015: R. De Robertis, *Il caso. I quaderni neri di Heidegger manipolati: una falsificazione contro la cultura*, in *Barbadillo. Laboratorio di idee nel mare del web*, 12 giugno (= <http://www.barbadillo.it/43667-il-caso-i-quaderni-neri-di-heidegger-manipolati/>)
- De Saint-Victor 2007: J. De Saint-Victor, *Les Racines de la liberté. Le débat français oublié, 1689-1789*, Paris.
- Deiningner 2006: *Max Weber. Zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des Altertums: Schriften und Reden 1893-1908*, hrsg. von J. Deiningner, Tübingen
- Del Pero 2008: M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma, Bari.
- Demandt 1984: A. Demandt, *Der Fall Roms: Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München.
- Demandt 1989: A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian. 284-565 n. Chr.* Handbuch der Altertumswissenschaft, Abteilung 3: *Alter Orient, Griechische Geschichte, Römische Geschichte*. Teil 6., München.
- Demandt 2013: A. Demandt, *Zeitenwende: Aufsätze zur Spätantike*, Berlin.
- Demandt - Farrenkopf 1994: *Der Fall Spengler. Eine kritische Bilanz*, hrsg. von A. Demandt - J. Farrenkopf, Köln-Weimar-Wien.
- Demeri 2015: M. . Demeri, *The Rise and Decline of the American Empire. Revealing the Truth*, Bloomington IN.
- Desideri 1991: P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma*, 2, *L'impero Mediterraneo*, II. *I principi e il mondo*, Torino, 577-626.
- Desideri 2002: P. Desideri, *La distruzione di Cartagine: periodizzazioni imperiali tra Polibio e Posidonio*, «RSI» 114, 738- 755.
- Di Cesare 2014: D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei. I "Quaderni neri"*, Torino.

- Di Cesare 2015a: D. Di Cesare, *Heidegger: «Gli ebrei si sono autoannientati». Nei nuovi «Quaderni neri» del filosofo l'interpretazione choc della Shoah*, in *Corriere della Sera*, 8 febbraio.
- Di Cesare 2015b: D. Di Cesare, “*Shoah, ecco l'anno nero di Heidegger*”, in *Corriere della Sera*, 9 febbraio.
- Dicker 1998: G. Dicker, *Hume's Epistemology and Metaphysics: An Introduction*, London-New York.
- Eakin 2002a: E. Eakin, *Ideas & Trends; All Roads Lead To D.C.*, in *The New York Times*, March 31 (= <http://www.nytimes.com/2002/03/31/weekinreview/ideas-trends-all-roads-lead-to-dc.html>).
- Eakin 2002b: E. Eakin, *'It takes an empire' say several U.S. thinkers*, in *The New York Times*, Tuesday 2 April (= <http://www.hartford-hwp.com/archives/27c/498.html>).
- Eggel 2006: D. Eggel, *Imagining Europe in the XVIIIth century. The Case of Herder*, Geneva.
- Enenkel 2004: K. Enenkel, *Ein Plädoyer für den Imperialismus: Justus Lipsius' Kulturhistorische Monographie Admiranda sive magnitudine Romana (1598)*, «*Daphnis*» 33, 583-622.
- Engels 1884: F. Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an L. H. Morgan's Forschungen*, Hottingen, Zürich.
- Ercolani 2014: P. Ercolani, *L'Occidente conteso*, in *Fondazione Critica Liberale*, 7 maggio = <http://www.criticaliberale.it/news/226250>.
- Erskine 2010: A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh.
- Farrenkopf 2001: J. Farrenkopf, *Prophet of Decline. Spengler on World History and Politics*, Baton Rouge.
- Fattor 2014: E.M. Fattor, *American Empire and the Arsenal of Entertainment: Soft Power and Cultural Weaponization*, New York.
- Fazio 1998: M. Fazio, *Due rivoluzionari: Francisco de Vitoria e Jean Jacques Rousseau*, Roma.
- Felice 2000: D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nell'Esprit des lois di Montesquieu*, Pisa.
- Felice 2005: D. Felice, *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa.
- Felice 2010: *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, a cura di D. Felice, 2 voll., Milano.
- Fenzi 2015: E. Fenzi, *Translatio studii e translatio imperii. Appunti per un percorso*, «*Interfaces*» 1, 170-208.
- Ferguson 2002: N. Ferguson, *Empire. The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, London.
- Ferguson 2003: N. Ferguson, *An Empire in Denial. The Limits of US Imperialism*, «*Harvard International Review*» 25, 3, Fall, 64-69 (= <http://english.gradstudies.yorku.ca/files/2013/06/ferguson-niall.pdf>).
- Ferguson 2004: N. Ferguson, *Colossus. The Rise and Fall of the American Empire*, New York.
- Ferguson 2010: N. Ferguson, *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*, «*Foreign Affairs*» March/April (= <http://www.signallake.com/innovation/Ferguson>)



Mar10.pdf).

- Ferguson 2011: N. Ferguson, *Civilization: The West and the Rest*, London, New York.
- Ferguson 2013: N. Ferguson, *The Great Degeneration*, London, New York.
- Fiedler - Thomassen 2009: D. Fiedler - B. Thomassen, *Civilization on Trial - Again. Civilization and the Study of World Politics: Reading Arnold Toynbee Today*, «Processi storici e politiche di pace - Historical Processes and Peace Politics» 7-8, 71-104.
- Fisch 1992: J. Fisch, “Zivilisation, Kultur” , in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historische Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. Brunner - W. Conze - R. Koselleck, Stuttgart, 679-774.
- Foraboschi 2013: D. Foraboschi, *Guerra e pace a Roma, in Dalla concordia dei Greci al bellum iustum dei moderni*, a cura di G. Daverio Rocchi, Milano, 83-102.
- Frank 1916: T. Frank, *Race Mixture in the Roman Empire*, «The American Historical Review» 21, 689–708 (ripreso «The Occidental Quarterly» 5, 2005, 51-68 = <https://www.toqonline.com/archives/v5n4/54-Frank.pdf>).
- Frank 1920: T. Frank, *An Economic History of Rome*, Baltimore MD (n. ed. 1927).
- Frank 1923: T. Frank, *A History of Rome*, New York.
- Frank 1932: T. Frank, *Aspects of Social Behavior in Ancient Rome*, Cambridge MA.
- Frank 1933-1940: T. Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, 5 voll., Baltimore MD.
- Frasca-Spada, Kail 2005: *Impressions of Hume*, ed. by M. Frasca-Spada-P.J.E. Kail, Oxford.
- Freely 2009: J. Freely, *The Grand Turk: Sultan Mehmet II Conqueror of Constantinople and Master of an Empire*, New York.
- Freeman 2012: J. Freeman, *American Empire 1945-2000: The Rise of a Global Power, the Democratic Revolution at Home*, New York, London, Toronto.
- Fukuyama 1989: F. Fukuyama, *The End of History?*, in *The National Interest* 16, 3-18.
- Fukuyama 1992: F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York.
- Fukuyama 1995: F. Fukuyama, *Reflections on the End of the History, Five Years Later*, «History and Theory» 34, 27-43.
- Fukuyama 1999: F. Fukuyama, *The Great Disruption. Human Nature and the Reconstitution of Social Order*, New York (trad. it. *La grande distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Milano 1999).
- Fukuyama 2002: F. Fukuyama, *Our Posthuman Future*, New York.
- Fukuyama 2011: F. Fukuyama, *The Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*, New York.
- Fukuyama 2014: F. Fukuyama, *Political Order and Political Decay: From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, New York.
- Gabba 1974: E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I secolo a.C.)*, «RSI» 86, 625-642 = Id., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, 9-34.
- Gabba 1975: E. Gabba, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum» 53, 3-17.
- Gabba 1991: E. Gabba, *Dionisius and the History of Archaic Rome*, Berkeley, Los

- Angeles, Oxford.
- Garrison 2004: J. Garrison, *America as Empire. Global Leader or Rogue Power?*, San Francisco.
- Gasimov - Lemke Duque 2013: *Oswald Spengler als europäisches Phänomen. Der Transfer der Kultur- und Geschichtsmorphologie im Europa der Zwischenkriegszeit 1919–1939*, hrsg. von Z. Gasimov - C. A. Lemke Duque, Göttingen.
- Gasparini 2002: *La terza Roma. Mito, realtà o provocazione?*, a cura di A. Gasparini, Milano.
- Gautier 2005: C. Gautier, *Hume et les savoirs de l'histoire*, Paris.
- Geuna 2013: M. Geuna, *Francisco de Vitoria e la questione della guerra giusta in Dalla concordia dei Greci al bellum iustum dei moderni*, a cura di G. Daverio Rocchi, Milano, 143-174.
- Giarrizzo 1954: G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli.
- Giarrizzo 1962: G. Giarrizzo, *David Hume politico e storico*, Torino.
- Gibbon 1776-1789: E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1776 (vol. I), 1781 (voll. II-III), 1788–1789 (voll. IV, V, VI), trad. it. G. Frizzi, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, con un saggio di A. Momigliano, Torino 1967.
- Glaser 2014: E. Glaser, *Bring back ideology: Fukuyama's 'end of history' 25 years on*, in *The Guardian*, Friday 21 March (= <http://www.theguardian.com/books/2014/mar/21/bring-back-ideology-fukuyama-end-history-25-years-on>)
- Go 2011: J. Go, *Patterns of Empire: The British and American Empires, 1688 to the Present*, New York.
- Goez 1958: W. Goez, *Translatio imperii: Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen.
- Golub 2002: P.S. Golub, *The Dynamics of World Disorder. Westward the Course of Empire*, «Le Monde Diplomatique», September, English edition: <https://mondediplo.com/2002/09/03westward>
- González Blanco 1988: A. González Blanco, *Evocando a Otto Seeck*, «Studia historica, Historia Antigua» 6, 7–15.
- Goody 2006: J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge, New York, Melbourne, Madrid, Cape Town, Singapore, São Paulo.
- Groscurth 2005: S. Groscurth, *Geschichtsphilosophie als Basis für Kulturkritik? Herder, Schiller, Adorno. Strukturelle und inhaltliche Untersuchung für eine neue Beschäftigung mit der Geschichtsphilosophie*, Bochum.
- Guelf 2009: F. M. Guelf, *Stadtluft macht frei: von der Polis zur Cyberstadt; philosophische Auseinandersetzungen*, Frankfurt am Main.
- Guelfucci 2009: M.-R. Guelfucci, *Troie, Carthage et Rome: les larmes de Scipion*, in *Reconstruire Troie. Permanence et renaissances d'une cité emblématique*, éd. par M. Fartzoff - M. Faudot - É. Geny - M.-R. Guelfucci, Besançon, 407-424.
- Guelfucci 2015: M.-R. Guelfucci, *Rome et les espaces de la dépendance (IIIe -IIe siècles*

- av. J.C.): conquêtes territoriales ou/et modes d'administration du politique dans les Histoires de Polybe, in *Los espacios de la esclavitud y la dependencia en la Antigüedad*, Homenaje a Domingo Plácido, Actas del XXXV Coloquio GIREA (Madrid, 28-30 noviembre 2012), éd. par A. Beltrán - I. Sastre - M. Valdés, Besançon, 439-461.
- Guerri - Ophälders 2004: *Oswald Spengler. Tramonto e metamorfosi dell'occidente*, a cura di M. Guerri - M. Ophälders, Milano.
- Gülen 2010: S. Gülen, *The Ottoman Sultans. Mighty Guests of the Throne*, New York.
- Hall 2003: J. Hall, *The American Empire and the Fourth World*, Montreal & Kingston, London, Ithaca.
- Hausteiner – Huhnholz - Walter 2010: E.M. Hausteiner - S. Huhnholz - M. Walter, *Imperial Interpretations: The Imperium Romanum as a Category of Political Reflection*, «Mediterraneo Antico» 13, 11-16.
- Hegel 1822-1823: G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Berlin.
- Herder 1774: J.G. Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, Riga, trad. it. con ampia introduzione di F. Venturi, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Torino 1951.
- Hernández Martín 1999: R. Hernández Martín, *La lezione sugli indios di Francisco de Vitoria*, Milano.
- Holland 2005: T. Holland, *Ancient World: The Fall of the Roman Empire by Peter Heather; The Fall of Rome and the End of Civilization by Bryan Ward-Perkins*, in *The Sunday Times*, 5 June.
- Holland 2014: T. Holland, *Why empires fall: from ancient Rome to Putin's Russia*, in *NewStatesman*, 23 May = <http://www.newstatesman.com/politics/2014/05/why-empires-fall-ancient-rome-putins-russia>
- Hösch 2010: E. Hösch, *Die Idee der Translatio Imperii im Moskauer Russland*, in *Europäische Geschichte Online*, hrsg. vom Institut für Europäische Geschichte, Mainz.
- Hostein 2006: A. Hostein, *Lacrimae principis. Les larmes du prince devant la cité affligée*, in *La "Crise" de l'Empire romain de Marc Aurèle à Constantin. Mutations, continuités, ruptures*, a cura di M.-H. Quet, Paris, 211-234.
- Hoyos 2013: D. Hoyos (ed.), *A Companion to Roman Imperialism*, Leiden.
- Hugues 2012: C. Hugues, *Liberal Democracy as the End of History: Fukuyama and Postmodern Challenges*, Abingdon, New York.
- Hume 1752a: D. Hume, *Political Discourses*, Edinburgh = D. Hume, *Opere*, II, *La politica può essere ridotta a scienza*, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, trad. it. M. Dal Pra, Bari 1971, 411-425.
- Hume 1752b: D. Hume, *Sull'equilibrio di potenza* = D. Hume, *Opere*, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, II, trad. it. M. Misul, Bari, 739-747.
- Hume 1752c: D. Hume, *Sulla popolosità delle nazioni antiche* = D. Hume, *Opere*, II, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, trad. it. M. Misul, Bari, 782-864.
- Huntington 1996: S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York (trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*,

Milano 1997).

- Ignatieff 2003: M. Ignatieff, *Empire lite. Nation-building in Bosnia, Kosovo and Afghanistan*, London, trad. it. *Impero light: dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale*, Roma.
- Ikenberry 2006: G.J. Ikenberry, *Liberal Order and Imperial Ambition. Essays on American Power and World Politics*, Cambridge 2006.
- Imber 2002: C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300–1650: The Structure of Power*. New York.
- Immerman 2010: R.H. Immerman, *Empire for Liberty. A History of American Imperialism from Benjamin Franklin to Paul Wolfowitz*, Princeton, Oxford.
- Joffe 2014: J. Joffe, *The Myth of America's Decline. Politics, Economics, and a Half Century of False Prophecies*, New York, London.
- Johnson 2004: C. Johnson, *The Sorrows of Empire. Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, New York.
- Johnson 2006: C. Johnson, *Nemesis. The Last Days of the American Republic*, New York.
- Johnson 2008: C. Johnson, *Blowback. The Costs and Consequences of American Empire*, New York.
- Jones 2014: B. Jones, *Still Ours to Lead. America, Rising Powers and the Tension Between Rivalry and Restraint*, Washington DC.
- Kagan 2002: R. Kagan, *Power and Weakness*, «Policy Review» 113, June-July, 2-28: <http://users.clas.ufl.edu/zselden/course%20readings/rkagan.pdf>
- Kagan 2003: R. Kagan, *Of Paradise and Power. America and Europe in the New World Order*, New York.
- Kagan 2004: R. Kagan, *American Power and the Crisis of Legitimacy*, New York.
- Kagan 2006: R. Kagan, *Dangerous Nation: America's Place in the World from its Earliest Days to the Dawn of the Twentieth Century*, New York.
- Kagan 2008: R. Kagan, *The Return of History and the End of Dreams*, New York.
- Kagan 2012a: R. Kagan, *A Comment on Context*, in Policy Review 172, March, 2-28.
- Kagan 2012b: R. Kagan, *The World America Made*, New York, Toronto.
- Kaplan 2002: R. D. Kaplan, *Warrior Politics: Why Leadership Demands a Pagan Ethos*, New York, Toronto.
- Kaven 2011: C. Kaven, *Max Webers „Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur“ – Eine mechanistische Rekonstruktion in Petrinetzen*, «Historical Social Research» 36, 309-337.
- Kegley Jr. 2009: C.W. Kegley Jr., *World Politics: Trend and Transformation*, Belmont CA.
- Kempf 2013: H. Kempf, *Fin de l'Occident, naissance du monde*, Paris.
- Kennedy 1987: P. Kennedy, *The Rise and the Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York.
- Khanna 2009: P. Khanna, *The Second World. Empires and Influence in the New Global Order*, New York, London, trad. it., *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Roma.
- Khanna 2011: P. Khanna, *How to Run the World: Charting a Course to the Next*

*Renaissance*, New York.

- Klemme 2007: H.F. Klemme, *David Hume zur Einführung*, Hamburg.
- Koivukoski 2009: T. Koivukoski, *Imperial Compulsions*, in *Enduring Empire. Ancient Lessons for Global Politics*, ed. by D.E. Tabachnik - T. Koivukoski, Toronto-Buffalo-London 2009, 96-114.
- Kozyrev 2011: I. Kozyrev, *Moskau – das dritte Rom: eine politische Theorie mit ihren Auswirkungen auf die Identität der Russen und die russische Politik*, Göttingen.
- Krauthammer 1990: C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in *Foreign Affairs: America and the World* 70, 1, 22-33.
- Krauthammer 2002: C. Krauthammer, *The Unipolar Moment Revisited*, in *The National Interest* 70, 5-17.
- Krauthausen 2009: U. Krauthausen, *Die Moralphilosophie des David Hume und ihre Aktualität in der Rechtsphilosophie*, München.
- Krebs 2008: W. Krebs, *Die imperiale Endzeit. Oswald Spengler und die Zukunft der abendländischen Zivilisation*, Berlin.
- Kupchan 2002a: C.A. Kupchan, *The End of American Era. U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the 21<sup>st</sup> Century*, New York.
- Kupchan 2002b: C.A. Kupchan, *The End of the West*, in *The Atlantic Monthly* 290, 4, 42-44.
- Kupchan 2004: C.A. Kupchan, *Comment l'Europe va sauver l'Amérique*, Paris.
- Kupchan 2010: C.A. Kupchan, *How Enemies Become Friends: The Sources of Stable Peace*, Princeton Studies in International History and Politics, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Kupchan 2012a: C.A. Kupchan, *No One's World: The West, the Rising Rest, and the Coming Global Turn*, Oxford, New York.
- Kupchan 2012b: C.A. Kupchan, *The Decline of the West: Why America Must Prepare for the End of Dominance*, «The Atlantic MAR» 20 (= <http://www.theatlantic.com/international/archive/2012/03/the-decline-of-the-west-why-america-must-prepare-for-the-end-of-dominance/254779/>).
- Laats 2009: A. Laats, *The Concept of the Third Rome and its Political Implications*, Targeted Financing Grant 5691 of the Estonian Science Foundation ENDC Proceedings 12, 98-113 (= [http://www.ksk.edu.ee/wp-content/uploads/2011/03/KVUOA\\_Toimetised\\_12-Laats.pdf](http://www.ksk.edu.ee/wp-content/uploads/2011/03/KVUOA_Toimetised_12-Laats.pdf)).
- Lang 2011: M. Lang, *Globalization and Global History in Toynbee*, «Journal of World History» 22, 4 December, 747–783.
- Latouche 2010: S. Latouche, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, II ed., Milano  
(= <http://www.umbrialeft.it/editoriali/latouche-cambiare-rota-o-civilt%C3%A0-occidentale-far%C3%A0-fine-dell%E2%80%99impero-romano;>  
[http://www.lettera43.it/economia/macro/italia-serve-labancarotta\\_4367557970.htm](http://www.lettera43.it/economia/macro/italia-serve-labancarotta_4367557970.htm)).
- Latouche 2013: S. Latouche, *La decrescita è una soluzione alla crisi?*, «Città Future, Quadrimestrale di politica on line» 9, gennaio (= <http://www.cittafuture.org/09/07-La-decrescita-%C3%A8-una-soluzione-alla-crisi.html>).
- Layne - Thayer 2007: CH. Layne - B. A. Thayer, *American Empire. A Debate*, New

- York-London.
- Ledesma 1976: J.J. Ledesma, *Vitoria, forjador del derecho de gentes. El derecho de gentes de Gayo a Vitoria*, «Juridica (Mexico D. F.)» 8, 311-332.
- Lévy 2006: B.-H. Lévy, *American Vertigo*, Paris.
- Lewis 2002: B. Lewis, *What Went Wrong. Western Impact and Middle Eastern Response*, Oxford.
- Loeb 2002: L.E. Loeb, *Stability and Justification in Hume's Treatise*, New York-Oxford.
- Lorefice 2011-2012: A. Lorefice, *Caduta di città e nemesi divina nella storiografia antica: i casi di Cartagine e Corinto*, rell. F.M. Pontani - F. Rohr, Università Ca' Foscari Venezia, Anno Accademico 2011-2012 (= <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1675/818468-1157754.pdf?sequence=2>)
- Luce 2012: E. Luce, *Time to Start Thinking: America in the Age of Descent*, New York.
- Lundestad 2012: G. Lundestad, *The Rise and Decline of American "Empire". Power and Its Limits in Comparative Perspective*, Oxford.
- Malamud 2009: M. Malamud, *Ancient Rome and Modern America. Classical Receptions*, Malden MA, Oxford.
- Malamud 2010: M. Malamud, *Translatio Imperii: America as the New Rome ca 1900*, in *Classics & Imperialism in the British Empire*, ed. by M. Bradley, Oxford, 249-283.
- Mandelbaum 2005: M. Mandelbaum, *The Case for Goliath. How America Acts as the World's Government in the 21<sup>st</sup> Century*, New York.
- Mann 2003: M. Mann, *Incoherent Empire*, London-New York.
- Mann 2004: M. Mann, *The First Failed Empire of the Twenty-First Century*, in *American Power in the 21st Century*, ed. by D. Held - M. Koenig-Archibugi, Cambridge, Malden MA, 52-82.
- Manning 2015: *Writing History in Time of War. Michael Rostovtzeff, Elias Bickerman and the "Hellenization of Asia"*, hrsg. von J.G. Manning, Stuttgart 2015.
- Mantovani 2008: M. Mantovani, *L'umanesimo giuridico di Francisco de Vitoria: tra diritto naturale oggettivo e diritti naturali soggettivi*, «Salesianum» 70, 665-678.
- Marcone 1999: *Rostovtzeff e l'Italia*, Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, IX, a cura di A. Marcone, Napoli.
- Marcone 2003: *M. Rostovtzeff, Storia economica e sociale dell'Impero romano*, a cura di A. Marcone, Milano.
- Marquand 2011: D. Marquand, *The End of the West: the Once and Future Europe*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Massey 2011: A. Massey, *Book Review: The End of the West: the Once and Future Europe*, The London School of Economics and Political Science, June 19<sup>th</sup>: <http://blogs.lse.ac.uk/politicsandpolicy/book-review-the-end-of-the-west-the-once-and-future-europe/>)
- Mattingly, Alcock 1997: *Dialogues in Roman Imperialism: Power, Discourse, and Discrepant Experience in the Roman Empire*, ed. by D. J. Mattingly - D. Alcock, «JRA», Supplementary Series 23.
- Mckitterick, Quinault 1997: *Edward Gibbon and Empire*, ed. by R. Mckitterick - R. Quinault, Cambridge.
- Meyer 2002: R. Meyer, *Historian of the Classic World: A Critique of Rostovtzeff*,

- «Studies in Classical History and Society» (American Classical Studies, 45), New York-Oxford, 82–100.
- Millican 2002: P. Millican, *Reading Hume on Human Understanding*, Oxford.
- Minardi Zincone 2005: G. Minardi Zincone, *Translatio imperii e translatio studii. Sopravvivenza ed attualizzazione del tema nella Letteratura italiana tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, L'Aquila.
- Minardi Zincone 2009: G. Minardi Zincone, *Translatio imperii a Costantinopoli e a Mosca nella letteratura e nella pubblicistica italiana dell'Ottocento*, «Diritto e Storia» 8, Memorie/XXIX-Roma-Terza-Roma (= [http://www.dirittoestoria.it/8/Memorie/Roma\\_Terza\\_Roma/Minardi-Zincone-Translatio-Imperii-letteratura-Italia-Ottocento.htm](http://www.dirittoestoria.it/8/Memorie/Roma_Terza_Roma/Minardi-Zincone-Translatio-Imperii-letteratura-Italia-Ottocento.htm)).
- Mirza 2007: R. M. Mirza, *The Rise and Fall of the American Empire: A Re-Interpretation of History, Economics and Philosophy: 1492-2006*, Victoria, Oxford.
- Momigliano 1954: A. Momigliano, *M.I. Rostovtzeff*, «The Cambridge Journal» 7, pp. 334–346 = *Studies in historiography*, New York 1966, 91–104: *Studies on Modern Scholarship*, Berkeley 1994, 32–43.
- Momigliano 1973: A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero*, «ASNP» 3, 3, 2, , 397-418: *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1980, 159–180.
- Montesquieu 1734: C.-L. de Secondat, Baron de la Brède et de Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, Amsterdam (trad. it., *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani*, Torino 1960).
- Moustakas 2011: K. Moustakas, *Byzantine 'Visions' of the Ottoman Empire. Theories of Ottoman Legitimacy by Byzantine Scholars after the Fall of Constantinople*, in *Images of the Byzantine World. Studies Presented to Leslie Brubaker*, ed. by A. Lymberopoulou, Aldershot, 215-230.
- Munson 2013: P. J. Munson, *War, Welfare & Democracy: Rethinking America's Quest for the End of History*, Dalles VA.
- Murphy 2007: C. Murphy, *Are We Rome? The Fall of an Empire and the Fate of America*, Boston, New York.
- Murray 2002: R. Murray, *The Decline and Fall of the American Empire*, Reno NV.
- Musti 1972: D. Musti, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», I.2, Berlin, 1162-1163.
- Muthyala 2012: J. Muthyala, *Dwelling in American. Dissent, Empire and Globalization*, Hanover NJ.
- Necipoglu 2010: G. Necipoğlu, *From Byzantine Constantinople to Ottoman Kostantiniyye. Creation of a Cosmopolitan Capital and Visual Culture under Sultan Mehmed II*, in *From Byzantium to Istanbul. 8000 Years of a Capital*, ed. by N. Ölçer, Istanbul, 262-277.
- Niebuhr 1811-1832: B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, 3 Bände, Berlin.
- Nilsson 1921: M. P. Nilsson, *The Race Problem of the Roman Empire*, «Hereditas» 2, 370-390.
- Nilsson 1939: M. P. Nilsson, *Über Genetik und Geschichte*, «Hereditas» 25, 211-223.
- Nilsson 1941-1950: M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, in *Handbuch*

- der Altertumswissenschaft V. Geschichte der Philosophie, Geschichte der Mathematik und Naturwissenschaften, Religionsgeschichte: 5,2,1. *Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft*, München 1941; 5,2,2. *Die hellenistische und römische Zeit*, München 1950.
- Nilsson 1957: M. P. Nilsson, *The Dionysiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age*, Lund.
- Nótári 2011: T. Nótári, *Translatio imperii—Thoughts on Continuity of Empires in European Political Traditions*, «Acta Juridica Hungarica» 52, 2, 146–156.
- Nye Jr. 1990: J.S. Nye Jr., *Bound to Lead. The Changing Nature of American Power*, New York.
- Nye Jr. 2002: J.S. Nye Jr., *The Paradox of the American Power. Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford.
- Nye Jr. 2004: J.S. Nye Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, New York.
- Nye Jr. 2008: J.S. Nye Jr., *The Powers to Lead*. Oxford University Press, Oxford.
- Nye Jr. 2013: J.S. Nye Jr., *Presidential Leadership and the Creation of the American Era*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Nye Jr. 2015: J.S. Nye Jr., *Is the American Century Over?*, Cambridge, Malden MA.
- Oestreich 1989: G. Oestreich, *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547–1606): der Neustoizismus als politische Bewegung*, Göttingen.
- Otto, Zammito 2001: *Vom Selbstdenken: Aufklärung und Aufklärungskritik in Herders "Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit"*, hrsg. von R. Otto, J. H. Zammito.
- Owen 2000: D. Owen, *Hume's Reason*, Oxford.
- Pain 2003: A. Pain, 'Empire Light - State Light' - *Transforming the Punctuated Equilibrium or a Pathway to Extinction?: An Introductory Paper to the Symposium*, in *State reconstruction and international engagement in Afghanistan. Joint CSP/ZEF Bonn, Symposium, 30 May - 1 June*, (= [http://eprints.lse.ac.uk/28359/1/pain\\_LSERO\\_version.pdf](http://eprints.lse.ac.uk/28359/1/pain_LSERO_version.pdf)).
- Papy 2004: J. Papy, *An Antiquarian Scholar between Text and Image? Justus Lipsius, Humanist Education, and the Visualization of Ancient Rome*, «The Sixteenth Century Journal» 35, 97-131.
- Peña 2006: J. Peña, *Universalismo moral y derecho de gentes en Francisco de Vitoria*, «Rev. estud. hist.-juríd.» (Valparaíso) 28, 289–310.
- Perkins 2007: J. Perkins, *The Secret History of American Empire*, New York, London.
- Phillipson 2011: N. Phillipson, *David Hume. The Philosopher as Historian*, London-New York-Toronto.
- Pickford 2005: S. Pickford, *Does the End of Herder's "Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit" represent a Conclusion?*, «German life and letters» 58, 3, 235-246.
- Pirenne 1922: H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, «Revue belge de philologie et d'histoire» 1, 77-86.
- Pirenne 1936: H. Pirenne, *Histoire de l'Europe des invasions au XVIe siècle*, Paris.
- Pirenne 1937: H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Paris.



- Pocock 2003: J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion*, vol. 3, *The First Decline and Fall*, Cambridge.
- Pocock 1999-2005: J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion. The Enlightenments of Edward Gibbon, 1737 – 1764. Narratives of Civil Government. The First Decline and Fall. Barbarians, Savages and Empires*, 4 voll., Cambridge.
- Poignonec 2011: B. Poignonec, *Arnold Toynbee: une interprétation de l'histoire*, Saint Denis.
- Pomeranz 2000: K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*. Princeton University Press, Princeton NJ.
- Pomeranz 2007: K. Pomeranz, *Comment les riches détruisent la planète*, Paris.
- Pomeranz 2009a: K. Pomeranz, *Pour sauver la planète, sortez du capitalisme*, Paris.
- Pomeranz 2009b: K. Pomeranz, *La force de l'empire. Révolution industrielle et écologie, ou pourquoi l'Angleterre a fait mieux que la Chine*, Alfortville.
- Pouthier 2006: T. Pouthier, *La fonction des Romains dans L'Esprit des lois*, «Annales Institut Michel Villey» I, 243-289.
- Purcell 1995: N. Purcell, *On the Sacking of Carthage and Corinth*, in *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russel on his Seventy-Fifth Birthday*, ed. by D.C. Innes - H. Hine - C. Pelling, Oxford, 133-148.
- Rabkin 2004: J. A. Rabkin, *The Case for Sovereignty: Why the World Should Welcome American Independence*, Washington DC.
- Rabkin 2005: J. A. Rabkin, *Law without Nations? Why Constitutional Government Requires Sovereign States*, Princeton University Press, Princeton.
- Rachman 2011: G. Rachman, *Think Again: American Decline. This Time It's for Real*, «Foreign Affairs», January-February, 59-63 = [http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/01/02/think\\_again\\_american\\_decline](http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/01/02/think_again_american_decline)
- Radcliffe 2007: *A Companion to Hume*, ed. by E. S. Radcliffe, Oxford.
- Rao 2004: R. Rao, *The Empire Writes Back (to Michael Ignatieff)*, «Millennium» 33, 1, 145-166.
- Read - Richman 2007: *The New Hume Debate*, (revised Edition), ed. by R. Read - K. A. Richman, New York-London.
- Rebenich 1998: S. Rebenich, *Otto Seeck, Theodor Mommsen und die „Römische Geschichte"*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag, hrsg. von P. Kneissl - V. Losemann, Stuttgart, 582-607.
- Reinsch 2003: D.R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: Erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?*, «Medioevo Greco» 3, 313-323.
- Robles 2003: *E la Filosofia scoprì l'America. L'incontro-scontro tra la filosofia europea e le culture precolombiane*, Madrid 1992, a cura di L. Robles, trad. it. con pref. di C. Sini, Milano.
- Roda 2004: S. Roda, *Strategie imperiali*, in *Storia antica e storia moderna. Fasi in prospettiva, Atti dell'Incontro di Studi, Bari, 8 aprile 2003*, a cura di M. Pani, Roma-Bari, 1-18 = *Mitologie dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino 2013, 167-184.

- Roda 2011: S. Roda, *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno*. "Fecisti patriam diversis gentibus unam", Noceto (PR).
- Roda 2013a: S. Roda, *Mitologie dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino.
- Roda 2013b: S. Roda, *La legittimazione degli iperpoteri: imperi moderni e impero di Roma nel dibattito storico e politologico contemporaneo*, in *Xenia*. Studi in onore di Lia Marino, a cura di N. Cusumano - D. Motta, Caltanissetta-Roma, 293-316.
- Rodrigues 2011: J. D. Rodrigues, *The Flight of the Eagle: an Island Tribute to the Universal Iberian Monarchy at the End of the Sixteenth Century*, «E-journal of Portuguese History» 9, 2 (= [http://www.brown.edu/Departments/Portuguese\\_Brazilian\\_Studies/ejph/html/issue18/pdf/v9n2a01.pdf](http://www.brown.edu/Departments/Portuguese_Brazilian_Studies/ejph/html/issue18/pdf/v9n2a01.pdf))
- Rostovcev 1957: M.I. Rostovcev, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926; II ed., rev. by P.M. Fraser, Oxford.
- Rostovtzeff 1995: M. Rostovtzeff, *Scripta varia. Ellenismo e Impero Romano*, a cura di A. Marcone, Bari.
- Rufin 1991: J.C. Rufin, *L'empire et les nouveaux barbares. Rupture Nord-Sud*, Paris.
- Ruppert 2004: M.C. Ruppert, *Crossing the Rubicon: The Decline of American Empire at the End of the Age of Oil*, Gabriola Island.
- Russo 2000: E. Russo, "Monstrous Virtue: Montesquieu's *Considérations sur les Romains*", «Romanic Review» 90, 333-351.
- Santucci 1999: A. Santucci, *Introduzione a Hume*, Roma-Bari.
- Scheuer 2004: M. Scheuer, *Imperial Hubris: Why the West is Losing the War on Terror*, Dulles VA.
- Scheuer 2009: M. Scheuer, *Marching Toward Hell: America and Islam After Iraq*, New York.
- Schiavone 1996: A. Schiavone, *La Storia spezzata, Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari.
- Schiavone 1998: A. Schiavone, *Italiani senza Italia*, Torino.
- Schmitt 1950: C. Schmitt, *Der Nomos der Erde in Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin 1950 (1974) [trad. engl., *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, New York 2003].
- Schmoll 2007: P. Schmoll, *La Translatio Imperii. Transmission et transformations d'un mythe politique européen*, in *Revue des Sciences Sociales* 37, 118-125.
- Seeck 1895–1920: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 6 Bände, Stuttgart.
- Seita 2013: M. Seita, *Il pianto e il sale: due liriche di Riccardo Bacchelli sulla distruzione di Cartagine*, «Serclus» 3, 123-133.
- Silvera 2015: R. Silvera, "Roma, Heidegger e i quaderni della discordia", in [moked.it/blog/2015/02/06/roma-heidegger-e-i-quaderni-della-discordia/](http://moked.it/blog/2015/02/06/roma-heidegger-e-i-quaderni-della-discordia/)
- Smil 2010: V. Smil, *Why America is not a New Rome?*, London, Cambridge MA.
- Smith 2003: C.M. Smith, *David Hume: Reason in History*, University Park PA.
- Spencer 2013: *David Hume: Historical Thinker, Historical Writer*, ed. by M. G. Spencer, University Park PA.
- Spengler 1922: O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer*

- Morphologie der Weltgeschichte*, 2 voll., Wien 1918, München, trad. it., *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Milano 2008.
- Stanistreet 2002: P. Stanistreet, *Hume's Scepticism and the Science of Human Nature*, Aldershot.
- Stoye 2008: J. Stoye, *The Siege of Vienna: The Last Great Trial Between Cross & Crescent*, Oxford.
- Swiffen - Nichols 2013: *The Ends of History: Questioning the Stakes of Historical Reason*, ed. by A. Swiffen - J. Nichols, Abingdon-New York.
- Tabachnik - Koivukoski 2009: D.E. Tabachnik - T. Koivukoski, *In the Mirror of Antiquity: The Problem of American Empire*, in *Enduring Empire. Ancient Lessons for Global Politics*, in D. E. Tabachnik - T. Koivukoski, Toronto-Buffalo-London, 3-19.
- Thornton 2006: J. Thornton, *Terrere, terrorismo e imperialismo. violenza e intimidazione nell'età della conquista romana*, in *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, Atti Conv. Internaz., Fondazione Niccolò Canussio, Cividale del Friuli 22-24 sett. 2005, a cura di G. Urso, Pisa, 157-196.
- Thornton 2008: J. Thornton, *La conquista del Mediterraneo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*, III. *L'ecumene romana*, dir. da A. Barbero, a cura di G. Traina, vol. V, *La res publica e il Mediterraneo*, Roma, 123-176.
- Thornton 2012: J. Thornton, *L'imperialismo romano*, in *Roma Caput Mundi. Una città tra dominio e integrazione*, a cura di A. Giardina - F. Pesando, Milano, 102-110.
- Thornton 2014: J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, in Atti del Convegno *Con gli occhi dei Greci*. Giornata di studi in memoria di Domenico Musti, Università di Roma La Sapienza, 17 Novembre 2011: «Mediterraneo Antico» 1/14, 157-182.
- Thumfart 2009: J. Thumfart, *Die Begründung der globalpolitischen Philosophie. Zu Francisco de Vitorias "relectio de indis recenter inventis" von 1539*. Berlin.
- Thumfart 2012: J. Thumfart, *Die Begründung der globalpolitischen Philosophie: Francisco de Vitorias Vorlesung über die Entdeckung Amerikas im ideengeschichtlichen Kontext*. Berlin.
- Todd 2002: E. Todd, *Après l'empire. Essai sur la décomposition du système américain*, Paris.
- Torreblanca 2012: J.I. Torreblanca, *Los europeos son de Venus y los americanos de Marte: una década después*, in *El País*, 09 de abril: *Marte e Venere, dieci anni dopo*, trad. it. in <http://www.uil.it/internazionale/rass-stampa13aprile2012.pdf>
- Tosi 2006: G. Tosi, *La teoria della guerra giusta in Francisco de Vitoria e il dibattito sulla conquista*, « Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale » 2, <http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/tosi.htm>
- Tournoy - De Landtsheer - Papy 1997: *Iustus Lipsius Europae Lumen Et Columen*, Proceedings of the International Colloquium, Leuven 17-19 September 1997, ed. by G. Tournoy - J. De Landtsheer - J. Papy, Leuven.
- Toynbee 1934-1961: A.J. Toynbee, *A Study of History*, 12 voll., Oxford.
- Toynbee 1948: A.J. Toynbee, *Civilization on Trial*, Oxford.

- Toynbee 1949: A.J. Toynbee, *The Prospects of Western Civilization*, New York.
- Toynbee 1953: A.J. Toynbee, *The World and the West*, Oxford.
- Toynbee 1959: A. J. Toynbee, *Hellenism: The History of a Civilization*, Oxford.
- Toynbee 1965: A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy: The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, 2 voll., Oxford.
- Traina 2008: G. Traina, *Imperi, città e spazio mediterraneo dal 343 al 27 a.C.*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*, III. *L'ecumene romana*, dir. da A. Barbero, a cura di G. Traina, vol. V, *La res publica e il Mediterraneo*, Roma, 17-50.
- Trawny 2015a: M. Heidegger, *Gesamtausgabe*, 4 Abteilungen, *Hinweise und Aufzeichnungen*, Band 97, Anmerkungen I-V (*Schwarze Hefte 1942-1948*), hrs. von P. Trawny, Frankfurt am Main.
- Trawny 2015b: P. Trawny, *Heidegger non va messo al bando. Ma il suo antisemitismo è innegabile*, in *Corriere della Sera*, 4 luglio.
- Varvounis 2012: M. Varvounis, *Jan Sobieski: The King Who Saved Europe*, Bloomington IN.
- Verlaine 1884: P. Verlaine, *Jadis et Naguère, À la manière de plusieurs*, II, Paris, 104.
- Viejo Ximénez 2004: J.M. Viejo Ximénez, *Totus orbis, qui aliquo modo est una republica. Francisco de Vitoria, el derecho de gentes y la expansión atlántica castellana*, «Rev. estud. hist.-jurid.» (Valparaíso) 26, 359-391.
- Walbank 1979: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Commentary on books XIX-XL*, III, Oxford.
- Wallace, Harris 1996: R. W. Wallace, E. M. Harris, *Transition to Empire. Essays in Greco-Roman History 360–146 b.C. in Honor of E. Badian*, Norman OK, London.
- Wallerstein 2003: I. Wallerstein, *The Decline of American Power*, New York, London.
- Ward-Perkins 2005: B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, trad. it., *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma Bari.
- Waterfield 2014: R. Waterfield, *Taken at the Flood: The Roman Conquest of Greece*, Oxford.
- Weber 1896: M. Weber, *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, in *Die Wahrheit* 63, 57–77.
- Werner 1982: E. Werner, *Sultan Mehmed der Eroberer und die Epochenwende im 15. Jahrhundert*, Berlin Wheatcroft 2010: A. Wheatcroft, *The Enemy at the Gate: Habsburgs, Ottomans, and the Battle for Europe*, New York.
- Wickham 2009: C. Wickham, *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000* London, New York, Toronto.
- Wolin 2008: S.S. Wolin, *Democracy Incorporated: Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton NJ, Woodstock.
- Womersley 2002: D.P. Womersley, *Gibbon and the 'Watchmen of the Holy City': The Historian and His Reputation, 1776–1815*, Oxford.
- Womersley – Burrow - Pocock 1997: *Edward Gibbon: Bicentenary Essays*, ed. by D. P. Womersley - J. Burrow - J.G.A. Pocock, Oxford.
- Wood 2005: C. Wood, *Translatio imperii*, «Texte zur Kunst» 15, 57, March, 99-107.
- Wyke 2012: M. Wyke, *Caesar in the USA*, Berkeley, Los Angeles, London.
- Zakaria 2008a: F. Zakaria, *The Post-American World*, New York, London.

- Zakaria 2008b: F. Zakaria, *The Future of American Power. How America Can Survive the Rise of the Rest*, «Foreign Affairs» 87, May-June, 18-43.
- Zakaria 2011: F. Zakaria, *The Post-American World, Release 2.0*, New York, London.
- Zecchini 2011: G. Zecchini, *L'imperialismo romano: un mito storiografico?*, «Politica Antica» 1, 171-183.
- Zheng 2015: C.Z. Zheng, *Military Moral Hazard and the Fate of Empires*, Department of Economics, University of Western Ontario, London, Ontario April 14 (= [https://wpcarey.asu.edu/sites/default/files/uploads/departement-economics/empire\\_2014oct13sent2asu.pdf](https://wpcarey.asu.edu/sites/default/files/uploads/departement-economics/empire_2014oct13sent2asu.pdf)).

*Abstract*

Il tema della fine degli imperi a partire dall'archetipo della caduta dell'impero romano di Occidente fissato alla data epocale del 476 A. D., ha rappresentato un tema costante della riflessione politica, ideologica e filosofica nel corso dei secoli, dal medioevo fino ad oggi. La connessione logica e ideologica fra declino e caduta dell'impero di Roma e tramonto dell'Occidente si è rapidamente imposta come leitmotiv della riflessione storica e filosofica, nonché come argomento di scienza politica dei secoli successivi, interpretata secondo diverse modalità e con protagonisti diversi ma costantemente riproposta sia come chiave di comprensione storica, sia come quadro di riferimento e di confronto. Tutto ciò sullo sfondo del principio della *translatio imperii* asseverato e preteso fino alle soglie dell'età contemporanea e, in modi diversi, riproposto nell'interpretazione delle dinamiche politiche del XX e XXI secolo.

The theme of the end of the empires, from the archetype of the fall of the Western Roman Empire fixed to the epochal date of 476 AD, has been a consistent theme of political, ideological and philosophical thought over the centuries, from the Middle Ages up to date. The logical connection between ideological and decline and fall of the Roman Empire and the decline of the West has rapidly emerged as the leitmotif of historical and philosophical reflection as well as a topic of political science of the following centuries, interpreted in different ways and with different protagonists but constantly repurposed both as key to historical understanding, both as a framework for reference and comparison. All of this in the background of the principle of *translatio imperii* asseverated and pretended until the beginning of the contemporary era and in various ways repurposed in the interpretation of the political dynamics of the twentieth and twenty-first century.

